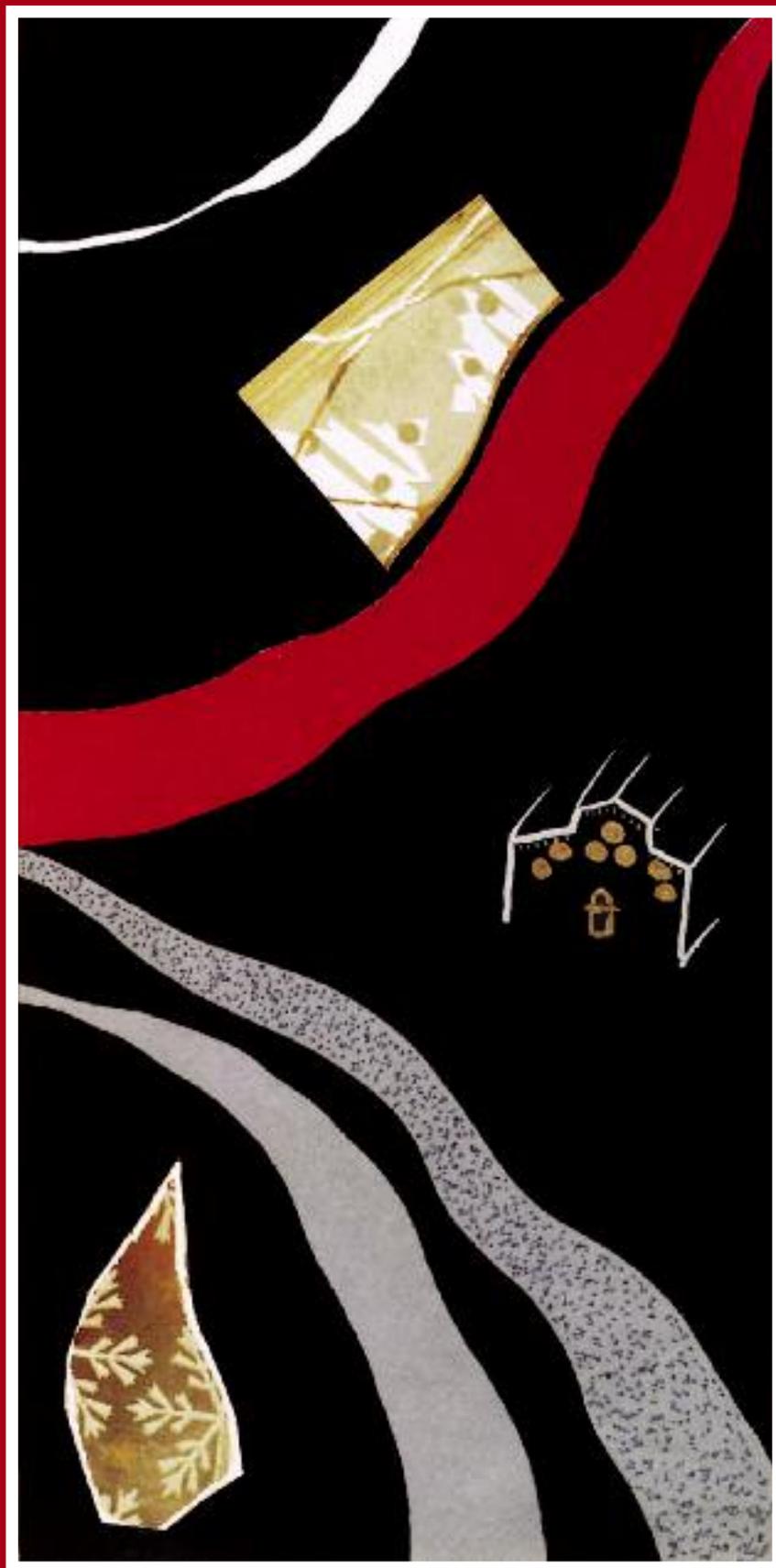


IL BARBACIAN

Periodico edito dalla Pro Spilimbergo
Rivista semestrale - Anno XLIV - n. 2 - Dicembre 2007
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI
AUTOCTONI
FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLIV - n. 2 Dicembre 2007
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

930 da la Patria dal Friül
Semestrâl spilinberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilinberc
e lis nestrîs radîs

Indice

Marco Bondoni	3	<i>Nuovo turismo culturale</i>
Claudio Romanzin	5	<i>Il Palio e i Cavalieri</i>
Luca Pellegrin	9	<i>Un futuro per la Casarsa-Pinzano</i>
Romano Vecchiet		
Carla Matteucci	15	<i>Lunfardo, lingua di immigrati</i>
Daniele Bisaro	17	<i>Novant'anni fa</i>
	22	<i>Ute, 20 anni</i>
Mario Concina	23	<i>La chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone</i>
Giorgio Gaetano De Luca	27	<i>Plinio Longo, medico</i>
Carlo Ferrari	30	<i>Afds, grazie anche ai medici</i>
Cecilia Pianezzola Ferrari	32	<i>Il poeta e il pallone</i>
Maria Lenarduzzi	35	<i>Mezzo secolo di scuola</i>
Bruno Sedran	37	<i>Sul mio onore</i>
Raf Giannoni	39	<i>I numeri di Folkest</i>
Giulio Bassutti	40	<i>Jamboree</i>
Claudio Romanzin	41	<i>Strade, pizze e portoni</i>
	42	<i>Che fare?</i>
Cesare Serafino	47	<i>Subito santo!</i>
Ines Cesaratto	48	<i>Musica giovane, banda ultracentenaria</i>
Gianni Afro	50	<i>Visionario dell'acqua e del sole</i>
	51	<i>La battaglia di Passo Rest</i>
Guglielmo Zisa	52	<i>Alessio Papaiz, norvegese</i>
Renzo Peressini	54	<i>Le vesti di donna Elena</i>
Lara Zilli	56	<i>Arlberg!</i>
Danila Venuto	59	<i>Nella patria di van Gogh</i>
Stefano Zozzolotto	61	<i>Ritorno a scuola</i>
Emanuele Candido	65	<i>Ogni mese si fa la luna</i>
Rosella Fabris	66	<i>Vecjus purcîtêrs</i>
Cristiana Bortuzzo	67	<i>Sant Antoni dal pursit</i>
Nemo Gonano	69	<i>In America e in Patria</i>
Maryse De Stefano Andrys	71	<i>La rivoluzione francese di Facchina</i>
Gianni Colledani	73	<i>I muinis di Sompforçjâl</i>
Gianni Colledani	75	<i>Il Picolo e il cincon d'arint</i>
Daniele D'Angelo	76	<i>La maestra Caterina</i>
Daniele Bisaro	77	<i>La cortina di bambù</i>
Arturo Bottacin	79	<i>Fu eletto pievano...</i>
Nico Valla	81	<i>La pesca è ancora miracolosa</i>
Francesca Secco	83	<i>Il museo della civiltà contadina</i>
Simone Serafino	84	<i>Come gli uomini celesti</i>
Antonio Liberti	85	<i>Sot i puartins</i>
	87	<i>Mandi</i>
Gianni Colledani	88	<i>Ambaradan</i>



Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA

Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@tiscali.it

Nella valle dell'Arzino

La lunga valle scavata dal torrente Arzino è un ambiente di grande varietà e bellezza, il cui filo conduttore è l'acqua. Quella solforosa del rio Barquet, ad Anduins, anima una stazione termale che ha conosciuto grande fama agli inizi del Novecento. Nei pressi si apre una grotta carsica, ritenuta dalla tradizione popolare la casa delle agane, fate belle e crudeli con i piedi all'indietro. Nella parte superiore, zona di pascoli soleggiati un tempo contesa con le comunità della Carnia, il fiabesco castello di Pielungo testimonia l'incredibile avventura umana di Giacomo Ceconi, emigrato povero a metà Ottocento e rientrato in patria ricco e nobile grazie alle sue capacità imprenditoriali.

Asio era l'antica denominazione del monte Pala, sul cui versante sud orientale sorge il paese di Vito, a non molta distanza da Clauzetto. In alto, la pieve di San Martino d'Asio è stata storicamente chiesa madre di entrambe le comunità, i cui abitanti vengono perciò chiamati asins. Asino era anche lo studente Ortis, veramente esistito, cui si ispirò Ugo Foscolo per le sue Ultime Lettere.

La popolazione della vallata ha conservato con grande cura le tradizioni: la cultura, la lingua, la memoria collettiva e la devozione popolare. Ne è traccia la Madonna da la Niaf, la Madonna della Neve, tradizionale processione che si ripete ogni anno sopra Anduins, in osservanza del voto fatto nella seconda guerra mondiale per preservare il paese dalla minaccia di distruzione tedesca.



Pielungo, castello Ceconi.

*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI



Marco Bendoni

Nuovo turismo culturale

Spilimbergo sempre di più città turistica. I dati rilevati dal nostro Ufficio di Informazione e Accoglienza Turistica negli ultimi 11 mesi ci rendono consapevoli delle grandi potenzialità della città. Si può rilevare come il flusso turistico ad agosto sia costituito esclusivamente da turisti singoli, e quindi legato alle manifestazioni agostane, mentre negli altri mesi il turismo è prevalentemente di gruppi, quindi più legato al patrimonio storico-artistico della città.

Il turismo di oggi (il dato è confermato dai maggiori tour operator mondiali) si muove sempre più alla ricerca della conoscenza, da intendersi come approccio a culture diverse e a identità altrui. In un contesto, quindi, di sempre maggiore *acculturamento* della domanda, deve necessariamente corrispondere un pari *acculturamento* dell'offerta, che mai come ora vede legate indissolubilmente turismo e cultura, storia e identità. E in una politica turistica sempre più legata al patrimonio storico, architettonico e ambientale, si inseriscono le Giornate Storiche della Macia, strumento efficace per trasformare tale patrimonio in risorsa, proponendosi a pieno titolo come protagonista di una *mission* di rinnovamento ed evoluzione dell'offerta turistica, che non può prescindere dalla sinergia tra Amministrazioni pubbliche, operatori del settore culturale e commerciale e volontari (il cui apporto è insostituibile).

In fondo, quale miglior sviluppo sostenibile di questo, dove si dispone già di tutti gli *attori* (da un lato il patrimonio storico monumentale, dall'altro le risorse umane)? In fondo si tratta solo di avviare un processo di razionalizzazione e ottimizzazione gestionale. Tutte le più recenti indagini di settore indicano il *turismo della memoria* co-

me quello con il maggior trend in crescita. Il turista impegna la maggior parte delle proprie risorse alla scoperta delle testimonianze storico-culturali del territorio in cui si trova: è qui che dobbiamo concentrare i nostri sforzi affinché la nostra città cresca, riqualificandosi e sviluppando tutte le sue potenzialità.

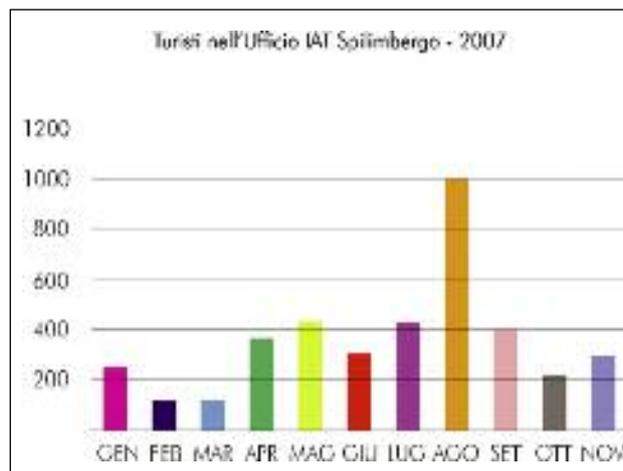
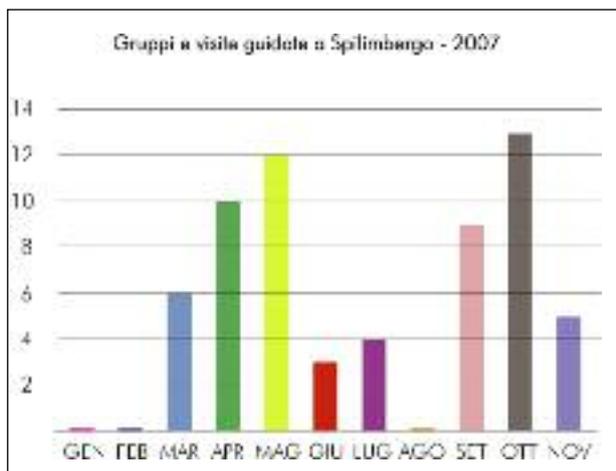
Si rende perciò necessario promuovere un progetto di più iniziative legate tra loro: visite guidate, mostre, conferenze ecc. Ecco allora che la Macia può diventare strumento insostituibile di trasmissione dell'identità e di promozione del territorio.

È in questo ambito che, con la formazione di nuove figure professionali che alla cultura dell'accoglienza affianchino la conoscenza del proprio territorio e della propria identità, si possono trovare nuovi stimoli, oltre che veri e propri incentivi alla creazione di nuove strutture di gestione in grado di rispondere con efficacia alla domanda del turismo culturale.

Rivolgo quindi un invito a tutti i soggetti interessati - Amministrazioni pubbliche, operatori commerciali, associazioni culturali ricreative ecc. - a credere in questa nuova forma di turismo e a impegnarsi a rendere sempre più efficace e penetrante l'offerta culturale della nostra città.

L'esercito del volontariato, che fino ad ora ha in gran parte reso possibile la realizzazione delle Giornate Storiche, non riesce più con l'autofinanziamento (chioschi) a far fronte alle notevoli spese di gestione. Perciò, se vogliamo far vivere la nostra manifestazione di punta, occorre che chi può e trae benefici da essa, la sostenga anche economicamente.

Gli *attori* e il *set* ci sono: lavoriamo!





IL BARBACIAN
ANNO XLIV - n. 2 Dicembre 2007

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Gianni Afro, Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Andrea Larise	Vice Presidente
Claudia De Stefano	Vice Presidente
Eugenio Giacomello	Segretario
Erica Mongiat	Consigliere di giunta
Antonio Abate	Consigliere
Roberto Canderan	Consigliere
Benedetto Falcone	Consigliere
Roberto Lenarduzzi	Consigliere
Antonio Maggio	Consigliere
Stefano Pasqualetti	Consigliere
Federica Scarpa	Consigliere
Giuseppe Zisa	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 11,00
Estero € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
Gianni Afro, arch. Comitato Studi Tagliamento, arch. Pro Spilimbergo, arch. Museo Friulano della Fotografia, Gianni Cesare Borghesan, Giovanni De Giorgi, Luca Savoldo, arch. Bruno Sedran, Stefano Mezzolo, arch. Craf, arch. Scuola Mosaicisti del Friuli, arch. Stefano Zozzotto, Caterina De Marchi, Pietro De Rosa, Katia Babuin.

Illustrazioni:
Francesco Bisaro, Otto D'Angelo, Derino Zecchini.

In copertina:
Spilimbergo d'inverno (costruzione fotografica di Gabriele Agosti).

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo



Lanfrit
cornici & stampe

 **Lanfrit**
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Claudio Romanzin

Il Palio e i Cavalieri

Le tre giornate storiche hanno richiamato anche quest'anno un gran numero di spettatori da tutta la regione e oltre. Voci venete, lombarde, emiliane, tedesche si sono mescolate tra le migliaia di ospiti giunti a Spilimbergo appositamente per assistere alla manifestazione in costume, che ripropone scene di vita quotidiana del Quattro e Cinquecento, insieme alla rievocazione di fatti storici realmente accaduti. Come il passaggio del re di Spagna e imperatore Carlo V nel 1532, il quale creò cavalieri alcuni membri della famiglia comitale. Il suo passaggio, ben descritto dalle Cronache di Roberto di Spilimbergo, è immortalato anche in una nota affrescata sull'arco dell'abside centrale del duomo di Santa Maria Maggiore.

Chiaro che la rievocazione è finalizzata allo spettacolo, per cui sono stati proposti solo alcuni aspetti del soggiorno, i più affascinanti e *politically correct*. Si glissa invece sui 40 mila armati, che si accamparono nelle campagne intorno Barbeano, usando a sbafo di cibo, case,

La corsa delle borgate il giorno dell'Assunta e la nomina dei cavalieri di San Rocco e San Zuanne costituiscono due degli appuntamenti più attesi non solo dai turisti, ma anche dalla popolazione di Spilimbergo. E quest'anno è successo...

donne e quant'altro e lasciando come *souvenir* campi devastati, granai vuoti, malattie varie e figli di N.N. Ma tanto è per accattivarsi il pubblico, soprattutto foresto.

Così come molte famiglie convergono anno dopo anno per assistere al corteo in costume del 16 agosto, con cui centinaia di figuranti rendono omaggio al conte e alla sua famiglia. Oltre alle confraternite, ai borghi e alle associazioni della città, numerosi

come sempre anche i gruppi esterni, provenienti da Chioggia, Gemona, Premariacco, Porcia, Cordovado, Castelnovo, Cormons, Mortegliano, Marano Lagunare, Strassoldo, Caneva, Precenico, ma anche da Vicenza, Montecchio Maggiore, Pescia (Pistoia) e Montespertoli (Firenze). Per la prima volta ospite anche un gruppo storico straniero, quello della città austriaca di Judenburg. Alcuni momenti delle giornate, però, rivestono un interesse particolare anche per la comunità locale. Due soprattutto: il Palio dell'Assunta e la nomina dei Cavalieri.



La corte dei signori di Spilimbergo attende l'omaggio del popolo (arch. Pro Spilimbergo).

glicorno depauni - studio glicorno depauni - spilimbergo (pn) italy

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA
Tosoni

Udine

ASTORI
Tosoni

Tolmezzo

TOSONI
Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

La corsa...

Prende sempre più piede la corsa del Palio dell'Assunta, che vede affrontarsi in una corsa lungo le vie dei borghi più vecchi i campioni delle diverse borgate. È un gioco, ma come nelle grandi sfide la tensione è reale.

Per la quinta volta su sette edizioni finora svolte, anche quest'anno ha vinto Igor Molaro, che difendeva i colori della borgata di Santa Caterina. Incredulità ha suscitato il suo annuncio a fine gara: questa è stata la sua ultima partecipazione. E quasi a sottolineare la convinzione della scelta, ha voluto dedicare la vittoria alla memoria del padre Valerio e di Gigiuta Giacomello.

La gara ha visto una fase eliminatoria del pomeriggio, da cui sono usciti i quattro concorrenti della finale, che si corre quando il sole si arrossa ad occidente. Alle 20 la bandiera bianca e rossa, lanciata da uno sbandieratore in piazza Duomo, è ricaduta a terra, dando il segnale di partenza.

Dopo un avvio lento nel tratto iniziale, molto faticoso, con la ripida salita della Valbruna, la gara è salita di tono a metà. Il colpo di scena nel tratto finale di corso Roma, in fase di rientro, quando il concorrente di Santa Chiara Giuseppe Acampora, in quel momento in testa, ha urtato un ostacolo con il suo drappo, facendolo cadere e finendo squalificato dai giudici di gara. All'arrivo: primo Molaro, secondo Andrea Zavagno (Due Campanili di Gaio e Baseglia), terzo Ellis Bellon (Filanda Vecchia, vincitore della passata edizione).

La borgata vincente si è aggiudicata, oltre al possesso della scultura lignea della Macia per tutto l'anno, anche il diritto di aprire il corteo di ieri pomeriggio.

...e le onorificenze

Nella stessa giornata per tradizione vengono conferite anche le onorificenze dell'ordine di San Rocco e San Zuanne a quanti si sono particolarmente distinti per meriti umanitari, culturali, sociali, sportivi o comunque abbiano arrecato lustro alla città con il loro comportamento.

Tre i premiati del 2007 (l'elenco completo di tutti i cavalieri creati dal 1993 al 2005 è stato riportato sul numero del Barbacian di luglio

2006; quelli creati lo scorso anno sul numero di dicembre dello stesso anno). Questi i nomi e le motivazioni.

Luigina Zavagno: "Sempre disponibile e sensibile alle necessità altrui, nel 1995 ha iniziato a frequentare la sezione Andos di San Daniele del Friuli. Dopo la forte esperienza vissuta in quella sede a contatto con persone fisicamente e psicologicamente colpite, essa ha maturato la decisione di creare anche a Spilimbergo una sezione Andos, coinvolgere in tale progetto molti altri volontari. Fin dalla fondazione, Luigina Zavagno è sempre stata il cuore pulsante e il motore instancabile di questa benemerita associazione, che si occupa di fornire sostegno psicologico e riabilitazione fisica a decine di donne operate al seno, aiutandole a reinserirsi nella vita quotidiana con fiducia nel futuro".

Sergio Ginulla: "Più che un semplice insegnante di educazione fisica alla Scuola Media Bernardino Partenio, è stato una vera istituzione per intere generazioni di ragazzi. Consapevole dell'importanza dello sport per la crescita e la formazione dei giovani, è andato oltre l'attività didattica, fondando la Polisportiva Stellaflex e coinvolgendo a titolo di volontariato per tantissimi anni i ragazzi nelle discipline dell'atletica, riunendoli ogni pomeriggio nel cortile delle scuole. Nonostante la carenza di strutture, con il suo impegno è riuscito a ottenere anche brillanti risultati agonistici, portando ad alti livelli (anche nazionali) alcuni atleti spilimberghesi".

AFDS - Sezione Evaristo Cominotto: "Festeggia in questi giorni 50 anni di vita la sezione spilimberghese dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue, intitolata alla memoria di Evaristo Cominotto. Era il 1957 quando fu costituita, per rispondere a una necessità ospedaliera di sangue, ma anche per dare una risposta concreta all'anelito di generosità della gente del luogo. Questo spirito è fortissimo ancora oggi, grazie alla disponibilità di centinaia e centinaia di persone che ogni anno si sottopongono ai prelievi, con animo altruista e disinteressato. La sezione Afds di Spilimbergo, la più grande della provincia, ha registrato complessivamente 14 mila donazioni, svolgendo anche un'intensa attività di sensibilizzazione".

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

**bremermoquettes**

SPILIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528

mela friulana



Campagna finanziata con il aiuto della Comunità Europea



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIATA: COME TU LA VUDI

...ricorda: spina, contabile, conserve, confetionale, ogitta, contese-grate
come ma che se steta faglie... Tutte portano il messaggio della qualità e
di una comunità friulana di un bene generale.
FRIUL FRUIT - ma fruttuosa è il modo di cucinare, la mela da usare.



COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449

www.friulfruct.com

Luca Pellegrini
Romano Vecchiet

Un futuro per la Casarsa-Pinzano

Il ruolo di Venezia

Ciò che oggi si ritiene un tronco ferroviario secondario, ancorché parzialmente abbandonato, dismesso e, a torto, di scarso interesse economico e sociale, nacque quasi 130 anni or sono con ben diverse prospettive di sviluppo. La ferrovia Casarsa-Gemona, infatti, seconda tratta della Portogruaro-Gemona, tenacemente voluta da Venezia per potenziare nella seconda metà del secolo XIX il suo porto, serviva per creare un più rapido ed efficiente collegamento tra il principale emporio italiano dell'Adriatico e l'Austria, sottraendo rilevanti quote di traffico a quello di Trieste.

La linea veniva a costituire un raccordo, tra Portogruaro e Gemona, di 72 chilometri che, superando il nodo di Udine e il più lungo percorso via Conegliano, avrebbe consentito a Venezia di allacciarsi - all'altezza di Gemona - direttamente all'allora nuovissima ferrovia Pontebana (inaugurata nel 1879), drenando importanti quote di traffico a vantaggio del porto del capoluogo veneto. La Portogruaro-Casarsa-Gemona nasce essenzial-

Una scrupolosa ricostruzione delle ragioni che portarono 130 anni fa alla nascita del collegamento ferroviario da Casarsa a Gemona, delle fasi di costruzione, delle caratteristiche tecniche dell'opera e delle ipotesi di recupero, nell'interesse del territorio.

mente per soddisfare questi obiettivi commerciali e non certo per rispondere a esigenze di carattere locale. Tant'è che la sua costruzione verrà avversata in più occasioni dalla Provincia di Udine (allora era il Friuli intero), che la riteneva interessare una porzione marginale e periferica del suo territorio, e la porrà in alternativa a una linea ben più utile per il capoluogo friulano, la Udine-Palmanova-San Giorgio di Nogaro-Latisana-

Portogruaro, che, garantendo il collegamento di importanti centri distrettuali del suo territorio, permetteva a Udine di costruire la sua prima ferrovia con uno sbocco diretto verso il mare (il porto friulano di Nogaro), avendo alle spalle una ferrovia internazionale quale la Pontebana, che ne avrebbe sostenuto e alimentato i traffici verso il Centro Europa.

Posta in un elenco di linee complementari da costruirsi con un impegno finanziario maggioritario dello Stato, che doveva interessare almeno inizialmente l'80% della spesa complessiva, grazie alla legge 14 giugno 1879 n. 2002 (poi portato al 95% con la legge 27 aprile 1885 n.



I lavori di posa della massiccata alla stazione di Valeriano (arch. Comitato Studi Tagliamento).

D
O
L
O
R
E
S

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

3048), la ferrovia Portogruaro-Gemona vide però ben presto affievolirsi gli interessi di Venezia, che pure l'aveva inizialmente promossa, causa i continui ritardi nell'inizio dei lavori per i mancati finanziamenti statali e le continue dispute di campanile sul suo tracciato, soprattutto a settentrione di Spilimbergo, per definire il punto esatto di superamento del Tagliamento. Superamento che avrebbe favorito, a seconda di come sarebbe stato affrontato, i più ricchi e popolosi centri della sinistra Tagliamento (San Daniele e Maiano in primis) pur a fronte di un sensibile allungamento del suo tracciato, o quelli più poveri e arretrati della destra Tagliamento (Pinzano e Forgaria), dove invece la strada ferrata alla fine venne tracciata.

Di fatto, se la ferrovia poi si realizzò, lo dobbiamo più al sostegno politico e finanziario di Venezia che a quello di Udine e tanto meno agli apporti dei già scarsi bilanci dei Comuni attraversati dalla linea.

Nell'aprile 1882 si giunse finalmente a un accordo, molto favorevole per Udine, che prevedeva un contributo per la Provincia di Venezia del 14,5% sull'intera spesa, ridotto del 5,5% per la Provincia di Udine. Inoltre la Provincia di Venezia avrebbe finanziato quella di Udine per la costruzione della linea, di quasi esclusivo interesse friulano, Portogruaro-Latisana, permettendo a Udine di sfruttare al meglio il collegamento per San Giorgio di Nogaro di cui prima si è detto, sia come asse di penetrazione verso il porto di Nogaro, sia per un collegamento alternativo verso Venezia via Portogruaro.

La lenta realizzazione

In una situazione così contrastata tra i due principali interlocutori dello Stato che esprimevano interessi contrapposti, non c'è da meravigliarsi che, rispetto alla legge del 1879 che ammetteva la costruzione dell'intera linea tra Portogruaro e Gemona, l'ultimazione della stessa avverrà dopo ben 35 anni e in fasi successive: nel 1888 la Portogruaro-Casarsa, nel 1893 la Casarsa-Spilimbergo, nel 1912 la Spilimbergo-Pinzano e nel 1914 la Pinzano-Gemona, dietro l'incalzare dell'ormai imminente conflitto

mondiale. Gli interessi commerciali di Venezia, decisamente accantonati quando ci si rese conto che la linea avrebbe soddisfatto logiche e interessi locali, ma che tanto avevano contribuito ad avviare i lavori per la costruzione della linea, lasciarono il posto a quelli strategici, che fornirono l'impulso decisivo all'ultimazione dei lavori.

C'è infatti almeno da ricordare la battaglia sostenuta dal Comune di San Daniele a più riprese, perché il tracciato più utilmente passasse nel tratto terminale sulla sinistra Tagliamento, mettendo in relazione la Portogruaro-Gemona con la tranvia Udine-San Daniele (inaugurata nel 1889), costituendo così un'utile interrelazione tra le due linee. Ma in questo caso prevalsero altre logiche, in parte strategiche e militari, poiché il tracciato tutto (o quasi) posto sulla destra del Tagliamento avrebbe potuto sostenere meglio un'ipotetica linea di difesa lungo il fiume friulano a fronte di un prevedibile attacco da est, e in parte per evidenti interessi personali, legati alla figura del potente imprenditore Giacomo Ceconi, allora sindaco di Vito d'Asio, che intendeva favorire le terre natali della Val d'Arzino. Si optò, alla fine, per il passaggio del Tagliamento a Cornino, servendosi dell'isolotto di Clapat, scartando sia l'ipotesi dell'attraversamento a Dignano, sia quella sulla stretta di Pinzano.

Lo scoppio della prima guerra mondiale comportò per la Gemona-Casarsa, solo pochi mesi dopo la sua inaugurazione, uno sforzo che difficilmente mai sostenne negli anni successivi. Memorabili le partenze dei treni di profughi, prima da Gemona, e poi da Pinzano, all'indomani della disfatta di Caporetto, che favorirono l'esodo di migliaia di civili e militari in pochissime ore, tra stenti e continui bombardamenti e interruzioni.

Gli anni tra le due guerre e quelli del secondo dopoguerra confermarono l'utilità della linea, che oltre a soddisfare egregiamente il traffico locale tra Gemona e Spilimbergo con le moderne littorine, servì anche a indirizzare a Casarsa sulla Udine-Venezia un traffico passeggeri di lunga percorrenza che si originava lungo la linea, grazie alla vicinanza della stazione al centro

storico di Spilimbergo, la più importante località servita dalla ferrovia.

Poi, nel 1967, l'improvvida decisione, favorita dall'amministrazione comunale spilimberghese, segnò la chiusura del traffico passeggeri e, vent'anni dopo, anche quella del movimento delle merci e delle tratte militari, nell'ultima tratta rimasta ancora parzialmente attiva, tra Casarsa e Spilimbergo.

Solo il tratto più settentrionale della linea, la Pinzano-Gemona, ormai assimilata alla Pedemontana Pinzano-Sacile, è tuttora funzionante, sia pure nei giorni festivi e con finalità turistiche: i confortevoli minuetto, le automotrici più moderne di Trenitalia, offrono ai loro viaggiatori scorci panoramici di rara bellezza, soprattutto nell'attraversamento del Tagliamento e lungo la piana di Osoppo, di grande effetto scenografico, che ci ricordano le difficili premesse che hanno contraddistinto la nascita di questa linea.¹

Il tracciato da Casarsa a Spilimbergo

Dalla stazione di Casarsa, capolinea al binario 1, la ferrovia corre parallela alla Udine-Venezia e dopo circa 700 metri piega verso nord-est con una ampia curva, che termina in corrispondenza del passaggio a livello sulla strada statale 13, all'inizio dell'abitato di Casarsa. Essa percorre l'aperta campagna, piatta, su un modesto rilevato, fino a giungere in prossimità delle case di Torricella, frazione di Valvasone. Da qui il sedime posa a tratti su terrapieni anche di 3 metri, alzati a compensazione dell'ondulosità del terreno, la cui origine è dovuta allo scorrere vago dei rami d'acqua del Tagliamento, avvenuto fino a tempi non lontani. Infatti sappiamo che all'epoca della sua erezione, il castello di Valvasone era accerchiato e reso imprevedibile dall'acqua di un ramo del fiume. Malgrado ciò, la linea ferroviaria non ha richiesto opere d'ingegneria, fatta eccezione di alcuni ponticelli su canalette e scolatoi interpoderali. La stazione di Valvasone si trovava a margine del paese; essa è oggi un'abitazione privata; ma anche i caselli della linea, tutti esistenti, sono in gran parte alienati.

Lasciando sulla sinistra un piccolo

scalo a uso di una segheria non più esistente, dopo due chilometri la linea sfiora l'abitato di Postoncico, dotato di casello-fermata (Fermata di San Martino al Tagliamento). Dopo alcune centinaia di metri la linea scavalca con un piccolo ponte in mattoni una canaletta di derivazione della rete irrigua Cellina-Meduna. Qui si incrociano l'ingegneria idraulica e quella ferroviaria: è forse l'unico scorcio romantico che merita segnalare sulla tratta Casarsa-Spilimbergo.

La ferrovia taglia la campagna di San Giorgio della Richinvelda; l'omonima stazione ferroviaria, veramente solitaria, è lontana dal capoluogo più di un chilometro, a ovest, e altrettanto dalle frazioni di Aurava, a sud-est, e Pozzo a nord-est. Oggi l'edificio è stato alienato.

Il casello di Provesano, numerato 13+432 (la precedente numerazione era 93), faceva in ultimo anche da fermata ed è praticamente in centro al paese. Dopo 500 metri il piano di massiciata si alza, per imboccare il ponte sul torrente Cosa; qui troviamo l'unico sottopasso viario di tutta la linea, a uso vicinale, in ferro chiodato e spalle in pietra, come previsto per tutte le opere di scavalco della tratta.

Il ponte sul Cosa è lungo 80 metri. L'originale era in travi reticolari, chiodato; fu parzialmente danneggiato sulla campata nord dai bombardamenti degli Alleati nel 1944. A guerra finita fu sostituito dall'attuale, in cemento armato. Questo ponte si serve delle testate e delle due pile originarie, e di tre pile nuove supplementari, collocate a metà degli spazi di campata esistenti.

Segue il passaggio a livello di Gradisca, sulla provinciale, molto trafficato, noto per la sua "esse" che dall'epoca della dismissione della linea crea il disappunto del traffico pendolare (pensiamo invece che è a fin di bene, in qualità di rallentatore). Qui strada e ferrovia hanno comportato lo sbancamento del lato est dell'antico castelliere preistorico, provocando, diremmo oggi, uno scempio storico e ambientale, compensato in maniera irrisoria dal ritrovamento di pochi reperti.

Da questo punto la linea corre in fossa per 500 metri e raggiunge la

PROFUMERIA

**ARTICOLI
SANITARI**

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428



Stella flex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato

Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

quota del terrazzo alluvionale di Spilimbergo, con una breve salita che ha capolinea al casello 15+385, dove c'è l'incrocio con l'antichissima strada interpoderale da Bussolino per Gradisca e lo scavalco della roggia di Spilimbergo, su un ponticello in cemento armato, su una gola profonda circa 4 metri. Attraversata la campagna di Bussolino, sempre in rilevato, la linea giunge a Navarons e corre parallela alla provinciale.

Segue il sovrappasso sulla statale 542 Udine-Maniago e infine la stazione di Spilimbergo, uno scalo molto articolato, ora imboschito e cosparso di rifiuti di ogni tipo. Dobbiamo proprio dirlo: una situazione di abbandono, in pieno centro città, intollerabile fino al disgusto.

La linea ha un armamento originale di fine '800 assimilabile al tipo standard. La lunghezza delle rotaie è di 9 metri, giunzioni con bulloni e fissaggi a piastre e caviglie. Le traverse sono in legno di castagno impregnato di bitume; esse sono ancora in discreto stato, sostituite in grande numero tra il 1970 e il 1973. Caratteristici di questo armamento erano il *martellare* delle ruote del convoglio al passaggio sulle giunzioni e il forte odore di catrame: sono ricordi del passato della tradizione ferroviaria.

Il tracciato da Spilimbergo a Pinzano

Dalla stazione ferroviaria la linea percorre circa 3 km in pianura, tenendosi originariamente al di fuori di Spilimbergo, ma oggi veramente tagliandola in due, e si porta in direzione della sponda del Tagliamento all'altezza di Baseglia. A Baseglia per il casello 21+024, doppio, sulla sinistra, ci fu un vano progetto di trasformarlo in fermata omonima.

Dopo altri 700 metri circa, comincia la discesa, in fossa, incontrando sulla destra il casello, doppio, 21+920. Da qui la linea emerge su una scenografica vista sul Tagliamento, lasciando a sinistra la chiesa di San Marco di Gaio, presso la quale è il sottopasso per la strada che scende in direzione del Bando, detta *La Cleva*. In questo punto comincia il tratto a mezza costa; il tracciato ferroviario è stato ricavato sbancando il fianco a monte del

versante collinare. In alcuni punti anche sul lato a valle vi è un riperto di terreno.

Dopo 650 metri dalla chiesa di San Marco si trova il sedime del casello 22+780 (circa), doppio, a destra, demolito. Qui rileviamo sul lato a monte un sistema di contraffortature, in cemento, realizzato per il sostentamento del versante collinare. Il casello, ora mancante, si trovava proprio qui, in corrispondenza della vecchia strada che fino da tempi immemorabili portava da Gaio al Bando e a Valeriano, e che pertanto l'opera ferroviaria interruppe per sempre. Da questo punto la vista si apre anche sui piani coltivati del Bando, nel cono di deiezione del rio Rugo, oggi canalizzato, sulle colline di Pinzano e Raggogna, e verso le Prealpi Giulie.

Per gli emigranti diretti alla stazione di Casarsa, alle lontane mete dell'estero, questo tratto di ferrovia rappresentava *l'addio ai monti* al momento della partenza, ma viceversa nel viaggio di ritorno era la vista sul Tagliamento ad annunciare l'abbraccio dei propri cari.

Si racconta che presso Gaio il macchinista si accordava con alcuni proprietari per scaricare alcune palate di braci accese, con cui incendiare e bonificare le sterpaglie del versante. Negli anni 1950, accadde che un treno merci in salita verso Spilimbergo, qui perse gli ultimi tre vagoni. Questi percorsero indietro la china, attraversarono in velocità la stazione di Valeriano e andarono a deragliare poco oltre: vi trovò la morte il ferroviere rimasto nel vagone di coda.

Terminato il tratto in pendenza, la linea ferroviaria lascia, all'angolo con il vallone del Rugo, una postazione militare tipo "P" (cannone su semovente), oggi interrata. Qui la linea posa su rilevato artificiale, sopra il piano di antica escavazione del Rugo. Segue il ponte sul corso del torrente omonimo, di moderna concezione, in lamiera d'acciaio, lungo 24 metri: esso è andato a sostituire nei primi anni 1980, a ferrovia già inattiva, il precedente, che era in struttura reticolare chiodata e in tutto somigliante a quello originale esistente sull'Arzino a Flagogna.

Troviamo la stazione di Valeriano, più propriamente in borgata Mizza-



Il nuovo Minuetto di Trenitalia, in una coincidenza a Travesio (Arch. Comitato Studi Tagliamento).

ri. Sebbene l'edificio principale sia ancora integro, la stazione si trova in pieno abbandono; tutto ora è sepolto sotto detriti di demolizione e fitta boscaglia. Con la costruzione della stazione ferroviaria, fu aperto il viale che partiva da metà della strada in uso antico dal Tagliamento per Valeriano, detta *Agarat*, poi alberato con gli ippocastani ancora esistenti. Per il movimento pedonale al paese, prima di questo viale, era stato costruito un sentiero a gradini che risaliva il promontorio retrostante la stazione detto *Cima Rugjel*, andata presto in disuso.

Oltrepassati tre sottopassi, di cui uno sulla strada *Agarat*, la ferrovia corre su rilevato artificiale, separato dal margine collinare, alto ben 9 metri sopra il livello del Tagliamento e che si sviluppa fino al Gerchia, per circa 2,5 chilometri: si tratta pertanto di un'opera di riporto, di impegno non trascurabile.

Sulla destra incontriamo il sedime del casello, doppio, ora demolito, numerabile 24+800 circa. Dopo altri 300 metri di linea ferrata dal casello troviamo il sottopasso pedonale della *Fonte Regina*, utilizzato da Valeriano per accedere, tramite un sentiero, alla buona acqua che qui sgorga. Si tratta di un manufatto eseguito con molta cura. Gli altri tunnel di servizio tra i due lati di questo lungo terrapieno ferroviario sono di misure raffrontabili, ma

meno interessanti dal punto di vista costruttivo. È un tunnel pedonabile profondo circa 15 metri e largo 1,5, con una serie di gradini che sono la traccia dell'antico sentiero sepolto sotto il terrapieno ferroviario. Accanto a questi c'è un largo scolatoio di acque di ruscellamento e di sorgente, particolarmente abbondante durante le piogge. Il soffitto segue la rampa di gradini, sviluppandosi su alcune volte a botte in mattoni; tutte le pareti sono in blocchi di conglomerato.

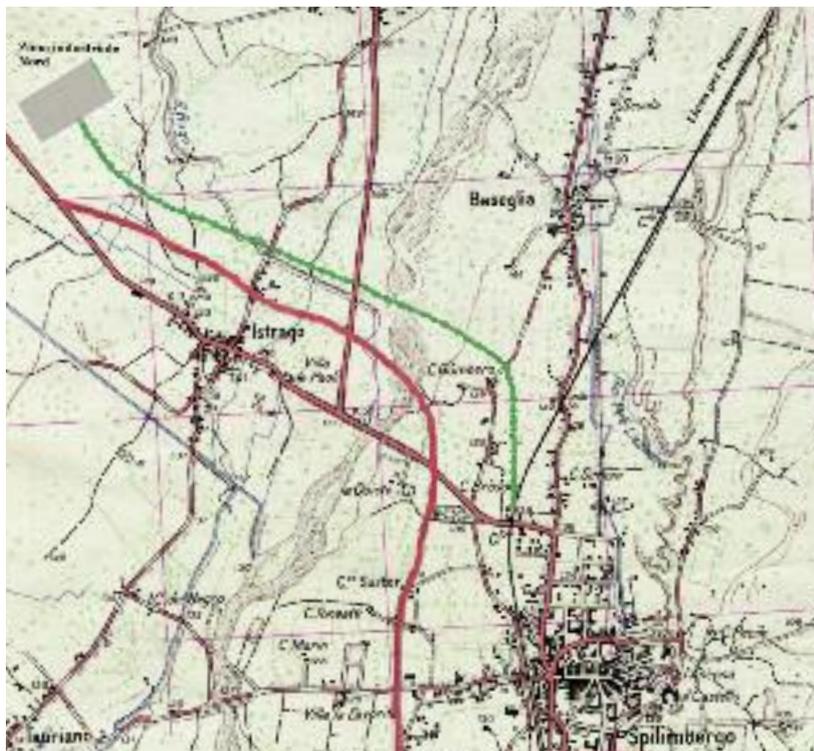
Il valerianese Silvano Zamparutti, nei ricordi di bambino, ci descrive il passaggio di un treno negli anni '30 in questo tratto: *"Un fischio lontano rompe il silenzio: l'annuncio del passaggio del treno. Lo vidi spuntare dalla curva prima del casello 'di Martin'. La locomotiva sbuffava forte. Il rumore del suo sferragliare mi sviò dall'incantesimo del Tagliamento ad un'atmosfera più reale. Mi alzai verso la ferrovia, con gli occhi puntati sul fianco della locomotiva, sul movimento degli stantuffi sulle ruote, che era il mistero primo che volevo risolvere, ma il mistero restava sulla locomotiva, che si allontanava, incontrando la brezza. Questa ammortizzava il rumore e prendeva gli sbuffi dal camino portandoli in alto a sciogliersi"*.

Giunta nel cono di erosione del Gerchia, la linea incontra il passag-

gio a livello, che era presidiato da un casello doppio, numerabile 26+300 circa, demolito, sulla strada oggi ridotta a servizio interpodereale, che porta da Valeriano (ancora di San Severo) fino al cimitero e alla chiesa della Santissima Trinità di Pinzano.

La ferrovia si solleva a circa 6 metri sul piano di campagna (toponimo *Rive dal Bas*), verso il torrente Gerchia. Quello sul Gerchia è l'unico ponte di dimensioni significative che la linea incontra, anche se non ha raffronti con il suggestivo viadotto che percorre la linea Pedemontana su questo stesso torrente, poco più a monte. Il ponte è lungo circa 40 metri, alto fino a 15 metri, a tre archi a tutto sesto: il torrente scorre sotto quello centrale, grazie alla spinta di due pignoni idraulici ai lati. L'opera è completamente in mattoni, con pietre d'angolo in blocchi di conglomerato.

Da questo ponte la linea svolge una ampia curva e portandosi a ridosso delle colline di Pinzano, corre parallela e sottostante alla linea Pedemontana; incontra poi un modesto soprapasso pedonale in cemento e attraversa una galleria di circa 80 metri. Infine vi è l'inserimento con la Pedemontana e lo scalo ferroviario di Pinzano, un tempo discretamente articolato, oggi però ridotto all'osso. La stazione di Pinzano, ai tempi della sua costruzione, sconvolse la topogra-



Ipotesi di uno scalo ferroviario per la Zona Industriale Nord di Spilimbergo.

fia del luogo, e in particolare interrompe il tragitto della strada che portava al passo a barca sul Tagliamento, al tempo già in disuso, che ora è smottato e a malapena riconoscibile sulla pendice boscosa sottostante alla stessa stazione ferroviaria.²

Considerazioni di attualità

La sede ferroviaria riferisce al Compartimento Ferroviario di Trieste e appartiene a una delle società immobiliari delle Ferrovie Italiane, Rfi; essa risulta in buona parte invasa da vegetazione arbustiva e giace in stato di abbandono. Oggi, dopo 20 anni dal passaggio dell'ultimo treno, si è riscontrato un forte aumento dello stato di degrado, dovuto principalmente all'attecchimento di individui arborei, che hanno messo radici nella massicciata e lungo i fianchi del sedime di pertinenza. Queste condizioni ora fanno riconoscere la linea come una striscia boscosa che interrompe l'orizzonte, più che per il biancheggiare della massicciata. Solo il buonsenso dei privati confinanti ha fatto intervenire con puliture di circostanza, ma ovunque si notano accatastarsi rifiuti di inerti e altro. Sono stati segnalati casi di colonie di ratti e di vari animali selvatici. Non bastano i problemi sanitari so-

pra accennati: a Spilimbergo l'area della Stazione è uno spazio molto ampio, anch'esso oggetto di incuria e abbandono, collocato in pieno centro. Per questo la cittadinanza ha più volte denunciato la cattiva presentazione che ne riceve Spilimbergo.

Da alcuni anni si parla della possibilità di una acquisizione dell'intero sedime della linea, da parte dei Comuni attraversati, per attivarvi una tramvia locale. Un'altra idea in voga, apparentemente realistica, è la realizzazione di una pista ciclabile; per essa, si richiede comunque di una operazione di acquisto, bonifica, messa in sicurezza di sedime, ponti e infrastrutture, e la posa di lunghi tratti di guard-rail, per costi dell'ordine di diversi milioni di euro: il terreno di sedime da solo viene prezzato dalle Ferrovie per più di 150 euro al metro lineare, a patto della cessione di tutta la linea, lunga circa 27 km; il conto dei costi non può ignorare gli oneri di sorveglianza continua che richiederebbe la pista una volta realizzata.

La nostra idea, che si basa su un ragionamento "con i piedi per terra", è il ripristino del traffico treni dal capolinea di Casarsa. Annotiamo che Spilimbergo è una delle poche città del Friuli che è priva di

un servizio ferroviario, pur avendone l'infrastruttura: il collegamento su rotaie permetterebbe un rilancio e una valorizzazione delle attività industriali di Spilimbergo, allacciandole in tal modo allo scalo di Portogruaro, cioè all'ormai imminente Corridoio 5. Oltre alle necessità di trasporto ferroviario della zona, ancora tutte da inventare, basta ad esempio ragionare sugli attuali volumi di produzione delle aziende fruttivinicole locali, molto interessanti, la cui prevalente destinazione è l'estero.

Gli insediamenti produttivi sia agricoli che industriali del distretto spilimberghese sono posti sulla sinistra del torrente Cosa; un servizio treni può servire la città, nella stazione attuale, e quindi raggiungere, con uno scalo personalizzato, le sponde del Cosa a beneficio delle attività industriali, sia della Zona Industriale Nord di Spilimbergo a Istrago, affiancando il nucleo edificato delle ex caserme di Vacile (e ispirarne un programma di riconversione), sia a vantaggio della zona artigianale di Lestans, posta poco più a nord.

Il tracciato ferroviario tra Pinzano e Spilimbergo appare meno interessante, dal punto di vista logistico, data la lontananza dai centri abitati e la valenza della zona, che è alta solo dal punto di vista naturalistico. Qui gli scriventi si augurano il ripristino di un treno storico, oppure della sopraccitata pista cicloturistica, che permetterebbe di valorizzare la natura e, come sopra descritti con ampio dettaglio, diversi aspetti storici e tecnici della trascorsa ingegneria ferroviaria.

Note

1. Romano Vecchiet, *Storia della ferrovia Portogruaro-Casarsa in Cordovât*, SFF, 2002. Romano Vecchiet, *Le linee del desiderio. Progetti ferroviari e tranviari tra Otto e Novecento a San Daniele in San Denêl*, SFF, 2004. Markus Maurmair, *La ferrovia Casarsa-Spilimbergo in Economia e società a Valvasone dal 1866 alla Prima Guerra Mondiale*, tesi di laurea in Economia, a.a. 2000-2001, Università di Udine.
2. *La ferrovia da Spilimbergo a Pinzano in Tagliamento due sponde sul fiume. Guida storica e tecnica di un tratto del medio corso*, 2005, Comitato Studi Tagliamento, a cura di Luca Pellegrini.

Carla Matteucci

Lunfardo, lingua di immigrati

Insieme ai sogni e alle speranze, da sempre gli immigrati portano con sé anche la propria cultura e le proprie abitudini, nei paesi dove decidono di trasferirsi per cercare una vita e un futuro migliori.

Agli inizi del '900, per diversi motivi storici, economici e sociali, l'Europa affrontò situazioni devastanti che, come logica conclusione, portarono gravi crisi, trascinando con sé distruzione e miseria. Senza voler qui affrontare una questione troppo vasta e complessa, è noto come molti italiani abbiano cercato una strada alternativa, tentando di lasciarsi alle spalle gli scoraggianti tempi nei quali si trovavano a vivere.

Molti di loro scelsero l'Argentina. Circa il 50% della massa immigratoria arrivata nei primi anni dello scorso secolo, era composta da italiani. L'Argentina conobbe due tipi di immigrati: quelli che limitavano la loro perma-

Come la lingua italiana, portata dagli immigrati giunti in grande numero tra Otto e Novecento, ha influenzato lo spagnolo usato in Argentina, dando vita anche a uno slang molto particolare.

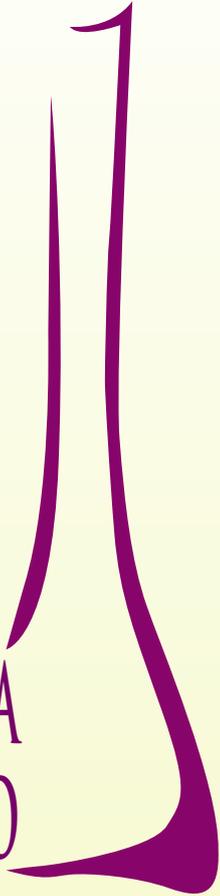
nenza al periodo della raccolta e simili, i cosiddetti "golondrinas" (rondini), e coloro che arrivavano con l'intenzione di radicarsi definitivamente. Un terzo degli immigrati giunti in Argentina, si fermarono nella capitale Buenos Aires e si stabilirono a gruppi in diversi quartieri. Questo spiega le diversità degli stili architettonici, della moda, dei generi teatrali, delle

abitudini culinarie, delle lingue e delle confessioni religiose, ma anche il progresso e la crescita dell'Argentina: è all'immigrazione, infatti, che si attribuisce la formazione della classe media argentina.

Come naturale conseguenza di questo forte movimento umano, dunque, la cultura argentina fu fortemente influenzata dagli usi e i costumi europei, in modo particolare da quelli italiani e spagnoli, che provocarono una profonda trasformazione della società, assegnando in



Una cartolina da Buenos Aires spedita alla Pro da una delle tante famiglie friulane emigrate (Arch. Pro Spilimbergo).



BOTTIGLIERIA DONOLO

VINI
LIQUORI
PICCOLE SPECIALITÀ
ALIMENTARI

SPILIMBERGO
Via Umberto I, 59
Tel. / Fax 0427 2044

pochi decenni allo stato sudamericano l'impronta di "paese più europeo del Sud America".

I quartieri di Buenos Aires furono lo scenario dove si incontrarono gli argentini e gli immigrati europei in cerca di occupazione. In questi luoghi di emarginazione, le due culture stabilirono i loro primi contatti e dalla combinazione dello spagnolo americano (usato dal periodo della colonizzazione spagnola) e dalla lingua italiana con le sue varianti regionali, nacque una nuova forma di comunicazione.

Tanto le imperfezioni della lingua parlata dagli immigrati, quanto le intenzioni degli argentini di non farsi capire, diedero vita in particolare a un linguaggio conosciuto come "lunfardo". Per le strade della città iniziarono a sentirsi molte parole nuove. Il "lunfardo" trasformava così l'idioma locale (il castigliano), che non sarebbe più ritornato lo stesso.

La struttura del "lunfardo" è formata dalla sostituzione di sostantivi, verbi e aggettivi castigliani con nuovi termini, ai quali viene cambiato o adattato il significato, provenienti dall'italiano, dai suoi dialetti, dalle lingue native e persino da parole spagnole.

Si nota la forma molto efficiente dell'adattamento delle parole italiane, generalmente ottenuta eliminando le doppie, adeguando molti fonemi, spagnolizzando i termini o introducendoli semplicemente nel uso comune. Ecco alcuni esempi.

¡Atenti!: dall'avvertimento italiano attenti!

pibe: dal dialetto genovese, che significa garzone, ragazzo che lavora con un commerciante;

yeta: dal dialetto napoletano iettatore;

capocha: dall'italiano capoccia;

esquifoso: dall'italiano schifoso;

gambas: dall'italiano gambe;

frio de perros: è l'espressione italiana "freddo cane", tradotta in modo letterale;

laburo: dall'italiano lavoro;

capo: con lo stesso significato che ha in italiano;

la Cumparsita: è il tango più conosciuto al mondo, il cui titolo deriva dall'italiano "comparsa".

Anche il mio cognome, Matteucci, è stato adattato e molte, troppe volte scritto scorrettamente Mateuchi.

Una delle caratteristiche fondamentali del "lunfardo" è il parlare al contrario, ovvero pronunciare le parole cambiando l'ordine delle sillabe, creando in questo modo un codice incomprensibile per i nuovi arrivati.

Ovviamente, questo gergo non possiede regole fisse e mostra un grandissimo dinamismo.

Nella zona del Rio de la Plata, si tendeva a indicare come "lunfardo" il linguaggio dei sobborghi, vale a dire il gergo dei delinquenti. Ma il "lunfardo", inteso come forma di comunicazione della classe marginale composta da delinquenti e gente di bassa educazione, rappresentò soltanto l'inizio dello sviluppo di questo modo di comunicare, il quale, col passare del tempo, finì per diventare una lingua popolare vera e propria, non più emarginata, ma parlata e conosciuta in molti settori della società.

Finché con le nuove generazioni perse importanza, a causa della diffusione di una cultura comune, agevolata dalla scolarizzazione e dai mezzi di comunicazione di massa.

Daniele Bisaro

Novant'anni fa

La ritirata dell'esercito italiano dal fronte dell'Isonzo, difeso per quasi due anni e mezzo con i denti e col sangue di migliaia di giovani, ebbe inizio il 24 ottobre del '17 per arrestarsi, definitivamente, sulla linea del Piave il 9 novembre, non senza aver lasciato alle spalle distruzioni, prigionieri ed un numero imprecisato di morti, raccolti nei cimiteri sparsi lungo la linea difensiva del Tagliamento.

Quest'ultima, riarmata di tutta fretta dall'Alto Comando Italiano, contribuì a rallentare l'offensiva scatenata dagli Imperi Centrali grazie alle fortificazioni realizzate a cavallo del secolo, in vista di un possibile conflitto, alla Stretta di Ragogna e un po' ovunque lungo il corso del fiume, in quei giorni, fortunatamente, carico d'acqua e quindi invalicabile.

Le notizie che giungevano dalle retrovie e in particolare da Cividale, ci restituiscono il dramma dei militari della II Armata, costretti ad abbandonare il fronte, unite alle reazioni della popolazione e alla conferma dell'ordine della ritirata al Tagliamento, impartito dal generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Il 25 ottobre, infatti, *"nelle strade lo scompiglio è enorme. Frotte di soldati intontiti arrivano e vanno gironzando senza direzione; il popolo sconvolto rimugina di via in*

Novant'anni fa, proprio in questi giorni, veniva scritta una tra le pagine più drammatiche e discusse della Prima Guerra Mondiale: la Rotta di Caporetto. I fatti dell'epoca, il ricordo dei Caduti.

via, si agglomera concitato: alcuni si incamminano verso Udine. Molti bottegai chiudono i loro negozi... Sulla piazza della Cattedrale si accalcano carriaggi; soldati, graduati, ufficiali di tutte le armi che parlano fra loro e con chi li interroga, animatamente; raccontano cose orribili. (...) Alcuni di loro che conoscono qualcuno di noi ci hanno descritto quello che hanno

visto; ci hanno fatto capire la gravità di quello che sta accadendo lassù. Il nemico avanza da tutte le parti, le posizioni più forti non reggono (...) tutto cade, non si sa dove si potranno fermare... È terribile. Terribile! Un grigio di tragedia si aggrava sull'anima di tutti. (...) Il generale Cadorna è arrivato a Cividale ed ha avuto un lungo colloquio col generale Capello (Comandante della II Armata) ricaduto malato. Questo ha poi abbandonato il comando al generale Montuori; dopo aver dettato - dicesi - l'ordine di ritirata al Tagliamento!"

La linea difensiva sul Tagliamento

Cadute in pochi giorni Cividale e Udine, il Tagliamento rappresentava l'unica e irripetibile occasione di rivincita prima della vasta pianura.

"Dal 29 ottobre al 5 novembre 1917, il fiume era in regime di piena e questo consentì al nostro esercito di foca-



Tagliamento, 1917. Carriaggi abbandonati dall'esercito italiano in ritirata (per gentile concessione del Museo Friulano della Fotografia, Udine).

bar
albergo
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Gradisca 1917. Gli austriaci provvedono a ricostruire la passerella sul Tagliamento (per gentile concessione del Museo Friulano della Fotografia, Udine).

lizzare la difesa sui punti di passaggio obbligato, ovvero i ponti di Cornino (ferroviario) e Pontaiba, il ponte di Pinzano, la passerella di Bonzicco, i ponti di Codroipo, Madrisio e Latisana. Per quello che riguarda il ponte di Pinzano (Pontaiba e Cornino) e la passerella di Bonzicco, Cadorna diede disposizioni al generale Antonino Di Giorgio per la creazione di un Corpo di Armata Speciale con la precipua funzione di difendere tali passaggi, con ovvia precauzione di farli brillare una volta fatte defluire le truppe in ritirata dalla nostra fronte. (...) Degno di nota è il fatto che all'inizio delle ostilità i ponti di Pinzano, Bonzicco e Codroipo furono messi a disposizione della Seconda Armata, mentre la Terza usufruiva dei ponti di Madrisio e Latisana. Per la ritirata, alla Terza Armata del Duca d'Aosta furono assegnati i ponti di Codroipo, Madrisio e Latisana, mentre alla Seconda i ponti di Pinzano e Bonzicco... con il crollo di parte del ponte di Bonzicco resterà alla Seconda Armata del gen. Luigi Cappello il solo ponte di Pinzano".²

Risulta facilmente immaginabile la ressa sul manufatto e lungo le strade di accesso, considerando le colonne di militari e civili smaniosi di guadagnare la sponda opposta, con al seguito automezzi, carri e ogni sorte di animali.

A presidiare il ponte tra Bonzicco e Gradisca venivano assegnati il colonnello Luciano Ferigo, un udinese tutto d'un pezzo, coadiuvato dagli ufficiali Ardengo Soffici e dal tenente Lorenzoni, un avvocato torinese inquadrato tra gli alpini. Il 27 ottobre "a Bonzicco, il colonnello Ferigo ha voluto anzitutto vedere il ponte che dobbiamo difendere. È

un ponte di legno su palafitte bassissime, buttato ad arco attraverso il greto bianco del Tagliamento largo qui più d'un chilometro, tra le cinque o sei case nerice di questo paesucolo appollaiato sopra una riva selvatica ed un altro villaggio sulla sponda opposta, che anche quello si chiama Gradisca. Per una straduccia scoscesa, siamo discesi fino al fiume quasi secco e, su quelle tavole traballanti sotto le nostre ruote, l'abbiamo attraversato. Si trattava anche di vedere se a Gradisca ci fosse modo di trovare un alloggio dove stabilirci per metterci subito al lavoro. Ma non abbiamo trovato nulla".³

Ha così inizio l'odissea della difesa del ponte sulla sponda sinistra del fiume, mantenuta attiva fino a notte inoltrata del 29 ottobre, allorché la piena del fiume, divelte alcune campate verso Gradisca, costrinse il colonnello Ferigo a ripiegare sulla sponda opposta, dopo aver superato il ponte di Pinzano.

Di quelle giornate ormai lontane e sfocate all'orizzonte, ci restano i racconti degli anziani: "La pora dai mucs a era tanta e in chei dis la plassa a era plena tant co la Cosa. Soldâts, nemai, ciars, canons, int di ogni sorta a passavin devant dal glisiut, cu la speranza di ciatà un pôc di rechia di ca da l'Aga. Sul fini dal meis, il Tiliment in plena al veva menât via un toc di punt da la nostra banda, mitint un freno a chel via-vai. I soldâts, platâts tali trin-ceis, a continuavin a tirà da la banda di Bun'sic, par tignì lontans i mucs dal punt, che sa lu vessin passât, 'ntun marilamp a varessin sierât ta una smuarsa i soldats in ritirada. Framiès di duta sta cunfussion, gno pari Pieri di Libar, jududis

li' cundisions da la mama, al à tacât li' bestis al ciar e, cun chei di Sinta e cu li' pissulis di Nibile, muart in chel an sul Carso, a son partîs pa li pradariis, rivant fintramai a Sedran, dongia San Cuirin. Dopo pôcs dis i soi nassuda, cusì che un'altra bocca a reclamava da mangià. La fam a diventava simpri pi pen'sa e encia li parenti i mucs a vevin ciapât paronansa. Cuietadis li' aghis 'ntal nestri país, dopo vot dis, al à ciapât la strada di ciasa sperant ta la misericordia dal Signôr".⁴

(La paura dei tedeschi era grande in quei giorni la piazza era una fiumana di gente quanto il Cosa nei momenti di piena. Soldati, animali, carriaggi, cannoni, gente di ogni sorte passavano davanti al capitello in piazza, con la speranza di trovarvi un po' di pace al di qua del fiume. Verso la fine del mese, il Tagliamento in piena aveva divelto un pezzo di ponte verso Gradisca, arrestando in tal modo quell'incessante via-vai. I soldati, nascosti nelle trincee, continuavano a sparare alla volta di Bonzicco così da impedire ai tedeschi di ripristinare il ponte, in quanto, se l'avessero superato, in un batter d'occhio avrebbero chiuso in una morsa i soldati in ritirata. In mezzo a tutto questo trambusto, mio padre Pietro di Libar, viste le condizioni della mamma ha aggiogato i buoi al carro e assieme alla famiglia di quelli di Sinta e con le bambine di Annibale, morto soldato in quell'anno, si sono dirette verso le praterie del Meduna giungendo fino a Sedrano di San Quirino. Dopo pochi giorni sono venuta al mondo, così che un'altra bocca reclamava la sua parte. La fame si faceva ogni giorno più grande e anche in quelle zone erano giunti i tedeschi a spadroneggiare. Calmatesi le acque nel nostro paese, dopo otto giorni, ha ripreso la strada di casa confidando nella misericordia del Signore).

Militari e civili accomunati

Del ponte sul Tagliamento non rimane che qualche foto sbiadita, mentre dell'intricato percorso delle trincee sopravvive una minuscola postazione d'artiglieria in cemento, ai margini della strada diretta al Tagliamento, risultando abbattuta pure la piattaforma circolare (*la piessa*

dal formai) destinata a ospitare un pezzo d'artiglieria che si elevava, fino ai primi anni settanta del secolo scorso, all'incrocio tra la *napoleonica* e la strada del Tagliamento.

I furiosi attacchi in difesa del manufatto, da parte degli opposti schieramenti, hanno lasciato traccia nel cimitero di Gradisca dove si conservano, ancor oggi, due cippi militari di fattura italiana, posti a ricordo di due soldati senza nome, caduti nei pressi e raccolti con cura a conforto di quanti, "ignoti superstiti", ne reclamavano le salme sulle quali deporre un fiore.

È forse questo l'ultimo elemento che accomuna, in un unico ricordo, quelle giornate cariche di morte, alla disperazione e alle sofferenze patite dalla popolazione del luogo, rimasta a presidiare le proprie case e i propri affetti, comprendendovi tra questi il piccolo e affollato "cimitero di guerra" della località.

Di quei giorni, il racconto di Ardenigo Soffici: "*Sono andato a far visita ai miei colleghi mitraglieri sul greto; ma già prima di uscire di Gradisca all'imboccatura della stradetta verso il fiume, una raffica di pallottole nemiche s'è abbattuta intorno a me per gli orti, sui muri delle case della piazzetta. Riparato dietro un tabernacolo sul margine dei campi (il Gliisut da la plassa), ho lasciato che la burrasca passasse, ma poi ho voluto continuare la gita.*

Fra altre annaffiate più rade che venivano da Bonzicco, sono così arrivato fino quasi al casotto di stanotte (la baracca del corpo di guardia all'accesso del ponte), ma lì ho dovuto mettermi ancora un poco al riparo dietro un monte di legnami (...) perché la tempesta di piombo cominciava a rinforzare (...). Le cannonate nemiche non cessano da stanotte: aumentano anzi. E noi rispondiamo sempre più energicamente. Il pezzo francese vicino alla nostra casipola, spara senza posa per distruggere il resto del ponte".⁵

La difesa del ponte continuò fino alla tarda mattinata del 5 novembre: "*Alle ore 19 comincia il passaggio delle truppe germaniche sul ponte di legno di Bonzicco (...) e continua per settimane e settimane ininterrotto".⁶*

Nel corso di questi combattimenti, quasi certamente alcuni soldati avranno persa la vita, trovandosi

provvisoria sepoltura nelle trincee in attesa di tempi migliori.

Infatti: "*leri 24 corrente furono trasportate le salme di tutti i caduti nell'ottobre novembre 1917 in questo locale cimitero. In una sola fossa (con una bara, Viale trasversale) si deposero 15 Germanici ed un Austriaco. A Sinistra della Cella mortuaria in una bara si rinchiusero e si deposero i resti mortali di 5 soldati Italiani 233 Fanteria. Li appresso sempre a sinistra in una bara si rinchiuse e si depose i resti di un altro soldato caduto sullo stradale che va a Spilimbergo. Così tutte le salme disposte a Gradisca sono egregiamente ben seppellite nel camposanto".⁷*

La memoria stesa il 25 febbraio 1920 da don Giuseppe Santarossa, vicario curato di Gradisca, sembrerebbe confermare tale ipotesi.

Il 25 agosto 1933 "*tutte le salme dei militari italiani che si trovavano sepolte nel Cimitero di Gradisca ad eccezione di quella che si trova nella fossa di D'Andrea Pietro e di quelle dei soldati austriaci, furono trasportate nell'ossario militare di Udine*"⁸ trovando in tal modo riposo in quel maestoso Tempio, alla cui posa della prima pietra assistettero maestranze locali dirette da Giuseppe Castellani, capomastro dell'impresa Albano Bisaro nonché presidente della Società Operaia di Gradisca.

I Caduti del Comune e gli elementi della memoria

"Laggiù tra le nebbie dense del cerulo Isonzo, una mattina, cadde la maledizione. Le nostre trincee, le batterie, i nostri baldi soldati, tutto il mondo di Caporetto fu nascosto. Il nemico vigile, traversò le nebbie, sfondò, avanzò e conquistò, e tutto fu suo, paesi, focolari, le donne, i bambini, le messi, tutto fu travolto, sfasciato, distrutto. Allora si vide la tragedia orrenda".⁹

Il tributo di sangue versato dal nostro Comune lo si può riassumere nei 161 fanti e artiglieri caduti nelle 11 battaglie dell'Isonzo, ai quali vanno sommati i 3 giovani eroi della battaglia della Val da Ros caduti in Pradis di Sopra, i 20 morti nella ritirata e nella prigionia, oltre alla crocerossina Anna Dianese, al fante Antonietti Carlo e al capitano della marina mercantile Mario Balli-

**Tutto,
ma proprio tutto
per la tua festa!**

COSE

di Anna Giorlanza



**Ci siamo
trasferiti...
e abbiamo
aperto un
NUOVISSIMO
NEGOZIO!**



Ci trovi in
via Maniago n° 6
a Spilimbergo
(PN)
Tel: 0427 5526

Organizzazione eventi
Clown & animazioni
Compleanni a tema
Gadgets personalizzabili
Regalistiche originali
Noleggio giochi gonfiabili
Decorazioni palloncini/carta
Articoli e corsi giocoleria

co, per un totale di 187 Caduti.¹⁰

Il loro sacrificio rimane scolpito nelle lapidi e nei monumenti eretti sulle piazze dei nostri paesi, mentre i loro racconti si confondono nella quiete del Parco della Rimembranza, realizzato nei pressi dell'Ancona per "eternare la memoria dei valorosi Cittadini caduti per la Patria".¹¹

Un tempo, alla base di ogni cipresso, simbolo di immortalità, un cippo tramandava le generalità di ogni caduto, così che lo spazio reso sacro dalla memoria, contribuiva a mantenere vivo il rispetto verso questi eroici concittadini. Con modica spesa e vero senso dell'onore, non sembrerà fuor di luogo perpetuarne il ricordo e l'esempio alle generazioni future.

Accanto a questi "elementi della memoria" trovano spazio, pure, l'Ossario militare e il Sacrario dei Caduti presenti nel Capoluogo.

L'Ossario Militare

Con il Trattato di Saint-Germain del 1919 il governo italiano e quello austriaco assumevano il reciproco impegno a rispettare e conservare le salme di Caduti stranieri deceduti nei rispettivi territori in conseguenza della guerra 1915-18.

Spettava ai Comuni l'obbligo della conservazione e della custodia in perpetuo di tutte le sepolture militari esistenti entro i cimiteri civili. Da una prima ricognizione effettuata dal Comune di Spilimbergo nel 1956, risultavano sepolte nel campo comune del cimitero del capoluogo 144 salme di soldati italiani e stranieri, noti e ignoti, caduti nel primo conflitto mondiale.

Nell'intento di dare una sistemazione consona alle salme, il Comune incaricava alla progettazione l'architetto Giovanni Franz di Spilimbergo, il quale il 10 luglio 1956 presentava il progetto esecutivo che prevedeva la sistemazione contestuale delle salme della prima e della seconda guerra, tanto italiane quanto straniere, in un unico spazio dove "una grande croce in marmo, simboleggiante il sacrificio, distingue i caduti dei vari eserciti e sotto le sue braccia li unisce nel destino comune".

Il Commissariato generale onoranze ai Caduti in guerra del Ministero della Difesa, con propria nota del 22 gennaio 1957, rilasciava il pre-

scritto "nulla osta", precisando, tuttavia, che lo stesso non sarebbe intervenuto in alcun modo nelle spese di realizzazione. Disponeva, inoltre, che i Caduti germanici della guerra 1940-45 venissero collocati in maniera provvisoria in attesa delle decisioni da parte di quelle autorità.

In seguito alla firma del trattato italo-tedesco, il 18 maggio 1957 il Servizio per le onoranze dei Caduti germanici con sede in Roma, procedeva al recupero di 20 salme di Caduti tedeschi, sepolti nei cimiteri di Spilimbergo, Vacile e Tauriano, con destinazione il cimitero militare tedesco di Costermano in provincia di Verona, posto su un colle, in riva al Lago di Garda.

Per quanto riguarda il recupero dei Caduti tedeschi della prima guerra mondiale, destinati al Sacrario del Pordoi, dagli atti non sembra sia stato dato seguito.¹²

San Giovanni dei Battuti: il Sacrario dei Caduti di tutte le guerre

"La chiesa di S. Giovanni dei Battuti è di proprietà dell'Ospedale di Spilimbergo. Essa trae origine dall'Ospedale di Spilimbergo sorto a cura della Confraternita dei Battuti costituitasi nel 1260. Fino al 1913 la chiesa rimase aperta al culto. Durante la guerra e nell'immediato dopoguerra la chiesa venne occupata dall'Autorità militare ed adibita ad uso magazzino, né venne in seguito riaperta al culto (...) In merito all'accoglimento della domanda (inoltrata dal Vescovo di Concordia per ottenere l'assegnazione dell'immobile alla Parrocchia di Santa Maria) lo scrivente (Podestà) esprime (al Pretore di Spilimbergo) parere sfavorevole poiché la locale Fabbriceria è fortemente indebitata per i restauri del Duomo e della Chiesa di S. Pantaleone".

Nonostante tale parere, l'Amministrazione dell'Ospedale Civile, pressata dalla Prefettura e dalla Soprintendenza, valutato l'impegno finanziario per il riatto del fabbricato, acconsentiva alla cessione, avvenuta forse nel 1934.¹³

La Parrocchia di Santa Maria, metteva così mano a San Giovanni e all'attiguo campanile, le cui condizioni statiche preoccupavano seriamente le autorità del tempo. La seconda guerra mondiale rallentò

non poco gli interventi, che giunsero a conclusione nel 1946, sotto la guida dell'arciprete monsignor Annibale Giordani.

L'iscrizione musiva all'ingresso rende conto delle finalità per le quali la chiesa fu restaurata: "Questo tempio / nel 1946 / fu restaurato e dedicato / come pegno di amore e di pietà / ai fratelli / caduti nell'immane guerra".

Trovava in tal modo attuazione quanto auspicato nel 1872 dal dottor Luigi Pognici nella sua Guida storica, circa la destinazione di San Giovanni a Pantheon della città, quasi da farlo diventare una "piccola Santa Croce" degna di conservare "l'urne de' forti", visti i trascorsi e le bellezze architettoniche.

Il 24 novembre 1946 il Vescovo di Concordia restituiva al culto l'antico edificio, procedendo alla dedizione dello stesso a Sacratio dei morti di tutte le guerre.

"Dopo 30 anni le campane suonano ancora dalla massiccia torre il loro canto di fede e di amore, chiamando i vivi al ricordo e alle preci per i Morti e tutti elevando in più spirabil aere da questa aiuola terrena che ci fa così feroci". Alle pareti si succedono i nomi dei Caduti di tutte le guerre accanto all'immagine della Vergine di Loreto, patrona degli aviatori e all'altare del Crocefisso, al quale veniva legata la "Scuola del Suffragio perpetuo per i defunti".

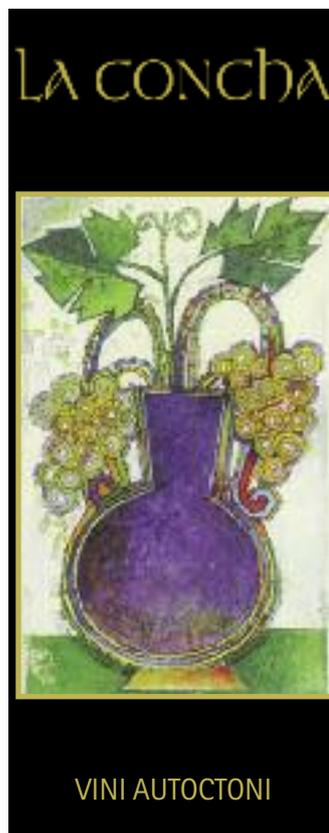
Con tale scelta, anche Spilimbergo poteva esibire alle vedove, agli orfani di guerra e alla cittadinanza un luogo di tutta eccellenza destinato alla memoria, riprendendo stili e schemi già visti in Udine (San Giacomo) "che tanta pietà di suffragi ha destato nella cittadinanza tutta. Noi avremo il nostro S. Giovanni, a richiamarci i gravi dogmi della Fede, le dolci speranze dell'oltre tomba, i doveri dell'amore e della pietà cristiana".¹⁴

Note

1. A. Soffici, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della Seconda Armata*, ed. Vallecchi, Firenze, 1920, pp. 69-77.
2. M. Maso, *Le vicende della Grande Guerra*, in "Tagliamento, due sponde sul fiume. Guida storica e tecnica di un tratto del medio corso", ed. Comitato Studi Tagliamento, Meduno, 2005, pp. 160-168. Si vedano pure:

- L. Zannier, *Spilimbergo Ottobre/Novembre 1917*, Il Barbacian, n. 1, agosto 1980; P. Cedolin, *Spilimbergo-Autunno 1917*, Il Barbacian, n. 1, agosto 1982; F. Spagnolo, *Il Sindaco dei profughi*, Il Barbacian, n. 2, dicembre 1990; B. Sedran, *Scjanpin, scjanpin a rivin i mucs!*, Il Barbacian, n. 1, agosto 2001.
3. A. Soffici, *La ritirata del Friuli. Op. cit.*, p. 104.
4. Intervista a Margherita Bisaro, nata a Sedrano di San Quirino il 9.11.1917, andata sposa ad Alfredo Bisaro di Sinta. In merito alla località di nascita, le voci non sono concordi: agna Lisa Bertuzzi (cl.1890), vedova nel '17 di Annibale Bisaro, raccontava che l'evento sarebbe accaduto a Ceolini di Fontanafredda; di contro i registri dello Stato Civile (anno 1924) certificano la nascita avvenuta in Gradisca.
5. A. Soffici, *La ritirata del Friuli. Op.cit.*, pp. 157-158
6. V. Zoratti, *Dignano al Tagliamento*, Udine, 1973, p. 238.
7. Memoria stesa il 25.2.1920 dal curato, don Giuseppe Santarossa, su un foglio sciolto inserito nel registro "Morti e Tumolazioni dall'anno 1892 al 1937" Archivio Parrocchiale Gradisca (A.P.G.).
8. A.P.G., *Morti e Tumolazioni dall'anno 1892 al 1937*, sotto l'anno 1933. Nel Notiziario dell'Associazione Gradisca (Dicembre 2006), Massimo Presotto tratteggiava la figura del fante Alfredo Calzolari Morelli (Poggibonsi 29.6.1892 - Gradisca 4.10.1917) colpito a morte sul Tagliamento e sepolto nel cimitero del luogo. Il Registro parrocchiale dei morti nulla aggiunge all'interessante intervento.
9. G. Bearzi, *Visioni di Guerra*, in *I Caduti nella Guerra di Redenzione appartenenti al Comune di Spilimbergo*, ed. Associazione Nazionale Combattenti, sezione di Spilimbergo, (s.d.), p. 125.
10. M. M. Pesante (a cura), *I Caduti nella Guerra di Redenzione*, Opera citata.
11. Il Parco è stato realizzato dal Comune, si suppone nel 1923, su terreno donato dall'avv. Marco Ciriani con vincolo di destinazione e, tra l'altro "a conservare il cipresso da tempo collocato dall'Onorevole Ciriani al centro del prato in memoria dell'unico suo figlio Livio". A.C.S., *Raccolta dei contratti rogati dal Segretario comunale*, Atto n. 122 del 18.4.1928.
12. A.C.S., *Progetto Loculi militari Spilimbergo*, b. UT 35/73.
13. A.S.C.S., *Chiesa di S. Giovanni Battista di Spilimbergo detta dell'Ospedale*, b. 202.
14. *Il Monumento-Ricordo di Spilimbergo ai suoi Morti*, Numero Unico, 24.11.1946. Il 4 novembre di ogni anno, il sacro edificio ospita i riti di suffragio per tutti i Caduti.

azienda agricola



i nostri vini

FORGIARÌN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

Ute, 20 anni



L'Università della Terza età dello Spilimberghese ha festeggiato vent'anni di attività. La cerimonia si è tenuta presso l'aula magna della Casa dello Studente, martedì 6 novembre 2007, in occasione dell'apertura dell'anno accademico. La prolusione è stata tenuta dal professor Gian Paolo Gri dell'università di Udine, sul tema "Dare e ricambiare nel Friuli di età moderna".

Per l'occasione è stato stampato e distribuito in omaggio un libro dallo stesso titolo, scritto dallo studioso. L'Ute ha voluto in questo modo fare memoria dei due decenni di attività svolta sul territorio a pro di tutta la comunità. Nell'immagine, da sinistra il direttore Gianni Colledani, il prof. Gian Paolo Gri, l'assessore provinciale Renzo Francesconi, il presidente Ugo Zannier e il sindaco Arturo Soresi (foto Stefano Mezzolo).

PARABOLA
 TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY
CONDIZIONAMENTO
 ARGON - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG
sergio de michiel
 E
LABORATORIO

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Mario Concina

La chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone

Dopo alcuni mesi di chiusura forzata, per consentire importanti lavori di risanamento, restauro e rifinitura all'interno, ora la chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone è stata riaperta ai fedeli per la devozione e il culto e al visitatore per l'ammirazione delle opere artistiche ivi conservate. Anche il vescovo monsignor Ovidio Poletto ha voluto sottolineare la circostanza di questa riapertura, con sua benedizione, e lo ha fatto proprio il giorno dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre, ricorrenza durante la quale in passato, prima della riforma liturgica, era tradizione celebrarvi solennemente una santa messa "in terzo" con l'accompagnamento del coro parrocchiale "tribus voci-

Il restauro ha messo in luce molti particolari di questo edificio, quasi coevo al duomo, nel cuore del Borgo Nuovo, dove un tempo si allestì il primo ospizio per l'assistenza di ammalati e moribondi e l'accoglienza dei viandanti.

bus inaequalibus, concinenda organo comitante".

Vanto della nostra città per la sua storia, la sua arte, la sua maestosità e le preziosità contenute nel suo interno, da sempre è il duomo, titolato a Santa Maria Maggiore; ma le altre chiese, che col loro sorgere hanno connaturato il tessuto urbanistico della cittadella fortificata, quanto a storia e arte non sono tanto da meno.

Oggi, data la riapertura della chiesa, detta comunemente "dei frati", ma titolata ufficialmente ai Santi Giuseppe e Pantaleone, ci vogliamo soffermare un po'.

La storia

Si è sempre parlato di questa chiesa facendo riferimento all'antico primo ospizio del borgo, che qui sorgeva già prima del 1324, e del complesso conventuale che caratterizzava la zona a ridosso della fortificazione muraria e vicino alla roggia, più precisamente "...in loco qui dicitur broyli, prope roiam extra portam Vallis Brune Spegnimbergi sinistrorsum quasi per iactum balistre vel parum plus parum minus cum horto et curte et toto territorio super quo fondata est domus dicti hospitalis..." (così come nell'atto di donazione riportato dal Carreri).

Sarebbe importante però non trascurare l'attenzione verso la forte testimonianza di solidarietà e di carità dei nostri padri legata a questo luogo, nonché la religiosità e il fervore spirituale che hanno alimentato la vita di fede del nostro popolo.

Correva l'anno 1325 quando venne registrata la donazione dei signori di Spilimbergo alla Chiesa di Concordia per l'edificazione di questa chiesa a onor di Dio, della Beata Vergine Sua Madre col titolo di San Pantaleone martire (la contitolarità con San Giuseppe è molto recente, legata ai grandi restauri del 1959). Un fatto curioso: non era ancora completato il tetto, quando venne celebrata nel lontano 3 luglio 1327 la prima messa, e si dovette poi attendere ancora più di un mese per la consacrazione ufficiale.

Fu papa Clemente VI, eletto ad Avignone da poco più di tre mesi, che consentì l'erezione a Spilimbergo "...luogo fertile e vasto, assai bene popolato da nobili mercanti borghesi e altre genti, nel quale non ci stanno religiosi mendicanti..." di un convento ("...chiesa, chiostro, dormitorio, refettorio e altri vani necessari...")



Particolare della facciata della chiesa "dei frati" (foto Gianni Cesare Borghesan).

DEL DO'

**INTIMO
PELLETERIA
ACCESSORI MODA**

**SPLIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110**

per 12 frati eremitani di Sant'Agostino, che non avevano alcuna casa in Diocesi "...per un raggio di quaranta miglia...", con la conseguenza del forzato trasferimento dell'allora ospitale e della Confraternita dei Battuti, garanti della sua assistenza e l'efficienza, che dovettero indietreggiare verso il centro, di una sessantina di metri, nel luogo dove poi si edificò l'altra chiesa, quella di San Giovanni, consacrata il 2 febbraio 1361. Il trattamento subito dalla Confraternita e del suo ospitale fu aspramente criticato dai cronisti massoni ottocenteschi.

Durante il periodo che registrò la costruzione di questi edifici religiosi notevoli, in quella porzione del Borgo Nuovo, già peraltro in via di grande sviluppo, era fiorente a Spilimbergo l'attività benefica della gloriosa Confraternita dei Battuti. Questa godeva di grande rispetto e venerazione in loco, forse anche in concorrenza coi frati e col clero del duomo, non ancora assunto a chiesa parrocchiale, che si ritenne onorabile e doveroso ospitare comunque il blasone distintivo dei Confratelli, scolpendolo in bassorilievo sopra il portale del duomo stesso, quello della facciata principale a occidente coi sette grandi occhi.

Da allora, mentre la confraternita operava secondo i propri statuti e il clero castellano andava costituendosi in parrocchia autonoma dalla pieve di Travesio, si avvicendarono nel convento e nella gestione della chiesa diversi ordini religiosi:

1342-1540 padri eremitani di Sant'Agostino

1541-1569 padri francescani mendicanti

1569-1700 monache agostiniane

1701-1770 padri eremitani di Sant'Agostino

1771-1773 parrocchia

1773-1810 monache religiose terziarie agostiniane

1811-1835 parrocchia

1835-1867 frati francescani riformati

1868 in poi clero della parrocchia.

Il patrimonio

Vediamo ora alcune particolarità di restauri susseguiti nel tempo con la segnalazione di alcune opere

tra le più interessanti e, infine, una descrizione del restauro effettuato quest'estate.

La chiesa e il complesso conventuale hanno subito nei secoli diverse trasformazioni, secondo la destinazione. Il primo restauro, che consentì anche l'ampliamento della chiesa, la sopraelevatura e la costruzione del campanile, risale al 1540. Nel 1839 venne ampliata l'abside centrale oltre ad altri importanti lavori.

Dal 1959 al 1961 altri considerevoli restauri misero in luce le strutture gotiche originarie con gli archi ogivali. Una decina di anni dopo fu inaugurato il nuovo altare mensa e l'8 dicembre 1985 furono sanate le lesioni subite col terremoto del 1976, circostanza che segnò anche l'inaugurazione del nuovo monumentale organo. Oggi, dopo 12 anni un'ulteriore sistemazione degli interni e rifacimento degli impianti ci ha ridonato una chiesa a dir poco splendida.

All'interno spicca per meraviglia il prezioso coro ligneo di Marco Cozzi da Vicenza (1477), patrimonio del duomo e qui collocato nel 1959, opera architettonica in legno che si qualifica la più pregiata e rinomata di tutta la regione.

L'altare dove è posta la statua lignea di San Giuseppe, vicino al quale un tempo c'era il pulpito, è secentesco, come quello della vecchia sacrestia ora rimasto nascosto alla vista dall'imponente struttura del superbo coro ligneo. L'altare in marmo della cappella Marsoni dedicata alla Madonna della Cintura, con le statue della Vergine, Angeli, San Nicola da Tolentino e San Tommaso da Villanova è stato eretto nel 1760. Alcune tele settecentesche di valore completano poi l'arredo.

Negli anni settanta la chiesa venne dotata di due amboni e dell'altare mensa del presbiterio, nonché della Via Crucis in mosaico in sostituzione di altre cartacee. I banchi in noce, di pregevole e delicata fattura, in sostituzione del precedenti recuperati per il duomo, sono stati collocati negli anni novanta, quando si dotò la chiesa anche delle vetrate istoriate, che oggi danno alla stessa particolare luminosità, e i quattro mosaici raffiguranti gli evangelisti quindi il

grande crocifisso ancorato nella volta dell'abside centrale.

La facciata della chiesa è a capanna, dominata da un grande occhio col portale del 1523 e alla sommità la statua in marmo di Sant'Agostino del 1730. L'ingresso della più recente sacrestia è datato 1719, un tempo cimitero del convento. Sulla parete sud, verso la piazzetta, si ammira il mosaico policromo recentemente collocato a onore della Vergine.

È giusto ricordare come tutte queste opere d'arte e suppellettili di pregio di cui andiamo oggi fieri, siano state nei secoli frutto di lasciti, donazioni e raccolte in denaro offerte dalla gente di qui, spesso nell'anonimato, ma con la fierezza di averlo fatto a onor di Dio, a sconto dei propri peccati o a suffragio delle anime dei propri cari.

Il restauro

L'ultimo intervento, quello attuale, ha riguardato le finiture artistiche e architettoniche della chiesa. Si è proceduto al ripristino del tessuto visivo originale, ricostituendo una tonalità cromatica che dà all'intera aula il suo carattere cinquecentesco, lasciando le sottolineature degli stucchi e degli apparati plastici al chiaroscuro prodotto dalla luce naturale. Ciò ha implicato la rimozione dei diversi strati di scialbature di calce e resinose ascrivibili al secolo scorso, che con un gusto tardo-liberty caricava queste forme con cromatismi contrastanti tra i pieni e i vuoti architettonici, vertendo la destinazione degli stucchi a mero decoro di superficie. Questa restituzione ha implicato un risanamento degli intonaci a livello inferiore dall'umidità di capillarità delle murature, che creava instabilità e decoesioni dell'intonaco stesso.

Gli affreschi ridotti a frammento risalenti al primo quattrocento, si sono dimostrati degni di assoluta attenzione in quanto per le loro caratteristiche artistiche sono collegabili a varie culture, da quella tardo cortese a quella rinascimentale e quindi cinquecentesca.

Mirabile è il personaggio nell'intradosso dell'arco trionfale, lato destro, in cui un soggetto è raffigurato con un copricapo degno di una

corte bretone. I due frammenti posti specularmente sugli intradossi delle cappelle laterali raffigurano un frate e un vescovo di pregevolissima fattura, in cui la lavorazione nella più alta tradizione affreschistica medievale ci ricorda soggetti già presenti a Spilimbergo in castello e a noi noti. Infine un San Cristoforo, eseguito a cavallo del '500, che per i caratteri popolari ci propone una figura dinamica nella postura, spontanea nel messaggio, acclusa in un paesaggio ridotto dai limiti del pilastro, scarno ma efficace nell'azione fisica del guado.

Anche il resto delle decorazioni è stato oggetto di interventi conservativi. Uno degli elementi distintivi della chiesa che staglia fra i restanti apparati antichi, è l'organo Zanin con la balaustra della cantoria; la neoclassicità con cui il cassone dell'organo si è proposto non poteva non consentire un suo trattamento estetico tradizionale. La proposta ha ripercorso la decoratività di un tipico strumento romantico in cui si caratterizza con le evidenti marmorizzazioni delle modanature e relative gemme marmoree che esaltano le forme strutturali emergenti.

Tutta questa attività è stata diretta dall'ingegner Andrea Sarcinelli sotto la cura della Soprintendenza ai Beni Artistici di Udine, nella persona del dottor Paolo Casadio, seguito dal restauratore Stefano Tracanelli (da me consultato per l'esposizione di quest'ultimo restauro cui ha atteso l'impresa Damiano Chivilò coadiuvato dal padre Guido).

L'arciprete monsignor Natale Padovese non si è sottratto nel confronto con la manutenzione del cospicuo patrimonio di fede e di storia della nostra città, promuovendo da ultimo e seguendo incessantemente con particolare interesse ed entusiasmo, dopo il duomo, anche questo significativo intervento in ogni suo particolare, seguendo un percorso iniziato dai compianti arcipreti don Giovanni Colin, monsignor Annibale Giordani, monsignor Lorenzo Tesolin, seguito poi dal successore di questi, monsignor Basilio Danelon, nel restituirci queste opere alla loro testimonianza di verità storica e di fede.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



**TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI**

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

benvenuti in



*Spilimbergo
Via Verdi 3*

*Spilimbergo
Via Cavour 57*



*La Pro Spilimbergo
augura a tutti
i concittadini
e ai lettori del Barbacian
in patria e all'estero*

*Buon Natale
e Felice 2008*



Giorgio Gaetano De Luca

Plinio Longo, medico

A Genova, città dove sono nato e cresciuto, mi sono laureato nei primi mesi del 1955 e regolarmente ho fatto il XIX corso per allievi ufficiali medici alla Scuola Militare della Costa San Giorgio a Firenze. Il corso, iniziato il primo agosto dello stesso anno, terminò il 28 febbraio del 1956. A metà marzo ricevetti la nomina a ufficiale medico e l'invito di presentarmi nel mio distretto di appartenenza dove avrei ricevuto comunicazione.

Mi trovai indirizzato al distretto di Padova, ove mi avrebbero assegnato la sede in cui svolgere il mio incarico. Il caso volle che fossi assegnato come sottotenente medico al V Reggimento "Novara" di Cavalleria, con sede a Codroipo. Ebbi la notizia in mattinata a Padova; nel pomeriggio raggiunsi la caserma di Codroipo.

Mi ritrovai in un gruppo di ufficiali notevolmente numeroso, tra cui altri quattro medici, in mezzo a circa duemila militari e a una infinità di motociclette Guzzi Falcone, jeep, camion giganteschi e a un migliaio di car-

L'incontro di un giovane medico militare con il dottor Plinio Longo all'Ospedale di Spilimbergo, negli anni cinquanta. Una figura professionale e umana straordinaria rivive nel ricordo del prof. De Luca.

ri armati pesanti. Sorpresa finale: c'era anche una dozzina di ambulanze Bianchi Cives che disponevano di otto posti letto ciascuna.

Fortuna volle che in mezzo a tanta confusione vi fosse il mio superiore, il tenente medico Salemi (non ricordo il nome), persona giovane e aperta, che mi accolse con simpatia e altrettanta simpatia mi diedero

i colleghi sottotenenti. Mi sistemai bene e presto mi adattai all'ambiente. Iniziai una attività intensa, che tuttavia mi lasciava libero il tempo per perfezionarmi nella professione, che dovevo svolgere a pro dei commilitoni.

Venni a sapere che dirimpetto alla caserma vi era una clinica privata, Villa Bianca, e mi recai a conoscere i colleghi. Qui ne trovai due, il dottor Bianchi chirurgo e il dottor Passanante ginecologo, con i quali si stabilì un rapporto di stima reciproca che per me, medico pivello, fu molto arricchente.

Fu un incontro fortunato e proficuo per me, perché, dopo alcuni mesi, dovetti svezarmi dai colleghi della



Spilimbergo, 14 febbraio 1970. Sala Consiliare. Il prof. Plinio Longo, primario dell'Ospedale Civile, riceve dal sindaco Vincenzo Capalozza la medaglia d'oro per la lunga presidenza della Pro Spilimbergo (foto Giovanni De Giorgi).


GEROMETTA
1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5
spilimbergo pn

grande caserma di Codroipo per recarmi presso un distaccamento a Tauriano di Spilimbergo, dove vi era un gruppo importante di militari del nostro reggimento. Era arrivato il giorno in cui, per la prima volta, mi trovavo nel pieno delle mie responsabilità di medico.

Debbo confessare che mentre da una parte ero felice di spostarmi in una località amena dove avrei avuto una certa libertà operativa, dall'altra sentivo il peso della responsabilità del mio compito, avevo notevole preparazione teorica e una grande esperienza di anatomia patologia, poca di clinica pratica.

Ciò mi indusse a recarmi nei posti per me più autorevoli di Spilimbergo, cittadina su cui, con la mia comunità militare di Tauriano, gravitavo. L'aspetto gradevole, molto simpatico, attraente e serio della cittadina mi diede l'ardire di presentarmi a quelli che per me erano le massime autorità: quella spirituale, il parroco, e quella scientifica, il primario ospedaliero del reparto di medicina.

Il duomo di Spilimbergo mi rese piccolo, ma arrivai a parlare con il parroco, monsignor Lorenzo Tesolin, che mi accolse con molta deferenza e, dopo aver ascoltato i miei propositi e parlato dell'ospedale con parole di incoraggiamento, mi diede la sua personale benedizione. Uscii dalla sacristia che ero un altro, più sicuro di me stesso.

L'ospedale era nell'antico palazzo Balzaro. In abito borghese, con indifferenza, andai a fare una perlustrazione in quell'edificio. Per me, che provenivo dal grosso centro ospedaliero pediatrico dell'Istituto Gaslini di Genova, fu veramente la scoperta di un angolo privilegiato per chi stava poco bene o era molto malato: pulizia, ordine, cortesia e soprattutto, cosa che volli controllare, raffinata assistenza clinica sia medica che chirurgica.

Non conoscevo il Friuli, ma questa visita mi svelò l'anima di un popolo, la sua generosità, la sua solidarietà, il suo rispetto umano, che mi provocarono un strano senso di gioia per quanto di bene fosse presente in quell'edificio, che non potevo immaginare, in confronto alla tristezza delle mie

esperienze fatte negli ospedali di Genova, dove le grandi e affollate camere di degenza mi avevano fatto pensare ad anticamere della morte.

Con questi pensieri tornai nella mia camera in caserma a Tauriano deciso a non perdere l'opportunità di frequentare quell'ospedale e la mattina del giorno dopo, ben in ordine con i capelli tagliati e pettinati, con la barba fatta, vestito con la mia nuova divisa da sottotenente medico, mi presentai verso le undici al primario medico, che ritenevo il direttore dell'ospedale.

Fu un incontro di poche parole. Il dottor Plinio Longo mi squadrò in lungo e in largo. Era una persona che ricordo con i capelli neri, gli occhiali non molto vistosi e lo sguardo severo e limpido. Alla mia richiesta di poter frequentare il suo reparto, mi rispose con un sorriso tra l'accogliente e il dubbioso, che mi fece sentire l'interrogativo che si poneva.

Ebbi un lieve momento di disagio perché gli occhi, mentre mi guardavano, si domandavano "Cosa vuole da me?" Lo rassicurai. Gli parlai delle impressioni ricevute con il primo impatto nel suo ospedale e del desiderio di avere un maestro; se mi avesse aiutato con il suo modo di fare e con la sua cultura a sorvegliare la salute dei miei ragazzi, mi sarei sentito molto onorato di ogni suo insegnamento. Ricordo che mi sorrise ancora e che la sua risposta fu breve e chiara: "Venga pure". Segui l'invito di fare un giro con lui in reparto. Mi presentò immediatamente due colleghi più anziani, uno che si interessava della medicina dell'adulto e uno, il dottor Livio Molinaro, che alla medicina dell'adulto, per la sua particolare vocazione, univa quella pediatrica. Mi fece conoscere un giovane medico, Cesare Pizzamiglio, che ritenni della mia età. E, cosa allora molto importante, mi presentò all'autorevolezza delle suore infermiere e in particolare a quella che faceva da caposala.

Finito questo giro di presentazione della sua équipe medica, mi portò in reparto chirurgico e mi presentò al primario, il dottor Angelo Guerra.

Fu un ingresso in ospedale che ri-

tenni con onori che non mi aspettavo, e iniziò un periodo di circa un anno che, per opera del maestro Plinio Longo, mi ha arricchito molto e mi ha formato come medico. E il dottor Plinio Longo, per il suo modo di essere persona e medico, mi è entrato allora nel cuore e tuttora, dopo aver fatto cinquant'anni di professione ospedaliera, ogni volta che penso al mio modo di essere stato medico, trovo come base quanto ho ricevuto dal suo modo di essere medico di malati, medico di quegli anni difficili per la medicina, medico di sempre che vuol dire essenzialmente attuale per i sentimenti umani che ha espresso.

Alcuni fatti sono ben incisi tra i miei ricordi. A quei tempi gli adulti arrivavano in età ancora giovanile in ospedale, perché erano veramente malati. All'Ospedale di Spilimbergo giungevano dei "giovannissimi vecchi" che rientravano a casa dalle sedi di emigrazione, perché il lavoro e le privazioni li avevano distrutti.

Mentre nei grandi ospedali di mia provenienza questi erano o casi da studiare o individui candidati a essere "cari estinti", qui non era così. Nell'Ospedale di Spilimbergo, nelle stanze con gli ammalati più gravi sotto l'ala di Plinio Longo, vi era un dono d'amore frutto dell'operare con la forza dell'amore che si sprigiona dal cuore, unita alla razionalità della scienza medica: il sorriso e la mano che il primario metteva quando necessario intorno alle spalle dei più gravi, era il dono di un bene autentico, derivante dal coraggio dei sentimenti più importanti, estremamente necessari a purificare le scienze che spingono a operare, come spesso capita oggi, in modo molto incisivo anche contro la vita stessa.

Per me, questo modo di fare fu un bene autentico, che - mi ricordo come se fosse ora - il dottor Longo normalmente distribuiva ai suoi ammalati più gravi, al servizio dei quali non era il suo cervello ma il grande amore per la propria gente. Così lavorava Plinio Longo.

Nel 1957, anno della mia permanenza a Spilimbergo, ho avuto il piacere di seguire con lui tanti casi e ogni volta la forza del suo co-

raggio, del suo sapere, del suo amore per i pazienti mi faceva aumentare la stima che avevo per il suo fare. È incisa in me la sua assistenza a una bambina di dodici anni di nome Pia, che abitava nella piazza principale di Spilimbergo. La lotta del medico Longo per strapparla alla morte fu per me inusuale. Oggi è più facile vincere, vi sono i mezzi moderni. Allora il curare con un laboratorio scarso, imponeva un sapere e un saper vedere non indifferenti, che erano l'unico mezzo disponibile per tentare di superare e di vincere una barriera inviolabile.

Per la piccola Pia non fu una lotta di pochi giorni. Una grave insufficienza respiratoria, che aveva complicato una forma acuta di asiatica, l'influenza che imperverò in tutta Europa tra il 1956 e il 1957, tolse ai genitori quella splendida bimba.

Erano quelli gli anni in cui molti giovani sceglievano la professione medica per essere uomini combattenti contro la morte e ricordo che, in occasione del caso di quella bimba, il primario, il dottor Pizzamiglio, le suore e io lavorammo per una terapia intensiva tecnicamente perfetta e di ora in ora corretta alle esigenze per numerosi giorni, 24 ore su 24. Il dottor Longo non era un gigante fisicamente, ma lo era per il suo impegno professionale: nel suo reparto di medicina, prima cosa sacra e

piena di silenziosa religiosità era il rispetto dei pazienti; poi si faceva lavoro di assistenza medica e questo avveniva come in poche altre istituzioni cliniche.

La speranza era grande, l'impegno enorme, le delusioni erano frequentemente dure, perché il nemico a quei tempi era spesso indomabile e irriducibile.

Erano le prime volte che vedevo un modo siffatto di essere medico, sempre uguale innanzi a tanti drammi e ancor ora mi vedo in quella corsia e passare innanzi ai miei occhi centinaia di pazienti ed ecco riapparirmi alla memoria lui, il protagonista di un mondo del quale era mio desiderio fare parte: un camice bianco lindo nel suo sorriso.

Il dottor Plinio Longo era un uomo semplice e modesto, preso tutto, anima e mente, dai mille mali che minavano la carne dei suoi concittadini e che avvilitano la sua anima attenta a combatterli, sempre ottimista. Lo ricordo così.

Quando misi per la prima volta piede nel reparto di medicina dell'Ospedale di Spilimbergo, a fine estate del 1956, l'ambiente mi aveva dato la speranza di trovare un medico così e il suo modo di fare assistenza ai malati mi convinse che la strada che avevo intrapreso mi sarebbe stata congeniale. E di questa certezza, a distanza di oltre cinquanta'anni, sono felice.

Plinio Longo

Nato a Pinzano al Tagliamento il 13 marzo 1916, laureato a Padova nel 1942, nel 1951 a 35 anni è stato chiamato a fare il primario medico all'Ospedale di Spilimbergo. Nel novembre 1945 aveva sposato Ada Fabiano. Nel dicembre del 1946 era divenuto padre di Filippo, pediatra, e nell'aprile 1949 di Antonio, architetto. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni. Ha conseguito la libera docenza in Clinica Medica nel 1961. Si è interessato all'Afds di Spilimbergo. Era appassionato di storia e letteratura friulana. Per oltre 10 anni è stato presidente della Pro Spilimbergo e per la sua lunga e faticosa attività civica, come medico e come presidente della Pro, il 14 febbraio 1970 ha ricevuto una medaglia d'oro. È scomparso il 14 dicembre 1997.

L'autore

Gaetano Giorgio De Luca. Pediatra e neuropsichiatra infantile, già primario dal 1966 al 1969 a San Vito al Tagliamento e dal 1969 al 1996 a Cividale del Friuli e presidente della sezione Friuli Venezia Giulia della Società italiana di pediatria nel biennio 1987-1988. Genovese di origine, di lui è ben noto l'amore per la nostra gente e per la nostra terra. Da molti anni è collaboratore della nostra rivista.

Carlo Ferrari

Afds, grazie anche ai medici

Quest'estate Spilimbergo ha ricordato il mezzo secolo di fondazione della sezione cittadina "Evaristo Cominotto" dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue e il Barbacian non ha mancato di associarsi al ricordo di questa tappa importante della vita della comunità (vedi il numero di agosto 2007).

In quella occasione si è fatta menzione della straordinaria risposta del nostro territorio all'appello per il dono del sangue, che in pochi anni ha portato la nostra zona all'autosufficienza con percentuali di donatori veramente straordinarie, tanto più che in quel tempo larga parte della popolazione maschile era emigrata all'estero. Il fenomeno ha pure contribuito alla promozione sociale della nostra gente, mettendo anche le persone più modeste nella condizione di compiere un importante gesto di solidarietà, rinnovando la tradizione solidaristica e di volontariato delle Società Operaie.

Credo sia utile, a questo punto, ricordare però anche l'altro versante del fenomeno della donazione del sangue, quello tecnico-scientifico, che ha reso possibile il succitato gesto di generosità. Lungi dal rappresentare una contrapposizione, il richiamo a questo aspetto ci

La sezione Afds di Spilimbergo ha da poco celebrato 50 anni di vita. È doveroso ricordare l'opera meritoria dei medici che con il loro generoso supporto hanno contribuito allo straordinario successo della benemerita associazione.

permette di comprendere meglio i problemi connessi alla donazione di sangue e la loro evoluzione attuale. Il sorgere di una forte Afds nell'allora provincia di Udine è stata resa possibile dall'esistenza in quel momento di un Centro Trasfusionale presso l'Ospedale di Udine, che non era secondo a nessuno in Italia. Merito precipuo del dottor Roberto Venturelli, che lo dirigeva magistralmente e che

curò la formazione di medici trasfusionisti. Esisteva già l'Avis, ma solo il distacco dei donatori friulani, per dissentire sulla gestione dei Centri Trasfusionali, consentì di porre le basi per il moltiplicarsi dei donatori. La stretta collaborazione dei dirigenti dell'Afds con il dottor Venturelli e il suo Centro fu la condizione di tale grande sviluppo. Analogamente a Spilimbergo la volontà del professor Plinio Longo, primario medico del locale Ospedale, di sviluppare un Centro Trasfusionale si incontrò con la disponibilità dei promotori della Sezione Afds, in primis monsignor Lorenzo Tesolin e il cavalier Evaristo Cominotto. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

L'Ospedale era allora in via Barbacane, in una vecchia villa veneta adattata, con pochissimo spazio e servizi carenti. Solo nel 1962 sarà inaugurato l'Ospedale nuovo.



Tuttavia, pur in situazione precaria, la funzione trasfusionale (collegata al laboratorio di circa 10-12 metri quadrati e dipendente dalla Medicina) riuscì a svilupparsi e a rispondere egregiamente ai bisogni dei malati. Nel 1960, quando iniziai a lavorare come assistente volontario nel Reparto di Medicina con il professor Longo e il dottor Blarasin, il Centro Trasfusionale di Spilimbergo era praticamente in grado di soddisfare le richieste di sangue dei ricoverati.

Tuttavia non si arrestava la propaganda sul territorio e i medici addetti erano continuamente in giro con i dirigenti dell'Afids a parlare del dono del sangue nei paesi della zona, per costituire in ciascuno di essi una Sezione. La domenica, poi, si usciva con un'ambulanza a prelevare il sangue direttamente nei paesi; anche questo un modo per far conoscere il problema e stimolare l'adesione. Parallelamente il professor Longo si preoccupava di migliorare le competenze dei medici addetti e così lo scrivevo e il dottor Costa, che nel frattempo si era aggiunto, frequentarono un corso di formazione al Centro Trasfusionale di Udine.

Collaborazione, disponibilità, formazione: questi gli strumenti che permisero la diffusione del dono del sangue nella nostra zona. L'amministrazione dell'Ospedale, presieduta allora dal compianto Balilla Fratini, sostenne sempre l'attività del Centro Trasfusionale. Un piccolo particolare: il ristoro dopo la donazione era una bella bistecca e un quarto di vino rosso, ottima occasione per socializzare!

Non posso testimoniare degli anni successivi al mio passaggio a medico del territorio, se non come donatore. E non pretendo di illustrare l'evoluzione del Centro Trasfusionale di Spilimbergo in questi lunghi anni, fino all'accentramento della funzione dirigenziale a Pordenone e alla sua trasformazione in Centro Prelievi. Evoluzione dettata dallo sviluppo del settore e dal progresso delle conoscenze scientifiche.

E proprio queste aprono ormai un nuovo capitolo della donazione di sangue. Plasmaferesi, emocomponenti, emoderivati stanno cambiando radicalmente il rapporto tra donatore e servizio trasfusionale, togliendo una parte dell'autenticità di tale rapporto. Non è qui il luogo per approfondire questi temi; mi limito a ricordare che la plasmaferesi consiste nel prelevare dal donatore solo il plasma e non globuli bianchi, rossi o piastrine; che per emocomponenti si intendono appunto plasma, globuli bianchi, rossi e piastrine che possono essere separati tra loro e donati separatamente, mentre gli emoderivati sono sostanze contenute nel plasma ed estratte da esso con procedure industriali.

Quanto al cambiamento del rapporto tra donatore e servizio trasfusionale, conseguente al progresso scientifico e tecnico, e alla perdita di autenticità dello stesso rapporto, diciamo che questo succede sempre quando la tecnica prende il sopravvento. Ma a fronte di questi difetti vi sono enormi vantaggi per il malato. Ancora una volta sta al tecnico, al medico e all'infermiere riempire di umanità i freddi atti tecnici e continuare a vivere assieme al donatore quel meraviglioso atto del dono del sangue.

**VIAGGIARE
insieme**

Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo, piazza Garibaldi - tel. 0427 926398
S. Vito al Tagl. to, via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300
Tavagnacco, Centro Comm. Globo - tel. 0432 482878

*cortesìa e competenza,
sono le virtù dei nostri
professionisti del turismo,
sempre attenti
alle vostre esigenze
per una vacanza di qualità*

Cecilia Pianezzola Ferrari

Il poeta e il pallone

Mi sono spesso chiesta perché in questi anni di crisi nel mondo del calcio - morale, di valori, di immagine - i dirigenti, ma soprattutto i giornalisti e non solo i giornalisti sportivi, non abbiano riscoperto, con un accenno, con una citazione, le *Cinque poesie per il gioco del calcio* di Umberto Saba.

Forse qualche giornale triestino ne ha parlato? Non lo so, ma sarei contenta se quelle cinque bellissime poesie fossero state rilette e ripresentate ai lettori da qualche giornalista. Sono note, almeno la prima e la quinta, spesso presenti nelle antologie scolastiche. Poveri ragazzi, lamentava Saba nella sua *Storia e cronistoria del Canzoniere*, devono anche impararle a memoria.

Io, che non sono appassionata di calcio - mi limito a condividere, parzialmente, l'entusiasmo per i mondiali, mi dispiace se una squadra della nostra regione o del mio Veneto rischia cadute nella serie inferiore, sopporto qualche pezzo di partita alla televisione, seduta sul divano accanto a mio marito, ma con un lavoretto di cucito in mano - io, dunque, senza passione per il calcio, mi emoziono leggendo le poesie di Saba che parlano dei rosso-alabardati, di portieri, di reti inviolate, di goal.

Vogliamo rileggerle insieme queste poesie, pensando che quest'anno il cinquantenario della morte del poeta triestino non è stato molto ricordato?

È Saba, in quella *Storia e cronistoria del Canzoniere* che ho già citato e che è un commento in terza persona - finge che si tratti della tesi di laurea di un certo Giuseppe Carimandrei - di tutta la sua produzione fino al 1947, è Saba che racconta l'occasione da cui nacquero queste poesie, pubblicate inizialmente da sole in una antologia di autori sportivi, suscitando la divertita curiosità degli amici; poi nel *Calcio illustrato* a sua insaputa e con qualche errore di stampa. In realtà appartengono a una raccolta, ritenuta fondamentale dai critici, intitolata *Parole*, del 1933-34.

Dunque a Saba, che non si era mai interessato di calcio, un giorno un amico cedette il suo biglietto d'ingresso allo stadio di Valmaura e insistette perché lo sfruttasse. Così Saba andò allo stadio, con la figlia Linuccia e una sua amica che desideravano vedere la partita. In tal modo Saba divenne tifoso "diversamente - ugualmente commosso".

Ho detto che furono pubblicate da sole, ma i lettori di

Il gioco del calcio appare sempre più dominato da interessi economici, polemiche pretestuose e passioni violente. Non è inopportuno rileggere le cinque poesie dedicate a questo sport da uno spettatore incantato e commosso come il triestino Umberto Saba.

Saba sanno che non si dovrebbe estrapolare dal *Canzoniere* questa o quella poesia, ma leggerlo tutto, di seguito - anche nelle parti meno riuscite - come si legge un romanzo, dalle poesie dell'adolescenza fino a quelle degli ultimi anni, quand'era malato, a Gorizia.

Leggendo il *Canzoniere* come il romanzo della sua vita, la sua autobiografia, ci accorgeremmo quanto sia stato importante per il poeta scopri-

re... di essere tifoso. Ma basterà ricordare alcuni versi di una poesia precedente (*Il borgo* da *Cuor morituro* del 1925-30) in cui il poeta esprime il desiderio, che in quel momento gli pareva vano, di "vivere la vita / di tutti / d'essere come tutti / gli uomini di tutti / i giorni". Vano desiderio, al tempo del *Borgo*, realizzato invece nello stadio, davanti agli undici ragazzi che corrono per difendere Trieste.

Era avvenuto, questo miracolo, anche molti anni prima, durante il servizio militare fatto a Salerno nel 12° Fanteria (Saba, nato a Trieste, era cittadino italiano, perché suo padre, Ugo Edoardo Poli, era di Venezia). "Me stesso ritrovai tra i miei soldati", scriverà più tardi e racconterà la commozione provata dal coscritto Umberto Poli (non aveva ancora cambiato cognome) quando i suoi compagni insistettero presso la cassiera di un cinematografo perché facesse anche a lui, che non aveva ancora né divisa, né documenti, lo sconto previsto per i militari. "È con noi, è uno di noi", dicevano e non sapevano di dire una cosa meravigliosa.

Come davanti a quel lontano cinematografo di Salerno, Saba prova allo stadio la gioia di essere come gli altri, come "tutti gli uomini di tutti i giorni", di "con-palpitare" con loro.

La prima delle cinque poesie è forse la più bella, anche se Saba apprezzava più la terza. Mi piace il titolo: *Squadra paesana*, e noi sappiamo che Trieste è città, grande e amatissima dal poeta ("la mia città, che in ogni parte è viva..."). E mi piace l'inizio, un endecasillabo che ha un ritmo ascensionale, squillante e che si prolunga nel quinario seguente: "Anch'io tra i molti vi saluto, rosso / alabardati". Anche lui, insieme ai molti, finalmente uscito dal suo isolamento, anche lui saluta i ragazzi, figli della terra natia. "Sputati" dice il poeta, e la parola è isolata in un trisillabo, verso inusitato, che si ripete poi con "ama-

ti”, poco più sotto. Un modo, grafico e musicale, per isolare due parole importanti.

“Sputati”, secondo me, ha anche un significato visivo: i giocatori escono dallo spogliatoio e sembra che la terra natia li proietti in superficie e li porti a difesa sua e all’ammirazione, all’amore degli spettatori. Il poeta li guarda e pensa ad “antiche cose meravigliose”; agli atleti greci, rappresentati nelle statue e nei dipinti dei vasi, alla giovinezza che è bella e passeggera, alla gloria che è anch’essa fugace ma che là, in quei ragazzi, dà il massimo che può dare. Pensa alle angosce, lontane da loro in quel momento, e guarda i colori di quel pomeriggio così nuovo per lui: il verde del campo, il sole, la limpidezza del cielo. Vede che si abbracciano, che sono contenti e lui - chissà se capiva qualcosa della tecnica calcistica - “trepido” segue il gioco, la corsa che pare sia il vento a favorire, a difesa “della madre”.

Le ultime parole sono parole d’amore, che si ricollegano ai primi versi: erano amati da tutto il popolo quei ragazzi, aveva detto, e anche lui li ama, pure in modo diverso perché poeta, ma con uguale intensità: “diversamente-ugualmente commosso”.

La seconda poesia si riferisce alla stessa partita, tra la Triestina e la più forte Ambrosiana: il pareggio (“nessuna offesa varcava la porta”) fu un successo per la squadra alabardata. Sono colti “Tre momenti” (è il titolo) in tre strofe di sei versi ciascuna: il saluto dei giocatori, prima alle tribune, poi ai posti popolari; l’atteggiamento e lo stato d’animo del portiere; la festa infine, la gioia per lo scampato pericolo.

La simpatia del poeta va agli spettatori non delle tribune, ma dei posti popolari: ammette di non trovar parole per descrivere il legame, l’amore (per usare la parola della poesia precedente) tra giocatori e pubblico. Eppure Saba non aveva difficoltà di espressione, trovava parole semplici ma forti, pregnanti per ogni situazione, per ogni stato d’animo. Questa volta si ferma, lascia a noi di immaginare: “non è cosa / da dirsi, non è cosa che abbia un nome”.

Ecco il portiere - quello della Triestina, l’altro non gli interessa - che cammina come una sentinella su e giù, a difesa della porta, se il pericolo è lontano. Ma se il pericolo si avvicina come “un nembo”, allora si accovaccia “giovane fiera”: non c’è similitudine, è identificazione, così come in una lontana poesia aveva identificato in due “giovani cani”, due soldati che mentre giocavano a darsi botte si avvicinarono al commilitone-poeta prendendogli le mani e motteggiando. Non è il caso, qui, di parlare dell’amore di Saba per gli animali: il lettore rilegga - si trova in ogni antologia scolastica - la poesia *A mia moglie*, in cui confronta la giovane Lina “a tutti gli animali che avvicinano a Dio”.

La terza strofa è festosa, per lo zero a zero, e le grida sono razzi che si incrociano. Bella questa sinestesia: Saba, il poeta più semplice del mondo, sa usare le figure retoriche come il più sofisticato dei poeti del ‘900! Il grido - proprio dell’udito - è accomunato alla luce del razzo, è come un bagliore. La conclusione è commossa, intensa, splendida: la gloria degli undici ragazzi “come un fiume d’amore orna Trieste”.

La terza poesia non ha Trieste come protagonista, ma

Padova (“Tredicesima partita”). Saba era a Padova con sua figlia e insieme assistono a una partita importantissima per la squadra locale. Ma c’era poca gente, perché era giorno feriale. I padovani - racconta Saba che non ricorda il nome della squadra avversaria - sentono che Saba e Linuccia non hanno l’accento della loro città e diventano sospettosi, quasi ostili. Quando si rendono conto che i due “stranieri” fanno il tifo per loro, si passano la voce: “Quella signorina tiene per il Padova” e alla fine della partita raccolgono un mazzo di fiori di campo e lo donano a Linuccia.

Secondo Saba questa è la migliore delle cinque poesie e - afferma - “commuoverebbe anche quando non si giocasse più al calcio e non si sapesse più in cosa consistesse quel gioco”. Saba vuol dire che la poesia va al di là del suo significato letterale, suscita sentimenti eterni. Non era certo ermetico né simbolista né criptico il nostro poeta... È facile e profondo insieme e qui mi pare di capire che questi sentimenti eterni sono la fratellanza, il sentirsi come ai confini del mondo, uniti a guardare le cose belle della vita: il tramonto, l’imminenza della notte, la corsa dei giocatori.

La poesia è sì chiara anche nei particolari - c’era il vento che deviava il pallone, le maglie erano rosse e bianche - ma l’atmosfera è magica, come sospesa in un sogno, “in una luce d’una / strana iridata trasparenza”. E quel “manipolo sparuto” di tifosi, intirizziti, vicini per stare un po’ più caldi, hanno uno stato d’animo di attesa, di mistero, forse per il semplice, naturale motivo del clima, del vento, del tramonto. Si sentono “come ultimi uomini su un monte / a guardare di là l’ultima gara”.

La quarta poesia (*Fanciulli allo stadio*) ripropone un motivo caro a Saba: la descrizione di ragazzini, che si ritrova in ogni raccolta del *Canzoniere*. Sono immagini fugaci, come il ragazzo di *Frutta e verdura* che entra ed esce dal negozio, o come quello che aiuta la vecchia balia del poeta (l’amata Peppa Sabaz de *Il piccolo Berto*) ad alzare la saracinesca della sua povera bottega, o lo splendido monello che corre con la carriola per la strada in discesa di Trieste spaventando i passanti, cantando, dimenandosi (facendo le *schinche*, se posso usare una parola veneta), o infine quello che canta in bicicletta e l’altro tutto nudo che sta sulla riva del fiume Reno (Saba abitò in Emilia per qualche tempo), poesia quest’ultima esclusa dal *Canzoniere*, forse per *pruderie*, è stato detto dai critici.

Ma in questa poesia sono tanti i ragazzini, i piccoli tifosi con la voce di galletto, voce acuta che “incide” “estrosi amori” e “crucci”. In piedi sul muretto gridano i nomi dei calciatori, lanciano come frecce (altra sinestesia) quei “cari nomi”. L’immagine lieta rimane viva nel poeta e si unisce a ricordi d’infanzia. Ma i calciatori questa volta sono proprio antipatici e passano sotto il muretto senza degnare di uno sguardo di risposta i ragazzini.

Poi c’è l’ultima: *Goal*, la più nota e forse la meno bella, con la descrizione non di tre momenti, ma di tre inquadrature della stessa scena: la porta violata; la festa attorno all’autore del goal; l’altra porta, inviolata. Nessun accenno al paesaggio, al clima, ai colori, come nelle altre poesie; qui lo sguardo del poeta è rivolto solo alle persone: il portiere sconfitto che il compagno cerca

di rialzare e di consolare, ma scopre “pieni di lacrime i suoi occhi”; la folla che vorrebbe invadere il campo e unirsi alla festa dei “fratelli” nell’abbraccio al vincitore; l’altro portiere, solo davanti alla rete inviolata, che fa capriole, manda baci, partecipa con l’anima, da lontano, alla festa.

È pura felicità, un momento breve, com’è breve la gloria, concesso agli uomini consumati dall’odio o dall’amore. E si sente anche in questa poesia, in modo meno esplicito, la commozione del poeta, la piena “religiosa adesione” (sono parole di Saba) alla vita semplice e pura dei giovani “per la madre vivi”.

La parola amore è ripetuta tante volte in queste poesie: sono poesie d’amore, ed è anche per questo, per consacrarlo lo sport, il gioco del calcio, alla maniera di Saba, che è bello riproporne la lettura. Poesie d’amore, in cui violenza o anche solo smoderatezza non sono neppure immaginabili. Saba era un po’ offeso con i triestini perché non lo avevano neppure ringraziato di questo suo interesse, di questo suo amore. Avrebbero potuto - lo dice lui stesso tanti anni dopo - farlo socio onorario, dargli insomma un po’ di soddisfazione... Niente, proprio come quei ragazzini della quarta poesia.

Possiamo noi, umiliati da tante vicende sportive disonoranti, dare alla sua memoria un postumo ringraziamento, insieme a un augurio al calcio di domani, che sappia guardare al passato e ritrovare l’onestà, la purezza, l’amore cantato da Umberto Saba.

Squadra paesana

Anch’io tra i molti vi saluto, rosso -
alabardati,
sputati
dalla terra natia, da tutto un popolo
amati.

Trepido seguo il vostro gioco.

Ignari

esprimete con quello antiche cose
meravigliose

sopra il verde tappeto, all’aria, ai chiari
soli d’inverno.

Le angosce,

che imbiancano i capelli all’improvviso,
sono da voi sì lontane! La gloria

vi dà un sorriso

fugace: il meglio onde disponga. Abbracci
corrano tra di voi, gesti giulivi.

Giovani siete, per la madre vivi;

vi porta il vento a sua difesa. V’ama

anche per questo il poeta, dagli altri

diversamente - ugualmente commosso.

Tre momenti

Di corsa usciti a mezzo il campo, date
prima il saluto alle tribune. Poi,

quello che nasce poi

che all’altra parte vi volgete, a quella

che più nera s’accalca, non è cosa

da dirsi, non è cosa ch’abbia un nome.

Il portiere su e giù cammina come

sentinella. Il pericolo

lontano è ancora.

Ma se in un nembo s’avvicina, oh allora
una giovane fiera si accovaccia,
e all’erta spia.

Festa è nell’aria, festa in ogni via.

Se per poco, che importa?

Nessun’offesa varcava la porta,

s’incrociavano grida ch’eran razzi.

La vostra gloria, undici ragazzi,

come un fiume d’amore orna Trieste.

Tredicesima partita

Sui gradini un manipolo sparuto

si riscaldava di se stesso.

E quando

- smisurata raggiera - il sole spense

dietro una casa il suo barbaglio, il campo

schiarì il presentimento della notte.

Correvano su e giù la maglie rosse,

le maglie bianche, in una luce d’una

strana, iridata trasparenza. Il vento

deviava il pallone, la Fortuna

si rimetteva agli occhi la benda.

Piaceva

essere così pochi intirizziti

uniti,

come ultimi uomini su un monte,

a guardare di là l’ultima gara.

Fanciulli allo stadio

Galletto

è alla voce il fanciullo; estrosi amori

con quella, e crucci, acutamente incide.

Ai confini del campo una bandiera

sventola solitaria su un muretto.

Su quello alzati, nei riposi, a gara

cari nomi lanciavano i fanciulli,

ad uno ad uno, come frecce. Vive

in me l’immagine lieta; a un ricordo

si sposa - a sera - dei miei giorni imberbi.

Odiosi di tanto eran superbi

passavano là sotto i calciatori.

Tutto vedevano, e non quegli acerbi.

Goal

Il portiere caduto alla difesa

ultima vana, contro terra cela

la faccia, a non veder l’amara luce.

Il compagno in ginocchio che l’induce,

con parole e con mano, a rilevarsi,

scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla - unita ebbrezza - par trabocchi

nel campo. Intorno al vincitore stanno,

al suo collo si gettano i fratelli.

Pochi momenti come questi belli,

a quanti l’odio consuma e l’amore,

è dato, sotto il cielo, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere

- l’altro - è rimasto. Ma non la sua anima,

con la persona vi è rimasta sola.

La sua gioia si fa una capriola,

si fa baci che manda di lontano.

Della festa - egli dice - anch’io son parte.

Maria Lenarduzzi

Mezzo secolo di scuola

In qualità di consigliere comunale, Anselmo Lenarduzzi, mio padre, si adoperò a suo tempo per la costruzione di molte opere utili per le borgate di Navarons e Bussolino: la luce elettrica, ad esempio, e l'acquedotto dove mancava. E fu sempre lui a far piantare i platani sul ciglio della roggia, che costeggia la strada fino a Spilimbergo. È stato anche l'ideatore della piccola scuola.

Il comune acquistò il terreno; nostro padre segnò i confini assieme al geometra dell'impresa costruttrice, con il progetto in mano. Salì pure sulla motocicletta con lui (voleva essere sicuro e vigilare affinché l'opera venisse costruita subito), pur se malato di asma bronchiale e vittima di una commozione cerebrale che lo lasciò con una paralisi parziale progressiva, come dissero i medici. Lui, però, voleva essere presente fino all'ultimo.

La scuola era il suo cruccio personale, perché non voleva che i bambini patissero strapazzi, col maltempo, dovendo fare due chilometri di strada a piedi, quattro volte al giorno. In tempo di guerra aveva provveduto a recuperare una stanza in un casale, con un maestro per continuare le lezioni in tempo di bombardamenti. In seguito dopo la fine della guerra, fu programmato di portare in questa grande stanza tutto il necessario per le tre

Cinquant'anni fa veniva inaugurata la scuola elementare per i bambini di Navarons e Bussolino. Erano tempi in cui gli insegnanti arrivavano in bicicletta e gli alunni si divertivano sotto la pioggia. Poi nel '70 la aule vennero chiuse.

classi elementari, con una sola maestra che insegnava secondo l'età; poi per completare le quarta e la quinta, i bambini andavano a Spilimbergo.

Dopo anni di attesa, nel 1957 fu inaugurata la piccola scuola con tutte le cinque classi, con tanto entusiasmo da parte della gente dei due borghi di Navarons e Bussolino. Parteciparono tutte le autorità civili e religiose del territorio: Sua Eccellenza il

vescovo Vittorio De Zanche per la benedizione, il sindaco Gino Serena, monsignor Lorenzo Tesolin, il cavalier Antonio De Rosa, il professor Angelo Guerra primario dell'ospedale civile, il direttore didattico Miorini, poi l'onorevole Lorenzo Biasutti, cugino di nostra mamma, venuto da Udine ove viveva con la sua famiglia. Seguì un semplice rinfresco in casa nostra. Poi proseguirono per Spilimbergo per inaugurare un'altra opera: un'ala della vecchia casa di riposo.

Ricordi incancellabili. Mio padre, che aveva segnato i confini della scuola, dopo tanto interessamento, era morto nel 1954 a soli 58 anni, reduce di due guerre. La scuola fu benedetta nel 1957. A proposito della cerimonia di inaugurazione, voglio segnalare nostra nipote Paola, la quale fece un piccolo discorso di circostanza in presenza di tutte le autorità e la gente della borgata.



Borgo Navarons in una foto degli anni Sessanta (arch. Pro Spilimbergo).

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Fu diretta dalla signora maestra Zanettini, che in seguito insegnò ai nostri bambini fino alla chiusura della piccola scuola. Degna di riconoscimento, come del resto tante altre maestre. A quei tempi semplici gli insegnanti tenevano lezione nelle scuole dei paesi vicini a Spilimbergo. Sempre in bicicletta, col freddo, col caldo e con la pioggia, coprendo diversi chilometri.

La pioggia cadeva spesso in quel tempo, durava tanti giorni e scendeva calma e silenziosa, utile per le campagne e per la gente. Per i bambini era motivo di allegria, anche se erano tutti bagnati. Come si possono dimenticare quei tredici anni, vissuti dai nostri bambini nella nuova scuola, con un grande cortile. Si sentivano le loro grida gioiose e allegre fino a casa, nei primi anni passati con due maestre, che riuscivano a seguire tutte le cinque classi. Siamo vissuti tranquilli a quell'epoca, senza preoccupazioni, con la scuola vicina. Il desiderio, il grande sogno di nostro padre si era avverato.

Solo i bambini di quel periodo ebbero la fortuna di avere la scuola vicino casa. Spero che le famiglie, ormai vecchie, dei nostri due borghi si ricordino ancora di aver avuto per i loro figli un grande beneficio.

Nel 1970 tutto finì. I bambini erano troppo pochi per poter frequentare tutte le cinque classi. Allora fu deciso di portare in corriera i nostri bambini nella scuola elementare di Gradisca. Così la piccola struttura chiuse e ora è utilizzata per serate culturali, ricorrenze e festini.

Io ho 85 anni e non posso fare a meno di ricordare i nostri anni di scuola elementare a Spilimbergo. Erano due chilometri da fare quattro volte al giorno; la nostra amata strada ci vide con i suoi acquedotti, sempre pronti a dissetare tanti bambini, sempre allegri, rispettosi e portatori di molti valori trasmessi in famiglia. I nostri maestri e maestre di quel tempo ci hanno insegnato molte cose che poi ci servono per tutta la vita. Certo con il maltempo abbiamo avuto dei disagi. Mio padre, quando eravamo piccoli e pioveva, verso mezzogiorno veniva a portarci la minestra calda e il bidello ci faceva sedere sugli scalini della scala interna al secondo piano. Noi non amavamo farci vedere dai nostri compagni; ma ora penso che mio padre, così facendo, voleva farci risparmiare due viaggi. Tanto hanno fatto i nostri e tutti i genitori di quegli anni con tanto affetto e tanti sacrifici,

Nel terreno vicino alla scuola alla fine degli anni '60 è stata edificata la nuova chiesa, un'opera non tradizionale, stravagante come gli edifici di oggi. C'è costata parecchio da molti punti di vista e, prima di realizzarla, tante serate spese nei consigli familiari tenuti in casa nostra con la gente del borgo, per deciderne l'ubicazione.

Fu inaugurata con una grande cerimonia proprio nel 1970: un'opera molto costosa e non semplice come avrebbe voluto la tradizione del nostro borgo. In compenso favori tutti i bambini che così poterono avere nello scantinato della chiesa una grande stanza tutta per loro ove poter seguire le lezioni di dottrina cristiana tenute da una signora, per quasi trent'anni.

Credo che la nostra comunità sarà ricordata almeno in parte per il suo grande desiderio di educare e istruire i giovani e i bambini, come avevano fatto i nostri antenati a suo tempo quando costruirono la piccola chiesetta, con la stessa prospettiva di continuità nei secoli a venire. Purtroppo ora ci sono pochi bambini nella borgata e quei pochi si devono recare a Spilimbergo. Con il progresso il modo di vita si è tutto trasformato.

Bruno Sedran

Sul mio onore

1907 a Bronwsea, piccola quieta isola situata nella baia di Poole nel sud della Gran Bretagna, alcuni ragazzi guidati da un anziano e distinto signore eseguono strani rituali: montano tende da accampamento, siedono a terra in cerchio esprimendo opinioni, cucinano il loro mangiare, sostengono prove, propongono idee, escursioni, giochi, cantano in letizia.

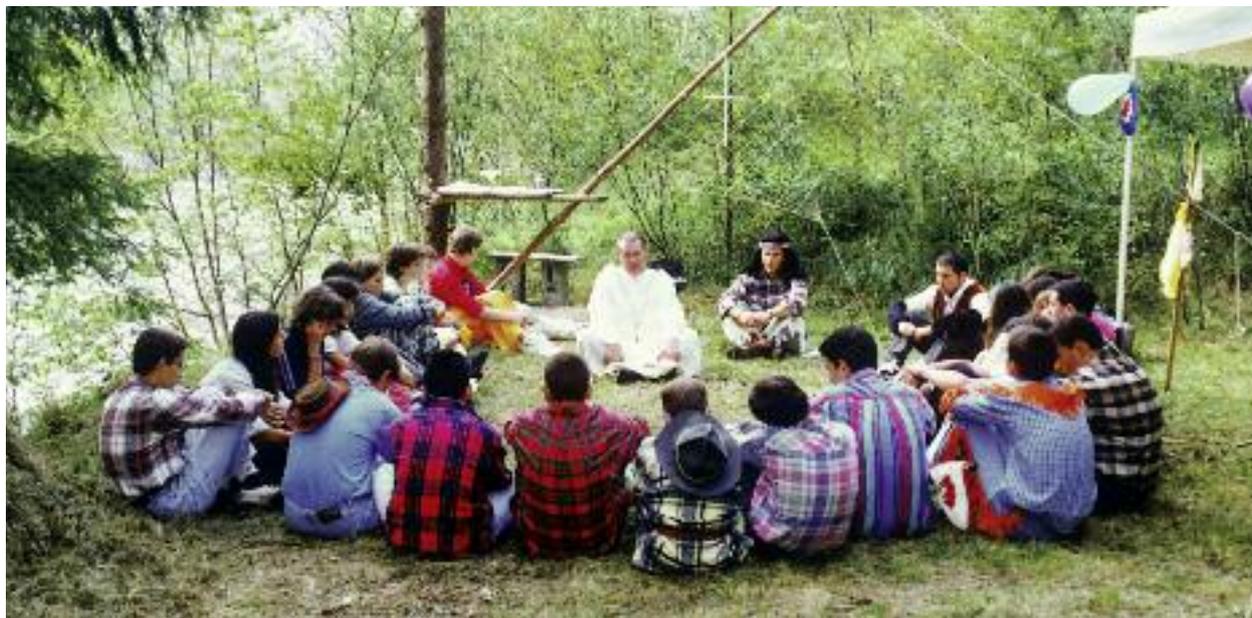
È il primo campo scout della storia, la nascita dello scoutismo. Infatti cento anni fa, Robert Stephenson Smyth Baden-Powell (BP per gli scout), ispettore generale della cavalleria di Sua Maestà britannica ed eroe nazionale a seguito della sua vittoriosa difesa nel lungo assedio dell'importante snodo strategico di Mafeking (Sud-Africa) del 1900, nella seconda delle due guerre boere, prima di dar vita alle sue idee riguardo lo scoutismo e l'educazione giovanile, intende sperimentarle. E allora ecco che dal 31 luglio al 9 agosto Baden-Powell invita a fare campo 21 ragazzi di differenti classi sociali (idea già rivoluzionaria per quel tempo), provenienti da scuole pubbliche¹ e private, in parte figli di amici compreso suo nipote Donald. I ragazzi vengono divisi in quattro squadriglie: Tori, Chiurli, Lupi, Corvi. La

Lo scoutismo ha cento anni, ma non li dimostra, continuando a crescere e a diffondere nel mondo un metodo di vita fatto di impegno, ideali, pace e fratellanza. Ma come è nato questo grande movimento?

divisa è color cachi (di stampo coloniale) con il distintivo del giglio,² che per la prima volta viene usato come emblema scout. Ciascun ragazzo ha un fazzolettone chiuso al collo da un nodo con i colori della propria squadriglia: verde i Tori, giallo i Chiurli, blu i Lupi, rosso i Corvi.³ Il capo pattuglia porta un bastone con una bandierina sulla quale ha dipinto il disegno del proprio animale.

Per la sperimentazione del nuovo metodo BP ha scelto la Brownsea Island, che ha una superficie di 560 acri,⁴ ricca di boschi e aree prative con due laghi. Il suo proprietario Charles van Raarle era stato lieto di offrire l'uso di quel luogo che il fondatore riteneva ideale per soddisfare i suoi bisogni, in quanto isolato dal centro della città e dalla stampa (conservatrice e attentissima in quei tempi a ogni novità "moderna" che riguardasse l'educazione giovanile). L'isola, inoltre, presentava un terreno morfologicamente vario e selvaggio, atto a mettere alla prova i ragazzi. La vicinanza alla città di Poole, raggiungibile in breve con un traghetto, rendeva gli aspetti logistici facili da assolvere.

BP, chiamando come suo assistente l'amico maggiore Kenneth McLaren, concepì un campo sperimentale te-



Pradis di Sotto. Campo scout Spilimbergo I, 1997 (archivio Bruno Sedran).



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

so a valorizzare le doti di coraggio e di intraprendenza dei ragazzi già osservate a Mafeking, esperienze che aveva riportato in vari manuali militari incluso *Aids to Scouting* (scritto nel 1899), che era divenuto un bestseller adottato da insegnanti e associazioni giovanili. Ritornato dalle guerre ai primi del 1900 aveva meditato e quindi rivelato la propria idea di una nuova organizzazione giovanile, comparandosi con molte persone. Ora era tempo di passare all'azione, dimostrare che il *learn by doing* "l'imparare facendo" attraverso esperienze concrete di vita all'aperto, di rapporti con gli altri, di stima di se stessi, di sacrificio per aiutare il prossimo, portava a rafforzare l'autonomia e la responsabilità nei giovani, futuri uomini del domani.

L'attività di quel primo campo fu abbastanza sostenuta e le cronache ci raccontano che iniziò con la formazione delle pattuglie, la distribuzione dei compiti, la istruzione dei capi squadriglia, l'approntamento dell'accampamento. Nei giorni che seguirono si tennero convivi, prove di osservazione, orientamento, patriottismo, pronto soccorso, nodi, segnalazioni, cucina. I riscontri furono positivi e i ragazzi entusiasti.

Iniziava da quel momento, evolvendosi lungo la strada della fratellanza e unità internazionale, un grandioso metodo educativo basato sul gioco e la responsabilità che, nel tempo, coinvolgerà milioni di ragazzi e ragazze in ogni parte del mondo. Nel 1908 BP pubblica *Scouting for Boys*, la summa del suo pensiero sul nuovo metodo educativo, che attecchì pure in Italia.⁵

Nel 1916 nacque ufficialmente l'Asci (Associazione Scautistica Cattolica Italiana) che, fondendosi nel 1974 con l'Agi (Associazioni Guide Italiane - parte femminile del movimento), è tuttora la bella realtà chiamata Agesci⁶ che a Spilimbergo⁷ vede attualmente la presenza di due Branchi (Lupetti dagli 8 ai 12 anni), due Reparti (Esploratori e Guide, 12-16), un Noviziato, un Clan (Rover e Scolte, 16-20), due Comunità Capi. Il cammino scout termina a vent'anni, chiedendo la "partenza" con il motto *Servire* nel-

l'Associazione e/o nella Società. Dal 1981 nel nostro territorio opera anche una comunità del Masci (Movimento Adulti Scout). L'Associazione spilimberghese conta ora quasi duecento unità.

Quest'anno, come in tutti i luoghi del mondo, si è festeggiato il secolo di vita attiva della nascita dello scoutismo e anche in città si è dato corpo ad alcune iniziative quali una grande "veglia alle stelle", dibattiti, incontri e giochi che hanno coinvolto grandi e piccini.

Francesca Castellani, guida, e Giulio Bassutti, capo, hanno partecipato in rappresentanza degli scout locali al prestigioso grande Jamboree svoltosi ai primi di agosto a Brownsea e Londra. Tra queste iniziative piace ricordare quella che ha coinvolto i Reparti scout in un grande gioco ideato dagli adulti scout Angelo, Bruno, Mario e Vertilio, che assieme alle Comunità Capi hanno dato vita ad un viaggio fantastico sulle tracce del cammino di Santiago di Compostela, ricco di fatica fisica, impegno pratico e morale, ricerca interiore. Sulle tracce del *Estote Parati* ("siate preparati"), motto che accompagna l'avventura di guide ed esploratori, il messaggio finale che si è voluto lasciare è stato: "*sempre parati quia unum sumus et in uno aedificamus*" a indicare la qualità del futuro per ciascuno solo se sarà in grado di comprendere che "l'uomo è uno se in uno costruisce".

In chiusura va detto che tutta l'attività scout concettualmente è basata sulla promessa che chi entra nell'associazione pronuncia: "Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio paese, per aiutare gli altri in ogni circostanza e osservare la legge scout". Ovvero, come disse BP, per "...guidare da sé la canoa lungo il fiume della vita... e lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato".

Note

1. Dieci da Eton e Harrow. Viene fissata una quota di partecipazione (tuttora tra gli scout si pratica l'autofinanziamento della propria vita sociale) che va da 1 sterlina (ragazzi delle pubbliche) a 17 sterline e 50 centesimi per gli altri.

Raf Giannoni

2. Il giglio fu scelto a significare purezza di cuore e di intenti. Alla fondazione del Rei (Ragazzi Esploratori Italiani) del 1910, venne adottata la stilizzazione del giglio fiorentino che Mario Mazza aveva scoperto scolpito in pietra al centro dell'arco della Cappella dei Larnaioli nella trecentesca chiesa di Sant'Agostino, concessa quale prima sede dal Comune di Genova.
3. Il Riparto Spilimbergo 1 ha il fazzoletto verde con striscia gialla e su tali colori negli anni susseguenti la seconda guerra mondiale si cantava una canzoncina che accompagnava le marce o lo svolgersi di particolari gare.
4. L'acro è misura anglosassone di superficie equivalente 4.046,87 mq. Pertanto l'isola misura 2.266.247,20 mq, oltre 226 ettari e mezzo.
5. Nel settembre del 1910 il baronetto inglese sir Francis Vane fondò a Viareggio una squadra di "Esploratori Reali". L'esperienza finì presto ma i giornali ne parlarono ricollegandola al movimento che dall'Inghilterra si stava diffondendo nell'Europa settentrionale. L'idea trovò sostegno a Genova nel dr. Spensley (il sanitario che nel 1896 aveva fondato il "Genoa Football and Cricket Club") e in Mario Mazza che con le sue "Gioiose Liguri" vivevano già "l'avventura" con intuizioni pedagogiche e metodologiche comuni allo scoutismo e ad altri metodi educativi attivi. Essi nel 1910 fondarono l'associazione Rei (Ragazzi Esploratori Italiani) di ispirazione cattolica, alla quale si aggiunse il Ongei aconfessionale nel 1912. I vertici cattolici romani approvarono solo nel 1915 *ad experimentum* tramite la Curia genovese l'associazione (a Udine una squadra cattolica di ginnastica già dal 1913-14 si autodefiniva "Giovani Esploratori Cattolici Italiani" e vestiva una divisa completa di fazzoletto, distintivi omerali, coccarda tricolore e giglio; confluirà in seguito nell'Asci) che finalmente grazie agli sforzi, tra gli altri, di Mario di Carpegna alla fine del gennaio 1916 divenne Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (Asci). È interessante ricordare che la prima Assemblea Generale del dicembre 1916 pose l'Associazione sotto la protezione del "Cavaliere dei Santi: San Giorgio" e approvò i distintivi regionali (tra gli altri i liguri scelsero la foglia di rosa, i romani la spiga di grano e i friulani la stella alpina). Vedi *Estote Parati, Rivista dei Capi dell'Asci*, Ottobre-Novembre 1966.
6. Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani.
7. Nel 1996 considerato il notevole numero di adesioni e la disponibilità di capi nacque il Gruppo "Spilimbergo 2" che si fregia del fazzoletto blu con strisce verde e giallo. Vedi *Barbacian* dicembre 2002 e luglio 2003 a cura di Stefano Barachino.

I numeri di Folkest

Dopo vent'anni, il festival della musica etnica continua sulla strada del successo. La formula vincente? La ricerca di nuovi talenti poco conosciuti e delle nuove tendenze musicali in tutto il mondo

Folkest 2007 ha festeggiato il ventennale, diventando una splendida realtà non più locale, ma internazionale. Il più rappresentativo fra i festival italiani del settore, uno dei maggiori in Europa, si è presentato al nastro di partenza del 5 luglio con un prestigioso programma all'insegna di una filosofia particolare: grande qualità artistica, senza cadere sui facili (quanto costosi) nomi roboanti.

Cinquantaquattro le serate di musica tra tutte le sedi della manifestazione, quasi tre spettacoli a serata, con 45 gruppi di nazioni rappresentate, oltre 200 artisti per 72 esibizioni. Cifre che danno l'esatta dimensione di una rassegna che per un mese porta il Friuli Venezia Giulia (e Spilimbergo in particolare per la tradizionale serata conclusiva), in primo piano sulla scena mondiale della musica.

Il direttore artistico Andrea Del Favero che circa trent'anni fa esordì come giovane entusiasta collaboratore-fondatore della prima radio privata del Friuli Venezia Giulia (radio Nord-Nord Est) che veniva irradiata dalle antenne sulla sommità del monte di Ragogna, ci spiega il segreto dello straordinario successo di questa manifestazione: a parte la ricerca di nuovi, sconosciuti ma valenti gruppi musicali in giro per il mondo, anche la conseguente scoperta di ritmi e musicalità diverse per il più grande festival di musica folk del Sud Europa.

Il direttore organizzativo Claudio Tolomio rileva con soddisfazione come da anni si sia creata, intorno al festival, un'importante équipe di sponsor istituzionali (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Fondazione CRUP, Comune di Spilimbergo) e privati (Generali, Albatros, Latterie Friulane). Questo significa che il valore del Festival è ormai un dato universalmente acquisito.

Ma che cos'è oggi Folkest? Oggi che il marketing ha appassionato anche i friulani, esso offre un archivio etnomusicologico digitalizzato, l'*Archivi de Musiche Tradizional Furlane*; un'etichetta, Folkest Dischi, che è la memoria storica del festival; la promozione di nuovi talenti musicali della nostra regione; e due concorsi: "Suonare a Folkest", selezione tra nuovi gruppi musicali di quello che parteciperà alla serata finale, e "Creare Folkest", per la creazione dell'immagine del festival.

Da un iniziale interesse per le aree dove forti sono le minoranze etnico-linguistiche, Folkest si è poi allargato alle culture del mondo, culture dinamiche, non statiche, che il festival cercherà di cogliere per il futuro. Del Favero, instancabile direttore artistico, tiene a sottolineare che al di là della partecipazione di artisti famosi, a lui piace pensare a Folkest come il festival degli emergenti Lou Tapage, dei monumentali Calicanto, dei freschi e delicati Din Delon o della ricercata Claudia Bombardella, dei friulani Blixxa, Indovinatoduo e Harduo, come dei vicini di casa Ed Schnabl, Hotel Palindrone e Martin Moro.

Grazie quindi e auguri a Folkest per il sempre alto valore culturale dei suoi programmi e degli artisti che abbiamo avuto il piacere di apprezzare da vent'anni a questa parte.

Giulio Bassutti

Jamboree

“Un Mondo, Una Promessa” è stato il motto del 21° Jamboree Scout.

È il raduno mondiale del movimento scout, che quest’anno, in occasione del centenario della fondazione del movimento, ha popolato Hylands Park, in Inghilterra, con 40.000 scout in rappresentanza di 128 nazioni.

Tra questi anche due spilimberghesi, Francesca e Giulio in qualità di ambasciatori del gruppo scout Spilimbergo 2.

Un evento unico sotto molti aspetti. Per la prima volta, infatti, Spilimbergo è stata rappresentata al Jamboree. E noi eravamo lì come rappresentanti non solo dei nostri scout, ma anche dell’intera comunità cittadina, come ha sottolineato nel suo saluto il sindaco pochi giorni prima della partenza.

Assieme agli altri ambasciatori della nostra regione, abbiamo preparato la partecipazione con cura, iniziando già a febbraio; così oltre alla presenza abbiamo portato le nostre canzoni, la nostra cucina, le nostre tradizioni, il nostro stile... e tutto si è mescolato assieme a tedeschi, turchi, thailandesi, giapponesi, finlandesi, brasiliani, belgi, americani... una grande festa davvero!

Con il nostro reparto regionale, intitolato a Ottavio Bottecchia, abbiamo vissuto dodici giorni di campo molto intensi; attività, giochi, uscite e stand ci hanno impegnati a fondo, spaziando dal gioco più semplice al servizio nelle comunità locali, il tutto mantenendo sempre forte l’attenzione al Mondo e all’Altro.

La testimonianza dei due giovani spilimberghesi che hanno preso parte la scorsa estate al grandioso avvenimento a Londra, accanto a decine di migliaia di scout di tutte le parti del mondo.

Molto forti e significative le cerimonie, soprattutto la Serata di Chiusura, per non parlare dell’Alba del Centenario: la sveglia alle cinque, una colazione rapida e subito tutti, in uniforme, alla Main Arena. Lo stordimento per la levataccia era presto spazzato via dall’emozione di vivere un momento unico, indimenticabile; a ogni passo avanti del sole nel cielo, migliaia di

scout raggiungevano il grande prato di fronte al palco delle celebrazioni. Così, alle 8 del mattino del primo agosto 2007, sull’isola di Brownsea risuonava nuovamente il corno Kudu del Fondatore. Cent’anni prima, 21 ragazzi; oggi, 28 milioni in tutto il mondo, e 40 mila sul prato di Hylands Park, per rinnovare insieme la Promessa. Cento e più idiomi hanno pronunciato le stesse parole, ed espresso il medesimo impegno, all’alba del nuovo secolo dello scoutismo mondiale.

Il sogno del nostro fondatore, lord Baden-Powell of Gilwell, era di formare buoni cittadini per un mondo non più diviso da guerre, ma unito in una grande fratellanza. Ad Hylands Park abbiamo toccato con mano questo sogno, stretti in unico abbraccio bianchi e neri, occidentali e orientali, arabi e cristiani, e molti altri ancora. Tante, tantissime diversità che diventano ricchezza e non ostacolo, un messaggio fortissimo in un momento storico che sembra portarci nella direzione opposta.

E un impegno comune nella Promessa: “sul mio onore, fare del mio meglio per compiere il mio dovere”.



Claudio Romanzin

Strade, pizze e portoni

Mentre la Bisazza cresce in India, Cina e Russia e chiude il primo semestre 2007 con un fatturato consolidato di 66 milioni di euro (+15% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno), nello Spilimberghese implode la Foodinvest di Meduno, ex Roncadin: altri 300 lavoratori sono a rischio.

La vicenda parte da lontano. Nel 2003 il gruppo Arena decide di ampliare la sua sfera d'azione e con un'operazione finanziaria diventa l'azionista di riferimento dell'azienda, acquistando anche allo stesso tempo la Gilardi di Coseano. Passa ancora un anno e gli stabilimenti di Meduno e Coseano vengono acquisiti dalla Foodinvest Corporate (gruppo Malavolta), che diventa così la prima produttrice italiana di pizze surgelate.

Semplice? No, perché questo giro di passaggi nasconde un flop: la Foodinvest, infatti, a fronte di un esborso di 8,5 milioni di euro per l'acquisto dello stabilimento di Meduno, ha dovuto accollarsi anche un debito di altri 15 milioni. È assolutamente necessario un piano di rilancio, che in effetti viene annunciato dai nuovi proprietari, ma poi non attuato se non in minima parte.

Queste le radici del crollo: la Foodinvest, infatti, non riesce a rilanciare l'azienda, va a corto di liquidità e non può pagare i fornitori, che sospendono i contratti. Saltano le commesse, il ciclo produttivo si interrompe. Vengono coinvolti enti locali, Regione, sindacati; ma gli incontri non sortiscono effetto.

Alla fine, i primi di novembre, sono gli stessi dipendenti, trecento, quasi tutte donne, a presentare istanza di fallimento.

Ma ci sono anche notizie

Come si è evoluto il panorama economico e occupazionale a Spilimbergo e nel territorio: dal rinnovamento nel settore meccanico alla crisi della Foodinvest di Meduno. E intanto sulla strada Sequals-Gemona scoppia il putiferio.

buone. In primavera il gruppo Metecno, primo produttore al mondo di pannelli isolanti, aveva comunicato la decisione di riorganizzare la sua attività, con la cessione di un ramo della Bremet (Brevetti Metecno). Si fa sotto la Breda Sistemi Industriali di Sequals e in piena estate l'operazione va in porto. Il risultato: la produzione di pannelli della Bremet viene gradualmente trasferita allo stabilimento Meteco di Tra-

vesio; la produzione di portoni invece passa sotto il controllo della società di Sequals, che così potenzia la sua attività, con il mantenimento del marchio, del portafoglio clienti, del capannone e di parte dei macchinari, ma - soprattutto - senza contraccolpi sull'occupazione.

Grandi speranze vengono dalla prosecuzione della strada Cimpello-Sequals fino a Gemona, vista come un'opportunità di dare più respiro alle imprese della pedemontana. C'è solo un intoppo: la soluzione imposta dalla Soprintendenza convoglierebbe il traffico nel centro di

Lestans, con pesanti conseguenze sulla comunità.

Regione e Provincia, dopo aver inutilmente cercato contatti a Roma, mollano la presa e il 9 novembre sottoscrivono un protocollo d'intesa con i rappresentanti di Camera di Commercio, Associazione Industriali, Api, Confartigianato, Confindustria e Confesercenti in cui si accetta la linea della Soprintendenza.

Immedie le proteste del Comune di Sequals e degli altri della zona. Lo stesso giorno, l'associazione ambientalista Acqua presenta ricorso al Capo dello Stato per bloccare tutto. La tensione sale.

Le aziende installate nella Zona Industriale Nord

Lotto	Ditta	Fondazione	Addetti
2	Frاندoli	2000	20
3	Artimball	1987	20
7	DBS Gomma		15
12	Domino spa Pozzi Ginori		243
13	Ro-Sa-Plast spa	1987-1993	200
21-22	Go srl		
24	Piovesan e Semproniel		16
25	Tonus - Dal Bò		6
26	De Stefano		
27	Andromeda srl		17
14	Opere idriche		
15-16	Sicema spa	2001	6
17	Beccaro snc	1987	10
28	Bremet brevetti Metecno	1989	96

Che fare?

Consiglio comunale del 25 luglio 2007. Punto n. 24 all'ordine del giorno: "Discussione sullo stato dell'economia nello Spilimberghese" (proposta avanzata dalla Commissione consiliare Personale Bilancio Tributi Patrimonio e Attività Produttive). Presenti: Arturo Soresi Sindaco, Roberto Mongiat, Gianni Mirolo, Aureliano Sedran, Bruno Benedetti, Antonio Zavagno, Giorgio Damiano, Felice Mongiat, Giuseppe Camerin, Lucia Cozzi, Bruno Paliaga, Pietro Millin, Renzo Francesconi, Enrico Sarcinelli, Domenico Mittica, Armando Zecchinon, Fabio Martina, Sergio Tavella. Assenti: Mara Chiaradia, Denis Tonello, Bernardino Filipuzzi. È presente l'Assessore esterno Francesco Pielli.

Il Presidente dell'Assemblea, Sindaco Arturo Soresi

(...) Voglio ricordare che a seguito della precedente delibera consiliare ci sono state due riunioni della competente Commissione, rispettivamente il 3 e il 10 luglio 2007, dove si è cercato di capire quali potevano essere le giuste modalità di trattazione dell'argomento prospettato, anche con il coinvolgimento dei soggetti principali, attori della questione. A livello di Commissione si è deciso di parlarne in Consiglio.

Pubblichiamo gli atti del dibattito svoltosi in Consiglio comunale lo scorso mese di luglio, sulla situazione economica e occupazionale nello Spilimberghese, con gli interventi degli amministratori.

Il Consigliere Sergio Tavella

La situazione economica di Spilimbergo e in parte dello Spilimberghese è preoccupante. Erano anni che nella nostra zona non si evidenziava una tale situazione di recesso. La cosa peggiore è che il nostro territorio è quello che in Regione si presenta maggiormente penalizzato.

Un motivo c'è sicuramente, e di certo più d'uno; ma in questi anni di segnali evidenti di difficoltà non si è fatto nulla per capire le motivazioni e cercare di trovare delle soluzioni che non fossero solo quelle (seppur ammirevoli) di salvare il salvabile nel momento del disastro (vedasi chiusure di fabbriche, riduzioni di personale, passaggi di proprietà ecc.). È dunque necessario uscire da questa empassa ed è necessario che l'Amministrazione pubblica assuma un ruolo primario, trovando il modo di restituire a questo mandamento il ruolo, anche economico, che gli spetta (...). È necessario avviare una "Mappatura delle Opportunità di Sviluppo Imprenditoriale per il Territorio", dove indagare in modo approfondito i punti di forza e cogliere le opportunità del mercato. E questo dev'essere fatto in modo unitario dall'Amministrazione, supportata dagli operatori locali e dagli esperti del settore siano essi pubblici che privati.

Confronto fra i Consorzi industriali di Maniago, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo

	N.I.P. – Maniago	Z.I. Ponte Rosso – San Vito	Z.I.N. - Spilimbergo
Fondazione	1964 (Vajont)	1965	1970
Superficie	1.847.000 mq	3.000.000 mq	870.000 mq.
Situazione	Saturo, in espansione	Saturo	15 lotti liberi per 110.000 mq, in espansione
Articolazione	Comprende 5 Zone Industriali	120 aziende Artigiane e Industriali	19 aziende (oltre alla Zona Art. Cosa)
Occupati	3080	3150	750
Enti presenti	Montagna leader		BIC
Distretti	Distretto Coltello e Metallurgia		
Infrastrutture		Raccordo ferroviario, telecomunicazioni a banda larga	
Qualificazione	Servizi di consulenza	Certificazione, servizi di consulenza	Sviluppo Italia FVG in convenzione
Strutture e servizi aggiuntivi	Auditorium, sale riunioni, asilo nido, mensa interaziendale	Auditorium, sale riunioni, sportello bancario, asilo nido, mensa interaziendale	
Prezzi	Da 1,5 a 2,0 €/mq (6-8 in vendita)	25 €/mq (30 in vendita)	13,50 €/mq (20,50 in vendita)

Uno studio non può rappresentare una soluzione al problema, ma sicuramente un punto di partenza per definire le strategie di ripresa del nostro territorio, e l'Amministrazione comunale non può continuare a essere assente.

Il Consigliere Fabio Martina

Apriamo con almeno 9 mesi di ritardo una discussione consiliare sull'emergenza occupazionale che sta interessando il territorio spilimberghese. La stiamo chiedendo dall'ottobre dello scorso anno. Per non confrontarsi, in assenza di risposte politiche, la presidenza ha interpretato cavillosamente il regolamento per protrarre il problema, rinviarlo in attesa di tempi migliori, per tentare infine di non discuterlo (...).

Spilimbergo in questi ultimi anni non è cresciuto qualitativamente e numericamente come gli altri. Non esistono relazioni di sistema fra le due zone industriali, e fra la zone artigianali. Tutto è ancora regolato e condotto da iniziative individuali, private e scoordinate.

La Scuola Mosaicisti del Friuli assume ruoli promozionali, ma sicuramente non compete ad essa anche lo sviluppo e la gestione del sistema produttivo e commerciale. La risorsa "mosaico" è gestita dall'imprenditoria individuale, con risultati qualitativamente e quantitativamente importanti, ma pericolosamente esposti al rischio della competizione emergente nel mercato globalizzato. La filiera del mosaico, in assenza della realtà industriale, rischia severe involuzioni (...).

Abbiamo conferma inequivocabile che a Spilimbergo le realtà economico-produttive segnano il passo e non reggono il confronto, mentre i dati dell'intera provincia sono positivi, l'export 2006 ha risultati di crescita sorprendenti, mai registrati in passato.

Ci riferiamo al "lavoro" nella sua accezione etica. Un posto di lavoro non è solo un reddito, è la realizzazione di un progetto personale, intimo, un investimento che si fa in gioventù per il futuro, per la famiglia e per sé stessi, e contemporaneamente è patrimonio collettivo, già all'art. 1 della Costituzione. Ci sono, soprattutto, famiglie in difficoltà, volontà ed esperienze mortificate, progetti di vita stroncati, percorsi contributivi e previdenziali compromessi per il futuro.

Non basta parlare di flessibilità, i giovani possono anche avere la capacità di essere imprenditori di sé stessi, ma ci sono persone che non possono affrontare e assorbire la precarietà, dopo una vita di lavoro. Non è una questione di assistenza, dovrebbe essere la riconoscenza delle istituzioni che aiuta a trovare sbocchi nuovi. Così non è. Il progetto Regionale *Restart*, gestito dalla Provincia, deve procedere speditamente, deve convertire l'opportunità data dal tempo libero, costretto dalla mobilità. È un'opportunità di formazione e crescita individuale, per poter affrontare la nuova realtà del mercato del lavoro. Dopo oltre 6 mesi, invece, *Restart* non ha visto luce, è ancora un'operazione d'immagine della Provincia (...).

Partecipiamo al Consiglio comunale con la convinzione che il mandato elettorale si realizzi nella capacità di discutere ed individuare risposte. Il Comune anche su questi temi è fermo, non ha prodotto occasioni, non ha discusso, non ha nemmeno deciso. L'ultimo even-

to noto è un convegno di Comune, Regione e Assindustria: "Proposte per lo sviluppo industriale dell'area spilimberghese".

Era il 26 ottobre 1991, dopo la triste vicenda Farsura. Il Sindaco Rizzotti e il Presidente del Consorzio Mittica ottennero precisi impegni dal Presidente della Regione Biasutti. Negli anni successivi furono creati 1000 nuovi posti di lavoro a Spilimbergo, è storia.

Poi il nulla, poi il tramonto di ogni iniziativa promozionale, tramontato l'ISES, che era meritoriamente d'iniziativa privata. Non è stato sostenuto, è stato traslocato e trascurato anche il CRAF. Un discorso a parte merita il BIC, ma non è certo consolante.

La nostra proposta di Ordine del Giorno è atto approvato all'unanimità dal Consiglio comunale. Di questa assise rimarrà un verbale. È evidente che il tutto non può ridursi a meri atti formali, si impongono azioni conseguenti, in tempi compatibili.

Esistono risorse e potenzialità, esistono leggi e stanziamenti. Ci sono professionalità da salvaguardare, c'è una tradizione e una specificità unica al mondo da promuovere e salvare. C'è il ruolo della Scuola del Mosaico che va definito, collegato e integrato. Ci sono settori affini da collegare e sviluppare in sinergia. C'è una tradizione commerciale in progressivo declino, mentre dilaga la grande distribuzione, non a Spilimbergo. Ci sono realtà industriali e commerciali floride, nate dall'imprenditoria locale. Ce ne sono altre che sono passate o stanno passando di mano. Ci sono riforme legislative, strumenti innovativi per il lavoro, risorse considerevoli per l'innovazione e la ricerca, per l'occupazione e per la formazione.

Dobbiamo forse concludere che a questo Comune tutto ciò non interessa? Che Spilimbergo farà da solo? (come e quando?) Non basta cercare o attendere l'imprenditore senza migliorare l'attrattività.

Occorre uno scatto di orgoglio, di dignità e di intelligenza, la verità non può rimanere nei cassetti, quello che non si è affrontato finora in Consiglio è da troppo tempo in piazza, non si può negare un contributo alla discussione, uno sforzo politico per individuare una soluzione.

Dopo 15 anni di egemonia decisionale di questa maggioranza, con un Consiglio comunale imbavagliato e costretto all'indispensabile, davanti a questi risultati un cambiamento di metodo si impone. Bisogna costruire una rete di relazioni fruttuose dentro e attorno Spilimbergo. È nostro preciso dovere, politico e personale. Non possiamo attendere ancora, altrimenti non basta dare ipocritamente la colpa allo speculatore di turno, Bisazza o chiunque altro sia o sarà. Facciamo che questo sia un Comune normale, dove il Consiglio esprime politica, scelte, indirizzi e controllo.

Il Consigliere Renzo Francesconi

Dà lettura di alcuni capitoli della pubblicazione del rapporto 2007 "Osservatori del mercato del lavoro della Provincia di Pordenone". Poi prosegue dando spiegazioni sul progetto regionale Restart (che rientra nell'ambito delle iniziative sul buon lavoro finanziate dall'obiettivo 3 - asse di misura D1), per la riconversione e l'inserimento lavorativo delle persone rimaste senza occupazione.



(...) Quindi gli interventi normativi ci sono. Ma per ognuno di questi lavoratori va fatto un percorso personalizzato, così che diventa sempre più complesso quando la perdita del posto di lavoro non rimane circoscritta a qualche unità, ma è estesa, come si è verificato a Spilimbergo e nello Spilimberghese, dove il tipo di sistema evidenziato non è in grado di assorbire immediatamente tutto, in quanto debbono intervenire ulteriori dinamiche rappresentate anche dalla volontà del lavoratore di accettare o meno una sua riconversione lavorativa, quindi "ricollocaimento" (...).

Ma è pur vero, come evidenziato dal Consigliere Martina, che a differenza di altre realtà contermini (Maniaghese e Sanvitese), Spilimbergo ha una vocazione prettamente commerciale, artigianale e dei servizi. Solo negli ultimi anni c'è stata una timida vicinanza per quanto riguarda l'aspetto industriale del sistema. Se guardiamo le infrastrutture sul territorio, notiamo che per la maggior parte si tratta di insediamenti artigianali, che non hanno grossi numeri a parte qualche caso specifico di imprenditori locali che hanno creduto in Spilimbergo. E fino a quando sono rimasti loro, si è riusciti a dare risposte alla cittadinanza; ma poi, con i sistemi di "internazionalizzazione", hanno dovuto cedere l'attività (vedi Albatros e Sintesi). Con le nuove proprietà e con il perseguimento del principio costi-benefici e quindi del profitto collegato alla scelta di rimanere nel territorio, di fatto ha penalizzato altri aspetti.

Ovviamente il Comune rimane un interlocutore delle Aziende con le quali deve dialogare per capire quali possono essere le problematiche e cercare di risolvere i problemi infrastrutturali che si concretizzano in interventi sui servizi (vedi Zona Industriale Nord).

Per quanto riguarda i prezzi della Zona Industriale, ritengo siano piuttosto bassi rispetto al mercato immobiliare di settore, in quanto mi sembra da 10 anni non hanno subito particolari incrementi.

Comunque sia, noi paghiamo anche lo scotto di una mancata rete infrastrutturale completa, che è arrivata solo di recente e di fatto ha disincentivato le imprese a insediarsi in loco. Si rileva poi anche il venir meno di una rete ferroviaria.

Quindi pure in questo caso non c'è una situazione che possa sbloccare un sistema, che ha bisogno di velocità e di servizi e soprattutto di quelle che sono le nuove tecnologie.

Il Consigliere Giuseppe Camerin

Ritengo che la crisi occupazionale dello Spilimberghese derivi dalla scarsa lungimiranza di chi ha amministrato negli anni tra il '65 e il '70. A quel tempo diversi imprenditori volevano inserirsi nel tessuto produttivo spilimberghese, ma vennero ostacolati da diversi amministratori locali: "meglio le caserme che non inquinano, che non le fabbriche" disse qualcuno.

Ora non abbiamo né caserme né fabbriche. Un proverbio dice: "i debiti non si pagano il giorno che si fanno". Imputare ora di immobilismo codesta Amministrazione mi pare fuori luogo.

Dall'inizio di questa legislatura ho sentito più volte i Consiglieri dell'Ulivo dire che avrebbero invitato a Spilimbergo assessori regionali di qualsiasi referato (vedi Moretton sulle casse di espansione o Beltrame sulla sanità spilimberghese), ma a tutt'oggi non si è visto nessuno.

È stato detto che manca la fognatura ed altre infrastrutture nella Zona Industriale Nord. Il Consigliere Martina dice che i soldi in Regione ci sono, basta chiederli. Ma stando al bilancio, anche se richiedi, i soldi non arrivano. Il motivo può essere imputato ad un colore diverso di codesta Amministrazione rispetto a quella regionale. Mi chiedo se con queste prospettive c'è ancora la possibilità di un rilancio produttivo nello Spilimberghese.

Auspico che con un incontro costruttivo tra le Associazioni di industriali, artigiani, agricoltori, commercianti e i politici, si possa rilanciare per quanto possibile l'occupazione e lo sviluppo spilimberghese.

L'Assessore Lucia Cozzi

(...) La situazione è sotto i nostri occhi e la conosciamo tutti, sappiamo della crisi, non economica, della Bisazza, della chiusura della Ronzat, del trasferimento degli impianti della Bremet e non dobbiamo neanche dimenticare che esiste anche nella nostra zona un nuovo tipo di immigrazione che è quella per intenderci della cosiddetta valigetta elettronica. I nostri giovani partono, come succedeva ai tempi dell'università, il lunedì mattina per rientrare al venerdì sera.

Oggi è necessario considerare che esistono differenti problemi: per l'imprenditore, la flessibilità di adattarsi al mercato in continua evoluzione e il rapporto con il prezzo del prodotto, che ormai è fatto dal mercato stesso; il lavoratore da parte sua non si sente più gratificato, né attaccato al lavoro, per cui subentra l'apatia e il rifiuto del lavoro attento. E qui nascono altri due problemi: la mancanza di professionalità e l'incremento degli incidenti sul lavoro (...).

Mi permetto di citare alcuni punti fondamentali in virtù dei quali si potrebbe tentare di risvegliare l'occupazione, perché oggi non credo sia pensabile che possa arrivare subito a Spilimbergo una grande fabbrica che possa occupare 300 persone; ma dobbiamo cercare di puntare su piccole iniziative. Posso citare:

- il commercio, che a mio avviso deve essere gestito, altrimenti il cambiamento del settore lo dovremmo subire;
- il turismo: nel nostro territorio abbiamo posti bellissimi e quindi dobbiamo risvegliare questa attività, coinvolgendoci tutti per cercare di fare crescere

questo settore;

- nel campo ambientale, dobbiamo considerare che abbiamo un inceneritore e che se gestito bene e in sicurezza può aiutare la nostra economia. Il Nord Europa è piena di esempi di impianti efficienti, funzionali e produttivi;
- l'agricoltura va risvegliata e gestita e si devono coinvolgere tutti quei soggetti che possono dare un risultato che valorizzi il prodotto tipico;
- nel campo del mosaico bisogna confrontarci con le idee che la Scuola e gli artigiani locali possono proporre;
- infine, ritengo che vada coinvolto anche il sistema universitario. È necessario risvegliare il principio della concertazione tra le università, che porta un valore scientifico, e le aziende che operano nel territorio, puntando su un "innesto di scientificità" e di innovazione tecnologica.

Altro discorso da affrontare è la diffusione della cultura d'impresa, per la quale intendo sia la capacità di fare impresa, sia la capacità di apprezzare i valori che l'impresa porta. È un discorso biunivoco: l'impresa deve sì capire il suo valore sociale, ma anche la società deve capire i valori economici e sociali dell'impresa.

Bisogna sì mettere al centro il sistema l'uomo, ma non è possibile fare passare un concetto secondo cui l'efficienza non conta nulla. Al centro è bene che ci sia l'uomo, ma con tutte le sue capacità di fare e di partecipare allo sviluppo. Nessuno si deve illudere che enumerando o elencando i problemi che si hanno bene in testa, poi questi si risolvano da soli; oppure che basti studiare le statistiche. Lo sviluppo non è gratuito, ma ci deve essere il senso di responsabilità per il rispetto e l'amore del lavoro che io oggi, purtroppo, non noto più (...).

È necessaria, a mio avviso, la costruzione di un "progetto" che coinvolga non solo le istituzioni e le associazioni di categoria, ma anche degli esperti, che possa porre le basi per un modello che si adatti alle competenze, alle qualità e alle potenzialità del nostro territorio, per trovare uno sbocco ed uno sviluppo futuro, perché il problema è condiviso anche con gli altri comuni limitrofi. È necessario confrontarsi con altre esperienze, anche di tipo internazionale, che eventualmente possano essere riproposte anche nella nostra area, per aiutarci a uscire da questa difficile situazione.

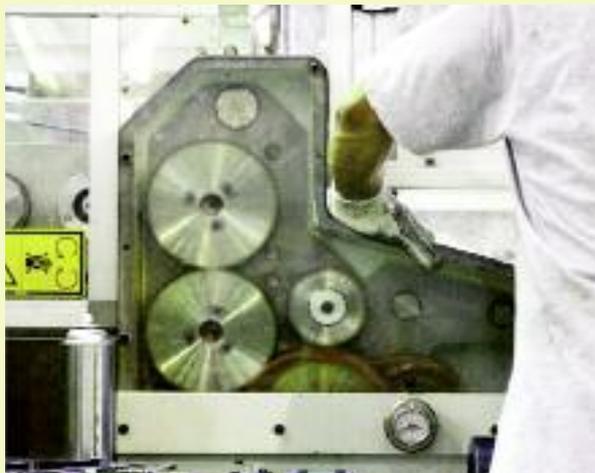
Il Consigliere Enrico Sarcinelli

Fa notare come i territori del Maniaghese e del Sarvitese negli ultimi anni, a differenza dello Spilimberghese, hanno potuto contare su una rappresentanza a livello di consiglieri regionali.

Il Consigliere Bruno Benedetti

Sono state dette cose apprezzabili e qualificanti dai colleghi che mi hanno preceduto. Il Consigliere Tavella ha toccato un punto molto importante, quando ha fatto presente che manca uno studio specifico che guardi alla nostra pedemontana, perché è qui che andrebbero fatte delle scelte insieme ad altri Comuni e/o Consorzi per cercare la soluzione ai nostri problemi specifici.

Il Consigliere Sarcinelli ha evidenziato una realtà dram-



maticamente vera, perché forse questi ultimi anni in particolare sono stati di isolamento. Ma ricordo in maniera distinta e precisa che quando è Giunta la Legge n. 3 di riforma dei Consorzi industriali nel 1999, fortemente voluta dal centrodestra, molte cose sono cambiate e, quando il Consigliere regionale Matteo Bortuzzo si è impegnato a portare contributi in loco, questi sono arrivati (...).

Altre cose che vanno dette: dobbiamo quasi *benedire* certi capitani d'industria e, spero che si possa fare qualche cosa perché possano rimanere ancora qui a gestire 200 dipendenti, che non sono pochi per la nostra realtà industriale.

In questi giorni si parla anche di una fonderia di alluminio che sta preoccupando il Maniaghese; la stessa aveva manifestato il proprio interesse a insediarsi anche nello spilimberghese, però l'abbiamo perduta perché non avevamo sufficiente superficie disponibili: non avevamo 70.000 mq. Ma a conti fatti insediamenti di questo tipo non mi interessano, perché a basso uso di manodopera e per i sistemi di lavorazione adottati.

Quindi andrei cauto nel guardare solo negativamente gli aspetti generali, che poi si traducono in particolari; piuttosto sarei anche severo sulla valutazione di cosa si può fare con gli enti e i soggetti a disposizione.

Il Consorzio, se sarà costretto a continuare prevalentemente nella misura del 95% ipotetico a infrastrutturare aree e a venderle, probabilmente potrebbe *non servire*, perché non è quello che viene chiesto al Consorzio industriale.

Il Consigliere Domenico Mittica

Rispetto a quanto detto dal Consigliere che mi ha preceduto: io sono stato Presidente del Consorzio industriale e, quando vi sono arrivato, mi sono trovato con la Zanussi Farsura fallita e con i soli capannoni della Friulcos e della Friulfruct. Non c'era altro. Abbiamo iniziato a lavorare con Rizzotti e tutti gli insediamenti che sono nati in quel periodo, dall'Albatros alla RosaPlast, si sono creati sotto la mia presidenza.

È vero che allora le uniche risorse finanziarie disponibili provenivano dai Comuni consorziati, pochi e poveri. Con i primi insediamenti abbiamo cercato di portare avanti le nostre scelte strategiche, con la Giunta regionale ci è stato possibile acquisire i terreni per lottizzarli e rivenderli agli imprenditori a prezzi di molto inferiori

rispetto al bene infrastrutturato (si vendeva a 5.000 lire il mq, quando il costo reale era di 18.000 lire).

Parlando di viabilità sono dell'avviso che sia la Provincia di Udine a impedire il prosieguo della Cimpello-Sequals-Gemona, perché così verrebbe sacrificata una parte della Zona industriale dell'Udinese.

Noi all'epoca, dopo la Giunta Biasutti, abbiamo perso un'occasione sicuramente di notevole portata, proprio perché è mancato l'appoggio della Regione: e qui mi riferisco all'insediamento della Menardini una delle maggiori industrie farmaceutiche italiane, che ci aveva chiesto quali benefici poter ottenere in cambio dal Comune di Spilimbergo. Noi avevamo solo da offrire l'abbattimento dell'Illor per la durata di 10 anni, oltre al basso costo del terreno. Abbiamo perso l'occasione perché la Regione non ha capito che in ballo c'erano 300 posti di lavoro di un'industria farmaceutica, importantissima per la nostra zona, e così loro hanno trovato collocazione a Prata.

Quindi su questo non siamo stati aiutati, o forse non eravamo in grado di farci aiutare. Come qualcuno ha detto prima, il fatto che adesso non abbiamo consiglieri regionali che ci rappresentano è fondamentale, basti guardare a cosa succede nel Maniaghese e nel Sanvitesese. Questa analisi è importante; però l'Amministrazione comunale deve pensarci. È compito del Comune assumere iniziative al riguardo, perché le fila della situazione non possono essere governate dai partiti.

Il Presidente, Sindaco Arturo Soresi

Quando parliamo di economia, dobbiamo tener presente che l'economia di un territorio non è soltanto l'industria, alla quale questa sera abbiamo dato un peso abnorme rispetto alla realtà di Spilimbergo che, credo, abbia anche altre vocazioni.

Mi riferisco all'agricoltura. Vedi da ultimo l'investimento a Baseglia di oltre 900.000 euro, a prescindere dal fatto che i contributi arrivino o meno. Quindi un giusto risalto anche a questo settore credo vada fatto, tenuto conto altresì che con il Comune contermini di San Giorgio della Richinvelda vengono effettuati scambi di terreni da una parte e dall'altra dei rispettivi territori comunali tra imprenditori per le attività ben note (il riferimento è alle barbatelle, ndr).

Ricordiamo che fino a tempo fa ci siamo battuti per le aziende agricole specializzate dello Spilimberghese anche attraverso un'analisi del territorio (vedi ZPS), per capire il tipo di investimento sul territorio e il grado di occupazione, cosicché siamo riusciti a far cambiare idea a chi di dovere.

Non ho sentito parlare di commercio. Fino a poco tempo fa si diceva che Spilimbergo è una città emporiale, dovuta alla sua collocazione territoriale allo sbocco delle tre valli. Oggi le cose sono cambiate e quindi fare un discorso solo sul numero delle aziende credo non sia opportuno. Su questo una riflessione seria va fatta, anche quale confronto con i centri commerciali che sono sorti e stanno sorgendo, rispetto a un piano commerciale all'esame dell'Amministrazione comunale.

Non si è parlato di terziario. Oggi sappiamo che rappresenta la fase avanzata dell'economia e a Spilimbergo, guarda caso, c'è una concentrazione di aziende che si caratterizza ben diversamente rispetto ad altri

centri. Poi si è parlato tanto male della situazione occupazionale, ma nella stessa relazione riferita dal Consigliere Francesconi credo che i dati dimostrino esattamente il contrario rispetto a quanto abbiamo pianto. E siccome questi dati provengono dai competenti Centri provinciali per l'Impiego, dobbiamo allora capirci sulla reale situazione. Sicuramente in questi due anni abbiamo avuto una batosta ben definita, non solo riferita all'industria: (230 posti); il resto riguarda il settore del commercio.

Trascorse le 5 ore previste dal regolamento per la seduta e considerata l'ora tarda, il Sindaco chiede al Consiglio se proseguire la discussione o rinviare al giorno successivo.

Il Consigliere Giorgio Damiano

Sintetizza i fatti accaduti recentemente nel settore produttivo spilimberghese.

Il Consigliere Armando Zecchinon

Credo che questa sera rimangano aperte tre soluzioni: (...) la terza è che la Commissione, rendendosi conto di quanto emerso questa sera, si debba nuovamente riunire per dar corpo a un documento che possa raccogliere le esperienze maturate questa sera e, successivamente, riapprovate nel prossimo Consiglio comunale.

Il Presidente, Sindaco Arturo Soresi

Concordo con la sua analisi e credo che la discussione di questa sera voglia innanzitutto significare che, da parte nostra, non c'è la paura di affrontare questi aspetti. Altra cosa è che noi siamo solo una parte degli attori della faccenda. E prima di fare un discorso serio e definitivo, ci dobbiamo rivolgere alle associazioni degli industriali e dei commercianti.

Assessore Lucia Cozzi

Ricordo che in Commissione avevamo inteso fare una seduta costruttiva, cosa che non è stata possibile perché il Consigliere Martina ha insistito affinché l'argomento venisse portato in Consiglio. Noi un altro documento non lo facciamo - io almeno non sono disposta a farlo - perché, lo ribadisco, il documento va prodotto in Commissione assieme agli altri rappresentanti in causa.

Consigliere Fabio Martina

Se leggesse con attenzione quanto consegnato questa sera, tutti gli spunti che lei auspica, li trova riportati, al di là di quanto avvenuto in Commissione dove il clima era quel che era.

Consigliere Enrico Sarcinelli

Propone la discussione dell'argomento in Commissione attorno a un tavolo aperto e partecipato a tutti i soggetti coinvolti.

Infine, con voto favorevole di tutti i presenti, il Consiglio demanda alla Commissione all'uopo predisposta di organizzare, nel più breve tempo possibile, un tavolo con l'identificazione di tutti i soggetti coinvolti.

Cesare Serafino

Subito santo!

Un giorno di qualche anno fa mi capitò di ricevere una telefonata inattesa. Era il segretario di Vittorio Sgarbi, che mi avvertiva di un imminente arrivo del professore, intenzionato a visitare alcune chiese del territorio. Non mi fu comunicato quali fossero gli edifici interessati, perché il mio interlocutore fu molto sbrigativo.

Avevo conosciuto il critico d'arte qualche tempo prima a una rassegna di pittura nel trevigiano, mantenendo sempre rapporti di estrema cordialità.

Ricevetti, poi, una seconda telefonata che mi preavvisava, con precisione, della fatidica data: si trattava di un sabato pomeriggio novembrino. "Ore 13.30 precise" si raccomandò, congedandosi, il suo collaboratore.

Quel giorno un rumoroso trambusto annunciò l'incedere di quattro voluminose auto: si spostavano contromano, lungo il corso Roma, scortati da una volante della polizia. Appena il tempo di esaurire i saluti di rito e già ci trovavamo a visitare il duomo, la sua cripta, e poi Santa Cecilia, il castello e la chiesa dei Frati. Intanto, progressivamente si andava raccogliendo un numeroso seguito di curiosi, persone che, avendo riconosciuto l'illustre ospite, si avvicinavano presentandosi e incitandolo a proseguire le sue battaglie a difesa del patrimonio artistico-culturale.

Qualcuno gli suggerì di visitare anche le chiese di Pinzano e Valeriano, che io fortunatamente avevo provveduto a lasciare aperte, contattando per tempo i parroci della zona.

Al termine di quella giornata così intensa, il professore volle togliersi un ultimo sfizio: intendeva visitare la villa che fu di Primo Camera. Non potevo certo deludere le sue aspettative, per cui ci dirigemmo verso Sequals. Giunti sul posto, però, dovvemmo prendere atto, non senza una buona dose di contrarietà, che il cancello della villa era inesorabilmente chiuso. Non ci rimase che fare inversione di marcia e puntare verso Spilimbergo.

Verso la metà del tragitto, però, fummo costretti a fermarci. Diverse macchine allineate, immobili, per file e file, senza che si udisse nemmeno una sirena d'ambulanza. Cosa poteva essere successo? Scendemmo e cercammo informazioni; ma gli automobilisti che ci avevano preceduti sembrava che ne sapessero quanto noi. Il professore, nel frattempo, borbottava al telefono senza sosta. La faccenda era tremendamente inquietante. Ma,

Verso la metà del tragitto, però, fummo costretti a fermarci. Diverse macchine allineate, immobili, per file e file, senza che si udisse nemmeno una sirena d'ambulanza. Cosa poteva essere successo? Dal nulla si era materializzata...

ecco, si svela l'arcano: dal nulla si era materializzata un'imponente parete, invisibile (chi l'ha detto che nulla si crea e nulla si distrugge?), che si dispiegava sia in altezza che in larghezza a perdita d'occhio, come se una lastra di vetro avesse diviso in due il pianeta.

Sgarbi si stava agitando, pensava ai suoi innumerevoli impegni che stavano andando in fumo.

Da un'auto poco lontana scesero due signore, bestemiando con straripante... vis roboris; più in là riconosco un tale che molti dicono faccia l'usuraio di professione; poi tre politici di cui non si conta più quante volte, nell'arco della loro carriera politica, avevano fatto spola tra le due sponde. Arrivò pure un furgoncino che vendeva toast e pizzette.

La sagra era cominciata, sembrava di stare in una canzone di De Gregori, quello dei settanta, ovviamente. Arrivarono anche due pantere dei carabinieri che stavano cercando alcuni spacciatori. Tra la policroma folla intravedo anche un luminare della medicina, antiabortista di giorno, abortista di notte. Il disagio e il disorientamento si stavano tramutando in paura e, si sa, la paura frantuma la ragione; una coltre di rabbia stava ingolfando gli animi. Poi anche i telefonini smisero di emettere segnali.

Il terrore che stava generando quel silenzio era insostenibile. Si udi in lontananza una sirena d'ambulanza: stava giungendo da Arba e, in quel silenzio irreale, sembrava l'annuncio dell'Apocalisse. Ormai mancavano solamente il gas esilarante e la scimmia del Quarto Reich. L'ambulanza ci raggiunse e, ovviamente, dovette obbligatoriamente interrompere il tragitto. All'interno c'era una donna che sbraitava sofferente a causa delle doglie; urla belluine, ma che, almeno, sapevano di reale, di normale. Sgarbi insistette per vederla.

Solcò l'ingresso del mezzo proprio mentre un bel maschietto vedeva la luce e comunicava tutto il suo disappunto per quel mondo nuovo e sconosciuto.

Intorno tutto tacque. Il professore avvolse il neonato in una coperta e lo esibì ai presenti; inavvertitamente la piccola mano del bimbo sfiorò l'insormontabile maledizione di vetro. E questa, con sommo stupore dei presenti, pari solo al loro sollievo, svanì in una nuvola profumata.

Il gesto del mio ospite e la purezza del neonato avevano compiuto il miracolo.

Ines Cesaratto

Musica giovane, banda ultracentenaria

La Banda Musicale di Vivaro nasce nel 1904 dalla passione per la musica di Antonio Salvadori, maestro vetraio originario di Tesis, al suo rientro dall'emigrazione in Belgio e in Francia, dove probabilmente aveva avuto modo di ascoltare le grandi bande della fine Ottocento.

Prende il nome di "Banda Musicale Angelo Cesaratto" nel 1967, in memoria del direttore che l'ha seguita dal 1923 al 1960.

Nel 2003, giusto in tempo per prepararsi ai festeggiamenti del centenario di fondazione, la banda trova nel giovane Simone Comisso il suo nuovo direttore.

Nato a Latisana nel 1976, egli ha una formazione professionale che la dice lunga sulla sua preparazione: diplomato in clarinetto nel 1997 al conservatorio di Udine, studi di composizione con il maestro Zanettovich e analisi-strumentazione per fiati con Cesarini, oltre a numerosi corsi di didattica e propedeutica musicale con docenti di fama nazionale. Nel 2003 a Trento ha conseguito il diploma di direzione di orchestra a fiati ed ensemble di fiati all'Istituto Superiore Europeo Bandistico e successivamente il diploma superiore sempre

Arricchita da nuovi apporti e nuove idee, la Banda Musicale di Vivaro si propone come stimolo per le nuove leve, che hanno la possibilità di entrare in contatto con musicisti di livello. Un profilo dell'istituzione e del suo direttore.

per lo stesso indirizzo. Ma già dal 1999 il maestro Comisso era direttore della "Banda Musicale Primavera" di Rivignano e responsabile della scuola di musica (riconosciuta come scuola professionale).

A Vivaro, nel primo anno della sua direzione della banda, durante i concerti subito si è sentito che una mano nuova stava portando delle piacevoli novità nelle esecuzioni. E

se la banda non ha solo funzione di intrattenimento, ma anche culturale ora lo sta dimostrando. I nostri ragazzi hanno compreso lo spirito del maestro Comisso e lavorano generosamente per offrire al pubblico un più intenso e raffinato modo di proporsi. I loro strumenti, senza dimenticare la tradizione, approfondono musiche diverse, apportando stimoli nuovi.

Anche la scuola di musica è sempre stata non solo una fonte da cui attingere nuovi suonatori, ma una ricchezza per la formazione culturale dei ragazzi che l'hanno frequentata.

Per i cento anni della banda di Vivaro, il maestro Comisso ha messo in contatto il suo direttivo con il maestro Cesarini, compositore di fama internazionale, per



Vivaro, 7 ottobre 2007. Congresso provinciale Afd.

commissionargli un brano musicale a ricordo dell'evento. Nasce così *Piccola Suite Italiana*, brano che ora viene proposto anche nei concorsi a livello internazionale.

Intanto il maestro Comisso, proseguendo la sua preparazione, all'Università di Trieste ha ottenuto il diploma di specializzazione per l'insegnamento dell'educazione musicale e per l'insegnamento ad alunni svantaggiati; ha collaborato con l'Irre (Istituto Regionale per la Ricerca Educativa) del Friuli Venezia Giulia e ha partecipato come relatore al 33° Convegno europeo di studi sull'educazione musicale, promosso dall'associazione corale goriziana "Seghizzi".

Le sue esperienze in campo didattico sono raccolte nel libro *I laboratori musicali ed oltre* (ed. Università di Trieste, 2002).

Sotto la guida del giovane direttore, la banda di Vivaro facendo leva sui suoi affezionati suonatori, è spesso impegnata anche in concerti di scambio con bande vicine e lontane, oltre ai classici concerti locali per le feste patronali.

Alcuni dei suoi elementi sono entrati a far parte della banda provinciale, della quale Comisso è stato pure direttore e responsabile artistico negli anni 2005 e 2006. E non a caso nel 2006, alla luce delle sue competenze, è stato nominato direttore presso l'Istituto Musicale Guido Alberto Fano di Spilimbergo; pur mantenendo l'impegno di seguire la banda di Vivaro, sua prima direzione artistica nel pordenonese. E le bande di Spilimbergo e di Vivaro le abbiamo ascoltate suonare insieme il 4 luglio durante l'inaugurazione del ponte sul Meduna, che ha segnato di fatto il congiungimento dei due territori.

Un altro musicista è stato coinvolto per quel medesimo avvenimento; infatti su commissione del comune di Vivaro, Federico Cumar ha composto la suonata dal titolo *Link 2007*, proprio a significare l'unione che con la nuova struttura si è creata tra i comuni di Vivaro e di Spilimbergo.

Federico, nato nel 1979 a Spilimbergo, è laureato in filosofia e diplomato in trombone, ha studiato composizione con Miani, Priori e Colla. Attivo sia in ambito classico che in ambito jazzistico, ha collaborato con diverse orchestre e ensemble di ottoni. Nel 2006 ha vinto il primo premio al concorso "2 Agosto" di Bologna con il brano *Papageno made me write this piece*, per flauto e orchestra. Alcuni suoi brani sono presenti in esecuzioni presso il teatro Del Verme di Milano, mentre risulta finalista al concorso "Dimitris Mitropoulos" di Atene con una composizione per soprano e orchestra.

Ora la Banda Musicale di Vivaro, udita suonare anche il 7 ottobre durante il congresso provinciale dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue, dev'essere di stimolo per le nuove leve, che hanno la possibilità di entrare in contatto con musicisti di vaglia. Contatti che favoriscono anche nei suonatori quei *felici contagi musicali* necessari per la realizzazione di un atteso cd.

Un grazie vivissimo al presidente della banda Giuseppe Cesaratto per la cortese collaborazione.

albergo ¥ ristorante



CUCINA? TIPICA

FRIULANA



SPILIMBERGO

Via Umberto I°, 14

Tel. 0427 2264

e-mail: osteria.daafro@tin.it

Gianni Afro

Visionario dell'acqua e del sole

Dicesi visionario colui che si figura le cose e le crede, quasi come le avesse avute in visione. Inquadrato in questo semplice significato etimologico, Renzo Bortolussi ci si trova stretto e di molto. Lui è di più: è un visionario, nel senso che vede prima degli altri la soluzione delle problematiche e alla consapevolezza aggiunge l'indomita volontà di contrastare le scelte intuitive come dannose e distruttive.

Vive in campagna Renzo Bortolussi, in una casa del futuro: tale era nella progettazione sua e dell'architetto Giampiero De Stefano, quando fu costruita a metà degli anni '80, ma che tale rimane soprattutto oggi. Questa straordinaria attualità dimostra da un lato la validità di quella scelta coraggiosa e lungimirante, e dall'altro il ritardo culturale nel recepire l'importanza evolutiva del progetto da parte di una società che stenta ancora oggi a progettare per e con il futuro: un futuro che non può che essere ecologico.

Ma nulla nasce dal caso e il progetto di Bortolussi non è certo frutto di snobismo. La passione per i temi ambientali era evidentemente nel suo Dna e forse il lungo periodo trascorso in Canada - smisurato paese dove tra laghi, boschi, freddo e neve la natura dà pieno sfoggio della sua potenza, della sua crudezza - non poteva che far esplodere e maturare i suoi convinimenti, le sue scoperte, i suoi rimedi, avendo come punto di riferimento sempre il massimo rispetto dell'ambiente. In quel grande paese ai confini con l'Alaska il sole doveva essere *catturato* per riscaldare e la natura preservata per continuare a vivere. Il sole debole ma fondamentale del Canada diventa motivo di attenzione, di studio: come sfruttarlo in maniera naturale? Nel lungo periodo trascorso in Nord America, Renzo (che nel frattempo acquisisce un *master electrician* equivalente alla nostra laurea breve in ingegneria) gira e si informa; ma soprattutto scopre cose interessanti ancora lungi dall'essere recepite

Noto attivista ambientale, Renzo Bortolussi ha visto con vent'anni d'anticipo le problematiche sempre più attuali dello sfruttamento errato delle risorse energetiche e le conseguenze degli scempi ambientali compiuti dall'uomo.

nell'evoluto mondo industrializzato. Torna in Europa con il suo bagaglio di esperienze e decide di costruire in Borgo Ampiano, frazione di Pinzano, una casa del futuro che mettesse in pratica tutte le conoscenze acquisite nei suoi 17 anni di emigrazione. Nasce così una casa che sfrutta l'energia solare attraverso il meccanismo della forza di gravità.

In pratica un edificio costruito nel guscio di un altro. Presupposto fondamentale era l'orientamento verso sud con i vetri della serra inclinati di 60° (per il Friuli), allo scopo di ricevere perpendicolarmente i raggi del sole. D'inverno la casa si riscalda completamente avvolta nell'aria calda e d'estate invece si raffredda perché l'aria esce facendo fluire in circolo quella fresca.

La realizzazione del suo progetto, tra i primi in Europa, richiama l'attenzione degli organi di stampa nazionali e internazionali. Bortolussi finisce sulle pagine di giornali e riviste di settore. Ma siamo ancora al medioevo della concezione ecologica da parte dei media e del settore edilizio, che privilegerà ancora per decenni costosi, inquinanti e miopi canoni classici di costruzioni con sprechi di risorse in un territorio che, per antonomasia, è definito il paese del sole.



Il prof. Klement Tockner, una giornalista estera e Renzo Bortolussi di fronte all'ultima opera artistica da lui creata: "Cassa di espansione".

Già, sole e acqua. Ampiano è un grazioso agglomerato di case tra Pinzano e Lestans, ai limiti del bosco di Valeriano e a poche centinaia di metri dal Tagliamento, re dei fiumi alpini, unico esemplare ormai in Europa di un fiume seminaturale a carattere torrentizio. Dall'alto delle sue rive, dopo la stretta di Pinzano, chiunque può osservare una meraviglia della natura: l'espansione del suo alveo raggiunge e supera il chilometro e la più bella visione di questo fenomeno la si può osservare dalla terrazza panoramica del Palazzo di Sopra, sede del Comune di Spilimbergo: non c'è punto panoramico più bello sul Tagliamento, se non quello del ponte della stretta di Pinzano o del monte di Ragogna. Fotografi e artisti di profilo internazionale hanno immortalato queste visioni: effetti di controluce e riverberi cristallini di acqua e sole, in un contrasto di colori immaginifico e unico. E il nostro visionario dell'acqua e del sole in questo fantastico contesto non poteva che trovare il suo eden definitivo.

Ma siccome nella vita nulla è eterno, ecco che qualcuno, senza averlo visto né vissuto, studia come rovinare questo paradiso, perché evidentemente quegli immensi spazi di libera e padrona natura contrastano con la filosofia dell'uomo, che deve domare queste specie di *deviazioni* che metterebbero a repentaglio tutto il cosiddetto *progresso*. E così si gioca su pericoli immani, inondazioni catastrofiche e disastri, pur di togliere di mezzo l'ultimo pezzo di terra ancora libero da cementificazioni: non sia mai che l'idea ambientalista possa prendere piede!

E allora Bortolussi risveglia l'amore delle genti rivierasche per il fiume e fonda l'associazione Acqua, nuotando e lottando come un pesce nell'acqua dell'indifferenza, dell'ignoranza, degli appalti, delle speculazioni e degli interessi occulti. Ma si sa come vanno queste lotte: il Golia di turno è un muro di gomma e confida nella debolezza dell'avversario, nei tempi lunghi, nella sua stanchezza e pensa che prima o poi finirà stremato e abbandonato da tutti. Quale clamoroso er-



Uno scorcio del Tagliamento (foto Stefano Mezzolo).

rore di valutazione: il nostro visionario lotta da oltre dieci anni e, purtroppo per gli altri, con sempre maggiore partecipazione, visibilità e soprattutto consenso. Il nostro visionario, dapprima bistrattato, ignorato e offeso, non ha ormai confini alla sua azione: tiene contatti quotidiani con la Commissione Europea, insigni studiosi del settore e grandi Università. Da tutti ottiene appoggi sempre più convinti sulla tesi dell'inutilità delle casse di espansione per il contenimento delle piene del fiume Tagliamento. Grazie anche all'aiuto di tante persone sensibili, la battaglia contro l'inutile scempio ambientale, contro immani sperperi di denaro, contro lo stravolgimento del territorio continua. Auguri al visionario dell'acqua e del sole.



La battaglia di Passo Rest

È stato celebrato il 21 ottobre, sul passo di Monte Rest, a cura dell'Anpi e dell'Apo, con numerosa partecipazione di autorità ed ex deportati, il ricordo della battaglia partigiana che il 17 ottobre 1944, al termine di una giornata di duri combattimenti contro Cosacchi e nazifascisti, vide sacrificarsi all'ideale della Liberazione quattro partigiani, ricordati in uno dei cippi più imponenti della provincia.

In una splendida giornata di sole, il ricordo di Armando Facchin, Giuseppe Zambon, Luciano Pradolin e Giobatta Da Pozzo è stato rievocato dal presidente Anpi di Spilimbergo Ciro Rota e dal presidente Apo di Udine Cesare Marzona, alla presenza dei rappresentanti dei comuni di Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Frisanco, Meduno e Cavasso Nuovo, e dell'Aned (l'associazione degli ex internati nei lager nazisti). Rota ha rievocato la battaglia e ricordato il profilo dei quattro partigiani caduti, mentre Marzona ha richiamato i valori di libertà, uguaglianza e democrazia a fondamento della nostra Costituzione.

La rievocazione della tragica battaglia è contenuta nel libro di Pietro Angelillo e Sigfrido Cescut, *I Luoghi delle Pietre e della Memoria*, Pordenone 2006.

Guglielmo Zisa

Alessio Papaiz, norvegese

Nato a Spilimbergo nel 1946, Alessio Papaiz è davvero un personaggio singolare. Fin da ragazzo ha coltivato la passione per il disegno, spinto dallo zio Severino Giacomello, direttore e insegnante per oltre quarant'anni della Scuola Mosaicisti del Friuli. Dopo aver frequentato anche lui la medesima Scuola ed essere entrato in stretto contatto con maestri e artisti del settore, Alessio viene totalmente contagiato e assorbito dal mondo dell'arte.

Nel 1963, meravigliato e incuriosito dalle opere di Burri, comincia a dipingere quadri materici, creati con colature di catrame e colore, con l'applicazione di oggetti vari. Nel biennio seguente il mondo beat lo coinvolge al ritmo della musica. All'epoca collabora con diversi gruppi di tutta la regione. L'arte e la musica scandiscono i tempi del suo lavoro da designer progettista di arredamenti, caricandolo di vitalità ed emozioni per anni. Oltre che nel suo lavoro di designer, Papaiz si dedica anche all'insegnamento come docente sia presso la Scuola Mosaicisti che allo Ial di San Giovanni di Casarsa.

Ma il suo vero amore è la pittura e ben presto il suo talento artistico incontra apprezzamento: il suo espressionismo astratto lo distin-

Il profilo di un artista che ha deciso di lasciare i suoi luoghi di origine per cercare pace e ispirazione nelle terre scandinave. Un personaggio alla ricerca di una diversa natura, di nuove idee e nuove emozioni, che traduce in colore.

gue, fino alla richiesta di esporre i suoi quadri in numerose mostre non solo in Friuli ma anche nel resto della penisola, a Venezia, Ferrara, Clusone, Bergamo, per poi farsi conoscere anche all'estero. La raggiunta popolarità solletica ulteriormente la l'estro di Papaiz; così nel 2005 decide di vendere la sua casa di Spilimbergo e trasferirsi in Norvegia, per cercare consenso alla sua opera anche nei paesi scandinavi, che da sempre lo affasciano.

Di recente, il critico d'arte veneziano Paolo Rizzi, scrivendo un saggio sull'arte del nostro concittadino, sottolinea come "stilisticamente la pittura di Alessio Papaiz appare a metà strada tra due momenti "categoriali" come quello dell'espressionismo astratto nordico e del fantasioso colore veneto. La prima definizione è evidente soprattutto nel carattere nervoso

del segno, che sembra uscire da ogni costrizione strutturale per liberarsi nello spazio libero dell'avventura psichica; d'altro canto è impossibile non notare una dolcezza lirica, che riflette l'armonia dello spirito. Sta qui probabilmente il fascino di queste pitture che galleggiano – si può dire – nella motilità equorea dei fiordi norvegesi entro cui la barca di Papaiz si è avventurata...".

Oggi Alessio Papaiz vive in una vecchia casa dipinta di rosso da lui rimessa a nuovo ad Hauge-sund, cittadina di trenta mila abitanti tra i fiordi, sulla costa atlantica tra Bergen e Stavanger. Lì ha trovato una nuova dimensione e tanti nuovi amici che amorevolmente l'hanno soprannominato Nene.

Saltuariamente torna in Italia per curare i suoi rapporti di collaborazione con galleristi interessati alle sue opere e in queste occasioni non manca di fare ritorno nella sua Spilimbergo.

Abbiamo avuto l'occasione di incontrarlo e rivolgergli qualche domanda. Così ci spiega la sua scelta di vita.

Il mio amico d'infanzia Gianni Ros – racconta – è forse il motivo principale che mi ha spinto a trasferir-



mi in Norvegia. Lui, trentasei anni fa, da giovane musicista hippy in tournée per l'Europa, visitò il paese e ne rimase affascinato. In Norvegia conobbe una ragazza che divenne poi sua moglie e così decise di trasferirsi definitivamente, nella regione di Sveio. Oggi ha sessant'anni ed è nonno di diversi nipoti.

Anch'io ho viaggiato per anni da quelle parti, scegliendo la Norvegia come meta delle mie ferie per almeno una quindicina di volte. Poi due anni fa, spinto dalla voglia di trovare la giusta tranquillità e un ambiente rilassante per il mio lavoro di artista, ho deciso di abbandonare le mie cose in Friuli, lasciare la mia casa di Spilimbergo e trasferirmi ad Haugesund. Qui mi sono subito trovato perfettamente a mio agio, legandomi a diverse persone, oggi ottimi amici.

La Norvegia è una terra dalla bellezza mozzafiato. Io ho bisogno della natura della Norvegia per dipingere. L'amore per la natura mi ha quasi spiritualmente rigenerato. Così conoscere nuova gente, mi ha portato nuove idee. Provo nuovi sentimenti, nuove emozioni grazie a un clima rilassante, di libertà, libertà che si traduce nei miei dipinti, carichi di colore.

Nostalgia dell'Italia? Mi manca il sole dell'Italia, del Friuli, ma l'importante per me ed avere trovato un giusto equilibrio, una pace interiore che solo un Paese come la Norvegia poteva e può darmi. E comunque non è detto che resterò qui per tutta la vita. Mi piace girare e tra qualche anno può essere che decida di vendere anche la mia casa lì e trasferirmi altrove, magari in Galizia, altra terra che mi affascina molto.



SECONDA STELLA A DESTRA

Agenzia servizi e viaggi

Corte Europa 14 - Loc. Caserma Deviazioni
Spilimbergo (Pn)
Telefono 0427 419197
e-mail secondastelladestra@interfree.it
www.secondastelladestra.com

*... il tuo prossimo sogno
incomincia da noi*

Renzo Peressini

Le vesti di donna Elena

Può rivestire un certo interesse per la storia dell'abbigliamento in Friuli un documento stilato il 20 dicembre 1451 dal notaio spilimberghese Marco Durazzo.¹ Si tratta di una convenzione, stipulata di fronte a testimoni, tra l'"*honestia domina Helena relicta quondam ser Danielis Bertuli de Spilimbergo*" e l'ebreo Iacob, che gestiva in quella terra un banco di pegni:² avendo donna Elena, vedova di Daniele Bertoli, impegnato presso l'ebreo alcuni abiti, prometteva di disimpegnarli entro il successivo 24 gennaio per la somma di 24 ducati, comprensivi di capitale e interessi; se tale scadenza non fosse stata rispettata, Iacob era libero di mettere all'incanto le vesti e di venderle. Nell'atto notarile i capi in questione vengono elencati e descritti, in modo da consentirne un'indiscussa riconoscibilità. Ed è proprio la lista dei beni il punto su cui puntare la nostra curiosità.

L'elenco si apre con "*unam vestem panni morelli a dominabus cum manicis apertis fultis sindone cum franciis de sirico circumquaque et cum uno ritortulo argenteo desuper aurato circa golare*", descrizione che può essere tradotta con "una veste da donna di panno scuro con maniche aperte foderate di tela di lino, con frange di seta tutt'intorno e con un cordoncino ritorto d'argento dorato intorno al collo". La traduzione "da donna", a dir il vero, è però da considerarsi riduttiva rispetto all'originale "*a dominabus*", il cui significato è forse più vicino, nelle intenzioni di chi scriveva, alla locuzione "da gran signora". Per quanto riguarda il "*golare*", voce in-trovabile nei repertori lessicali latini, anche se il significato risulta intuitivo, è evidente l'espedito del no-

In un contratto del XV secolo sono descritti alcuni abiti appartenuti a un'agiata signora spilimberghese. Leggendo il documento il pensiero corre subito alla sfilata storica della Macia, dove dame e cavalieri rinascimentali indossano modelli simili a quelli ivi descritti.

taio di ricorrere a un termine preso dalla parlata locale: *golâr* infatti è presente anche nel Nuovo Pirona come "collare, parte della veste intorno al collo".³

La lista continua con un capo più modesto, l'unico nell'elenco che non è un vestito: "*unam cultram a crinis de sindone, mediam viridem et mediam rubeam*", cioè "una coperta in crine di tela di lino, metà verde e metà rossa". A dir il vero la forma "*a crinis*" crea qualche diffi-



"Unam vestem blavam..." (arch. Pro Spilimbergo).

coltà d'interpretazione, anche perché, tenendo presente che nel latino classico il nominativo è *crinis*, ci si aspetterebbe, nella stessa situazione, un "*a crinibus*". Tuttavia non manca nel latino medievale la forma *crinum*, registrata dal Sella,⁴ che pertanto può essere declinata in "*a crinis*".

Seguono tre altre vesti che potrebbero essere definite imbottite: sono infatti tutte foderate di diverse qualità di pelliccia. Si tratta di "*unam vestem viridem ab homine suffultam pellibus de schirata, unam vestem nigram suffultam pellibus agnelinis, unam vestem suffultam vulpibus*": "una veste verde da uomo foderata di pelli di scoiattolo, una veste nera foderata di pelli d'agnello, una veste foderata di pelli di volpe". Anche in questo caso il notaio ricorre a una terminologia a portata di mano: forse non sa, o non ricorda, che in latino lo scoiattolo è *sciurus*, o forse vuol esser sicuro di esser capito, tant'è che, usando il termine friulano *schirate*, costruisce la locuzione "*pellibus de schirata*" intendendo "pelli di scoiattolo".⁵ La forma *schirate* non è del resto esclusiva del friulano: un disusato *schiratto* si trova ancora in alcuni vocabolari italiani, unitamente ad altre voci simili, registrate in dialetti settentrionali.⁶ Un interessante accenno all'uso dello scoiattolo in pellicceria si trova nell'Alessio-Battisti: "L'uso della pelliccia di scoiattolo è cinquecentesco, veneto".⁷

Anche al posto di "*pellibus agnelinis*" ci saremmo aspettati il più corretto "*pellibus agninis*", ma sappiamo che nel Medioevo la forma *agnellus* è prevalente rispetto al classico *agnus*.

Chiude la serie qualcosa di più semplice: "*unam vestem blavam*

suffultam tela nigra" (una veste azzurra foderata di tela nera) che non crea problemi di comprensione. Consente però un'ultima osservazione: neanche l'aggettivo *blavus* appartiene al latino classico, essendo entrato in uso solo nel Medioevo come adattamento dal francese *blao*, che ha prodotto, in seguito, anche l'italiano blu, il francese *bleu*, il tedesco *blau* e l'inglese *blue*.⁸

Come si può vedere nella trascrizione dell'intero documento riportata a chiusura della presente segnalazione, l'atto sfilato da Marco Durazzo comprende anche una serie di formule notarili poste in forma abbreviata: sarebbero state trascritte in modo esplicito qualora le parti contraenti avessero chiesto una copia del documento.

Conventio dominae Helenae de Spilimbergo cum Iacob iudaeo.

Dictis millesimo et indictione, die lunae vigesimo superscripti mensis. Actum Spilimbergi in burgo medii, sub porticu domus habitationis ser Leonardi hospitis a Stella, praesentibus nobili et egregio viro domino Francisco quondam spectabilis et generosi viri domini Anthonii ex dominis Spilimbergi et magistro Paulucio sutore quondam Mathei de Sonimbergo habitante Spilimbergi, testibus.

Ibi, cum honesta domina Helena, relicta quondam ser Danielis Bertuli de Spilimbergo, pignerasset Iacob iudaeo habitanti Spilimbergi unam vestem panni morelli a dominabus cum manicis apertis fultis sindone cum franciis de sirico circunquaue et cum uno ritortulo argenteo desuper aurato circa golare, unam cultram a crinis de sindone, mediam viridem et mediam rubeam, unam vestem viridem ab homine suffultam pellibus de schirata, unam vestem nigram suffultam pellibus agnelinis, unam vestem suffultam vulpibus, unam vestem blavam suffultam tela nigra, et dicta pignera decidi dimississent dicto Iacob et ascenderent in summa cum capitali et utili ad summam 14 ducatorum etc., dictus Iacob per se etc. promisit dictae dominae Helenae stipulanti etc. reddere et restituere eidem dominae Helenae dicta sua pignera hinc ad diem 24 Ianuarii proxime futuri, cum hoc quod ipsa deberet eidem Iacob dare medi-

atas dictas pecunias in dicto termino, et si illas non daret quod dictus Iacob possit fare incantare et vendere dicta pignora ubicunque sibi placuerit, sine aliqua proferitione et contradictione dictae dominae Helenae, quae omnia etc. pro quibus etc. una pars alteri et altera alteri obligavit omnia sua bona etc.

Note

1. Archivio di Stato di Pordenone, *Archivio notarile antico*, busta 1168, fasc. 8150, c. 6v. Marco Durazzo operò come notaio a Spilimbergo tra il 1446 e il 1476.
2. Sulla presenza degli ebrei a Spilimbergo si veda: Pier Cesare Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Spilimbergo*, in *Spilimbergo*, a cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini, Udine, Società Filologica Friulana, 1984, pp. 137-140; Andreina Stefanutti, *Gli ebrei nelle giurisdizioni private tra potere signorile e comunità*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 155-177; Andreina Stefanutti, *Spilimbergo*, in *Friuli Venezia Giulia. Itinerari ebraici*, Padova, Marsilio, 1998, pp. 104-107. È opportuno far notare che il documento che stiamo esaminando ci mette a disposizione, in merito alla presenza ebraica a Spilimbergo, un dato cronologico anteriore rispetto a quello fin qui considerato. Il citato articolo di Ioly Zorattini, infatti, si apriva con la seguente affermazione: "La più antica attestazione, almeno allo stato attuale delle ricerche, della presenza degli Ebrei a Spilimbergo, risale al 14 aprile 1474". Ovviamente non è da escludere che ulteriori ricerche portino ad informazioni ancora più precise. Per intanto possiamo constatare che il nostro Iacob già svolge a Spilimbergo un'attività tipica dell'imprenditoria ebraica dell'epoca.
3. Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti e Giovan Battista Corngali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, 2a ediz., Udine, Società Filologica Friulana, 1992, p. 393.
4. Pietro Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1944, p. 187.
5. La pelliccia di scoiattolo è nota anche col nome di vaio.
6. Un esempio è il veneziano *schirato*, che il Boerio definisce "animale selvatico che partecipa del topo e della scimia" (Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856, p. 627).
7. Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico friulano*, vol. 5°, Firenze, Barbera, 1968, p. 3390 (sotto la voce *schiriattolo*).
8. Anche in friulano si dice blu, però la voce non è registrata né dal citato Nuovo Pirona né da Giorgio Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, 2 voll., Udine, Del Bianco, 1985.

SPILIMBERGO

Piazza Stazione, 11
tel. 0427 41480

INTERNET

Collegamento Adsl
ogni tipo di chat
e-mail
web cam
cuffie
microfono
netmeeting

GIOCHI

intrattenimento

OliverGames

APERTO TUTTI I GIORNI
9.00-13.00 / 15.00-20.00

Lara Zilli

Arlberg!

Quest'estate la rassegna "Spilimbergo Fotografia", promossa dal Craf, è stata particolarmente ricca di eventi con sette mostre che spaziavano da un'antologica di Aldo Beltrame a Spilimbergo a una collettiva di 12 fotografi friulani emergenti a Meduno e a una collettiva di giovani leve delle Accademie delle Belle Arti di Villa Manin e Venezia a Clauzetto. La fotografia di carattere prettamente storico ha trovato, invece, la sua collocazione ideale al Palazat di Cavasso Nuovo con una mostra dedicata a un prezioso album fotografico, prodotto in occasione dell'inaugurazione del traforo dell'Arlberg, l'importante infrastruttura realizzata dall'imprenditore di Pielungo Giacomo Ceconi tra il 1880 e il 1883, che ancora oggi fa parte della linea ferroviaria Bludenz - Innsbruck e unisce la Svizzera occidentale ed il

Attraverso le immagini di uno straordinario album fotografico, rivivono gli uomini, i tempi e le fatiche di un'impresa straordinaria: la costruzione del traforo dell'Arlberg, guidata dall'imprenditore di Pielungo Giacomo Ceconi.

Vorarlberg al Tirolo.

L'album, di cui si conosce a tutt'oggi solo un secondo esemplare conservato negli Eisenbahnarchive del Technisches Museum di Vienna, è un'opera importante sia dal punto di vista della forma che del contenuto. La copertina rivestita di cuoio rosso, attribuita alla manifattura viennese di Paul Pollack e probabilmente realizzata su disegno di Jo-

sef von Storck (1830-1902), direttore della Kunstgewerbeschule, è particolarmente solenne con le eleganti lavorazioni a rilievo che raffigurano l'ingresso della galleria, sormontato da due figure femminili - allegorie del Tirolo e del Vorarlberg - che si stringono la mano a simboleggiare il collegamento tra le due regioni. Misura 31 centimetri di altezza, 37 di larghezza e 8 di spessore ed è composto da 23 fogli. I primi tre sono



Veduta di St. Anton, in Tirolo. La località fu collegata al paese di St. Christof, nel Vorarlberg, per mezzo della galleria realizzata da Giacomo Ceconi (arch. Craf).

stampati solo sul recto: il primo reca l'indicazione della lunghezza della galleria (10.266 metri) e le date di inizio della trivellazione manuale (24 giugno 1880), di quella meccanica (17 novembre 1880) e della perforazione dell'ultimo diaframma (19 novembre 1883); il secondo - diverso per ogni esemplare - reca il nome della persona a cui è destinato l'album; il terzo propone la Canzone della Campana di Friedrich Schiller, che celebra la dignità del lavoro, sia quello dell'ingegno che quello manuale.

Seguono 40 tavole con immagini fotografiche: dopo l'introduttivo fotomontaggio che celebra l'inaugurazione avvenuta il 20 settembre 1884 alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, vengono presentate tre vedute di St. Anton in Tirolo e St. Christof nel Vorarlberg, i due paesi collegati dal traforo. Inizia quindi la galleria di ritratti a mezzobusto degli uomini che hanno preso parte ai lavori del traforo: il primo, al quale viene dedicata una tavola intera, è Julius Lott che rappresen-



L'album esposto a Cavasso Nuovo (arch. Craf).

ta la committenza dello Stato austriaco. Seguono 210 *cartes de visite* (sei per pagina) poste in feritoie ovali in ordine gerarchico, dai committenti e direttori di lavori ai capisettori, ingegneri e sorveglianti, fino ai minatori e muratori.

La singolarità dell'album e la sua importanza storica per la fotografia stanno appunto nella preponderanza dei ritratti. Questo è dovuto alla tipologia stessa dei lavori in galleria, che non consentiva il ricorso a fotografie esplicative della costruzione dell'opera. Questi ritratti sono quindi probabilmente stati realizzati presso lo studio stesso del fotografo. Incerta fino a poco tempo fa, la paternità dei ritratti può essere attribuita ora con certezza al fotografo austriaco Alois Beer, poiché dall'analisi a campione di due fotografie è emerso che sul recto è apposto il marchio tipografico del suo studio di Klagenfurt. I primi 26 ritratti recano tutti nomi tedeschi. Il ventisettesimo è il *Bauunternehmer* (imprenditore edile) Giacomo Ceconi, impegnato nella totale realizzazione dei lavori sul versante tirolese e, in società con l'impresa dei fratelli Lapp, in quelli del versante occidentale del Vorarlberg.

Giacomo Ceconi nacque a Pielungo il 29 settembre 1833 da Angelo e da Maddalena Guerra. Emigrò giovanissimo a Trieste e trovò lavoro come manovale nell'edilizia. Iniziò a studiare le basi del disegno tecnico e presto divenne muratore. Progredì poi rapidamente sul lavoro, assumendo via via incarichi di crescente responsabilità e, alla fine, avviò la sua impresa di costruzioni.

A partire dal 1865 realizzò in proprio numerose opere in Ungheria, sulla linea che congiunge Sopron a Szombathely, e successivamente costruì le stazioni di Sterzing (Vipiteno), Gossensass (Colle Isarco), Brennero e Gries. Lavorò in Boemia, a Fiume e a San Pie-

tro del Carso. Nel 1875-76 costruì la ferrovia fra Renden in Baviera e Eisenstein (Zelezna Ruda), e nel 1877-79 le stazioni di Tarvisio e Pontebba, allora sul tratto austriaco della linea Udine-Villach. Nel 1879 prese la cittadinanza austriaca, per tacitare le proteste che l'imprenditoria austriaca stava sollevando contro il costruttore straniero che prevaleva sui concorrenti, e si aggiudicò i lavori del traforo dell'Arlberg.

Come indicato nella dedica, l'album voleva essere un "*piacevole ricordo degli anni passati all'Arlberg Tunnel*" e testimoniare la riconoscenza "*dei superiori a loro impiegato fedele al proprio dovere*". Un sentimento qua-

si paternalistico legava l'*Eisenbahner* (costruttore di ferrovie) Giacomo Ceconi ai suoi operai. Nonostante la difficoltà dell'opera e la rapidità con la quale essa è stata realizzata, Ceconi fece di tutto per evitare l'eventualità di qualsiasi disastro.

I lavori finirono con un anno di anticipo rispetto a quanto stipulato nel contratto senza nessun incidente grave. E quando i

due tronconi della galleria dell'Arlberg vennero allacciati, risultarono combaciare con uno scarto di appena 43 millimetri rispetto ai calcoli di progettazione. Questo sorprendente risultato fu possibile, oltre che per le abili qualità imprenditoriali del Ceconi, grazie anche alle innovative tecniche di lavorazione utilizzate, ma soprattutto alla fedeltà che gli operai, in maggioranza compaesani, nutrivano nei suoi confronti.

In effetti, tra i cognomi di origine tedesca, slava e italiana citati nell'album, molti sono quelli che provengono dal nostro territorio, come i vari Cargnelli, Cedolin, Corazza, Cuel, De Michele, Fabro, Guerra, Missana, Pereson, Tambosco, Toppan oppure Zuliani. Inoltre gran parte dei cinquemila operai che lavorarono al tunnel dell'Arlberg e degli undicimila che lavorarono alle opere minori di traforo, sostegno e protezione, erano friulani.

L'album in mostra a Cavasso Nuovo, di proprietà della signora Clara De Stefano di Spilimbergo, è proprio dedicato a uno di questi uomini. Si tratta di Giovanni Battista De Stefano che appare alla quarantaduesima posizione nella galleria dei ritratti. Egli nacque il 9 giugno 1836 a Pielungo, terzogenito di Pietro e di Giovanna Vecil. Nel 1876 sposò Orsola Cecon che gli diede 7 figli. Partecipò ai lavori del traforo dell'Arlberg come *Schichten-Controlor* (controllore dei turni di lavoro) con 3 fratelli: Giacomo (nato nel 1844) e Domenico (nato nel 1832) - tutti i due *Maurer-Vorarbeiter* (muratori capisquadra) presenti nell'album alla 171esima e 174esima posizione - e Giovanni Maria (nato nel 1839). Giovanni Battista De Stefano morì a Spilimbergo nel 1920.

Grazie al premio di 276.000 fiorini corrisposto per aver finito in anticipo i lavori, Giacomo Ceconi divenne molto ricco e volle usare la sua fortuna per aiutare Pielungo, dove fece costruire il suo sontuoso castello. Di-

LAVANDERIA

Self service

dalle ore 8.00
alle 22.00

365 giorni
all'anno



Accanto
alla lavanderia
a secco
tradizionale

SFILIMBERGO
Viale Barbacane, 51



Il fotomontaggio che celebra l'inaugurazione della galleria il 20 settembre 1884, alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe (arch. Craf).

ventato sindaco di Vito d'Asio nel 1890, Ceconi cominciò a lavorare per migliorare le condizioni di vita della sua gente. In particolare fece costruire le scuole elementari di Pielungo, Pert, Casiacco e San Francesco, oltre alla scuola di arti e mestieri di Pielungo, dove istituì anche la Società Operai di Mutuo Soccorso e la Cooperativa di Consumo. Inoltre realizzò la Strada Regina Margherita che, collegando Anduins a Verzegnis, ha posto fine all'isolamento di Pielungo e cambiato la vita degli abitanti della valle dell'Arzino.

Progettò anche opere pubbliche come gli acquedotti di Anduins, Celante e Pielungo e il rimboscamento della Val d'Arzino. Infine istituì gli uffici postali di Pielungo, Casiacco e Anduins, dove introdusse anche il servizio telegrafico. Nel 1885 il suo successo sull'Arlberg aveva fruttato al Ceconi

un predicato nobiliare concesso dall'imperatore Francesco Giuseppe, che venne confermato nel 1893 dal governo italiano con il titolo di Conte di Mentececon. L'anno dopo fu nominato dal re Cavaliere della Corona d'Italia. Nel 1905 venne eletto deputato provinciale di Udine. Morì a Udine il 18 luglio 1910. Ebbe una vita professionale e sociale ricca di soddisfazione e una vita privata altrettanto intensa: sposato quattro volte, divorziato una volta, Giacomo Ceconi ebbe 11 figli (quattro maschi e sei femmine).

La mostra, curata da Antonio Giusa, presentava l'album originale protetto da una bacheca di vetro mentre i visitatori potevano sfogliare due splendide riproduzioni realizzate in digitale dalla Graphistudio di Arba. Sulle pareti erano esposte le riproduzioni digitali delle tavole dell'album. L'interessante catalogo, intitolato *Giacomo Ceconi & Co*, che accompagnava la mostra, è disponibile presso il Craf. Dopo Cavasso Nuovo la mostra è stata presentata durante il mese di settembre a Ragogna al Museo Civico "A. Cerutti", per ricordare che Giacomo Ceconi si era impegnato con il Comune di San Daniele a costruire anche il primo ponte sul Tagliamento, tra Pinzano e Ragogna, su pile e archi in pietra, per una spesa di 620.000 lire, progetto che però non realizzò mai.



La medaglia applicata sulla copertina dell'album donato a Giovanni Battista De Stefano (arch. Craf).

Danila Venuto

Nella patria di van Gogh

Gli antichi, originali mosaici romani di Arles, per lo più conservati presso il Musée de l'Arles et de la Provence Antiques, nonché i terrazzi portati in queste zone dagli abili mosaicisti friulani nell'Ottocento, hanno trovato un aggancio e una linea di continuità nell'attività musiva attuale della Scuola Mosaicisti del Friuli attraverso una grande mostra e la collocazione di mosaici contemporanei come traccia di scambio culturale e di sensibilità moderna. Con la complicità dell'associazione "Un, deux, trois... cailloux" improntata sulla valorizzazione del mosaico, su iniziativa del laboratorio musivo Tonello di Arles, gestito dall'ex allievo della "Irene di Spilimbergo" Nicolas Tonello, con la sensibilità dell'Amministrazione comunale della splendida città provenzale, è nato un evento culturale di grande portata che ha previsto l'apertura della mostra della Scuola Mosaicisti del Friuli presso la Chapelle Sainte-Anne, nel cuore di Arles, a fianco del municipio e di fronte alla cattedrale (12 settembre – 17 ottobre 2007).

L'esposizione, dedicata interamente alla Scuola Mosaicisti, ha presentato un centinaio di opere, tutte esemplificative del nutrito percorso didattico triennale che la caratterizza. Esibendo copie musive di famose opere dell'antichità, soggetti bizantini e moderni, interpretazioni dell'arte contemporanea, la rassegna ha moltiplicato sotto gli occhi dei visitatori le infinite, esclusive possibilità del mosaico sia sul piano della tradizione che dell'innovazione e della creatività.

L'inaugurazione è stata un successo. Erano presenti il vice sindaco di Spilimbergo Gianni Mirolo e una folta delegazione della Scuola, composta dal presidente Alido Gerussi, dal direttore Gian Piero Brovedani e dai maestri Romeo Burelli, Evelina Della Vedova e Igor Marziali. A tutti loro hanno espresso viva soddisfazione e si sono complimentati sia il sindaco di Arles Hervé Schiavetti, sia artisti, restauratori, critici, uomini

Alla fine dell'estate la Scuola "Irene di Spilimbergo" è stata protagonista di un grande evento culturale in terra francese, con una mostra e due installazioni di opere musive ad Arles. Straordinario successo dei nostri ragazzi.

di cultura, tutti affascinati dal mosaico di Spilimbergo.

La rassegna è stata accompagnata dalla presenza di un laboratorio, allestito all'interno dello spazio espositivo, gestito dagli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli alternatisi in gruppi di tre alla volta. I giovani studenti - Marco Mezzanotte, Janez Mucic, Livio Savioli, Cristian Pinzon, Roberta Skerlavaj, Matej Susmeli - si

sono entusiasmatisi nel far vedere come nasce e come si crea un mosaico, offrendo al pubblico uno dei lati più affascinanti della tecnica musiva. Per conto della Scuola, i contatti per l'organizzazione della mostra, nonché l'impostazione del lavoro del gruppo di studenti mosaicisti sono stati seguiti con impegno e passione dal maestro di mosaico del terzo corso Igor Marziali, sostenuto da tutta l'equipe dell'istituto.

La prima opera realizzata durante l'esposizione è una stele di tre metri e mezzo, intitolata "Terra, lavanda e cielo", ideata dall'artista Stefano Jus, maestro di disegno e teoria del colore nella Scuola Mosaicisti. È una stele sui generis: è dinamica, non statica, sembra schiudersi, non fossilizzarsi in una forma iconica.

Tutto questo per effetto di un'apertura verticale che produce piani sfalsati, ma inseparabili, di valenza espressionista nei percorsi cromatici di sapore provenzale. Il taglio non è inteso come smembramento, ma come incontro e compenetrazione di cielo e terra, di esistenza ed esperienza artistica nel recupero di un rapporto armonico con la natura, nell'integrazione di tutti gli elementi. La stele, intesa come forma - in questo caso - dinamica, non acquista solo valore di superficie, ma di spazio, aprendo lo sguardo sul contesto e su un paesaggio che è di tutti e che invita tutti a soffermarsi, ad assaporarlo. I colori della stele, emotivamente legati all'occhio sognante dell'artista, affascinano chi li guarda: forse cambieranno o avranno un sapore diverso a seconda del paesaggio interiore di cia-



La stele del maestro Stefano Jus (arch. Scuola Mosaicisti del Friuli).



Il pannello ideato e realizzato dagli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli.

scuno, s'intoneranno ai movimenti dell'aria, delle voci, delle luci che gireranno intorno, ma avranno sempre qualcosa da dire.

L'ottima, potente interpretazione a mosaico è stata curata dagli allievi Marco Mezzanotte, Livio Ravioli e Matej Susmeli, utilizzando smalti e materiali lapidei su supporto in acciaio inox e vetroresina.

La stele è rimasta alla città di Arles come dono della Scuola Mosaicisti del Friuli e dell'associazione "Un, deux, trois... cailloux". La collocazione della stele in uno spazio pubblico in mezzo al verde, al Jardin d'été, vicino ai monumenti storici della città, è stata effettuata al termine della mostra con una cerimonia d'inaugurazione presenziata dai sindaci di Spilimbergo e di Arles, Sorresi e Schiavetti, insieme al direttore Brovedani e ad autorità del mondo politico e culturale.

Un secondo pannello musivo realizzato durante la mostra è dedicato completamente alla città di Arles attraverso l'assemblaggio delle sue icone: la storia attraverso l'anfiteatro romano, l'arte attraverso van Gogh, la tipicità del luogo attraverso la lavanda, le tradizioni attraverso il toro delle corride e della Camargue. Il bozzetto di questo secondo pannello è stato ideato dai tre allievi che l'hanno poi realizzato: Janez Mucic, Cristian Pinzon

e Roberta Skerlavaj, studenti pieni d'iniziativa e di passione, che hanno colto l'essenza dell'atmosfera della città provenzale e del territorio che la circonda.

I materiali usati per questo lavoro sono i professionali smalti e marmi, ai quali ingegnosamente i ragazzi hanno aggiunto le conchiglie della Camargue e il tufo locale, materiali che richiamano rispettivamente la natura dei luoghi e la loro storia (il tufo è un materiale usato nell'antico anfiteatro di Arles e nell'altrettanto famoso emblema della Provenza, Pont du Gard), oltre a graniglie, sassi e coppi. Il mosaico svela la città, ma non le toglie quel qualcosa di misterioso che ogni visitatore dovrà scoprire, sovrapporre al delicatissimo, efficace collage d'immagini che questi ragazzi hanno saputo ricreare. Il pannello troverà futura collocazione presso il nuovo Ufficio Turistico di Arles.

La mostra (ammiratissima, con 15 mila visitatori), il catalogo della mostra e le due opere musive, apprezzate e stimate dai visitatori e dai cittadini francesi, rimangono come segni di un evento che ha saputo trasmettere esperienze significative, potenziare la sensibilità nei confronti del mosaico, arricchire culturalmente, suscitando la voglia di ripetere simili iniziative per le vie del mondo.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2877

tuttocarni.
e non solo carni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuocè

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaglie scelte

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Stefano Zozzolotto

Ritorno a scuola

A me sono sempre piaciuti moltissimo gli edifici delle scuole elementari di Spilimbergo, costruiti in due fasi temporali distinte, a cavallo della prima guerra mondiale, anche perché, durante gli anni nei quali ho frequentato le primarie, l'enorme cortile esistente sul lato sud delle scuole stesse, per tutta la lunghezza delle due costruzioni gemelle, era limitato solamente da quella strada che si chiamava già da allora via Udine, e che a quel tempo era ancora quasi completamente libera da costruzioni (anche se erano esistite precedentemente forti tensioni e pressioni per potervi costruire quella che sarebbe diventata la Scuola Mosaicisti di via Corridoni). Quanto dianzi sostenuto valeva naturalmente se non veniva considerata né la costruzione d'angolo vicino all'incrocio della stazione, né il piccolo e grazioso edificio in stile *liberty* dei bagni pubblici, uno dei pochissimi esistenti a Spilimbergo, purtroppo recentemente demolito senza ripensamenti né ritegno alcuno. Appena finita la guerra, l'ampio cortile delle scuole elementari, definito sul lato meridionale da una lunga sequela di pini e ancora più a sud dai bagolari di via Udi-

I giochi in cortile, la stufa a legna, le classi divise maschi e femmine, il brevetto di ginnastica, il preside Zanelli e la prof. Cantarutti. Attraverso l'esperienza personale dell'autore, rivive il mondo scolastico del secondo dopoguerra.

ne, durante l'intera ricreazione – ma anche durante tutto il pomeriggio – costituiva uno sfogo inarrivabile per i moltissimi bambini di Spilimbergo che volevano soltanto liberamente correre, e quindi era costantemente molto frequentato. Quel cortile mi sembrava uno spazio grandissimo ed estesissimo, forse anche perché io stesso ero ancora molto piccolo, e risultava comunque impagabile

per chi era stato per ben tre ore inchiodato a un banco e non desiderava altro che poter ancora e sempre correre.

Lo sapevano benissimo anche i grandi miei vecchi maestri (Carminati, Davide Zannier e Simoni) che ci concedevano sempre qualche attimo oltre il dovuto per terminare la partita a "bandiera" o a "libera", prima di tornare in classe e prima che arrivasse il fotografo di turno per immortalarci seriosi o appena sorridenti sulla scrivania posta nell'atrio del primo piano del corpo occidentale della scuola, sotto la coloratissima carta geografica dei due emisferi terrestri, come da regolamento oramai codificato.

Ben poco rimane oramai di questo ex spazio libero: il



La gara dei 100 metri per i brevetto di ginnastica della classe III A media, a Spilimbergo: in testa alla corsa, l'autore nel cortile della scuola (arch. Zozzolotto).

Gianna Di Marco

oggetti di z

Bomboniere Liste Nozze



SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

vecchio cortile è stato occupato dapprima dal nuovo edificio delle scuole medie, poi dalla relativa allegata palestra e infine dalla “rotonda sul mare”, nuovissima struttura delle scuole elementari. Mi consta inoltre che durante il pomeriggio sia oramai impossibile utilizzare anche quello che resta del cortile come luogo di giochi, in quanto interdetto agli stessi alunni, contrariamente a quanto era stato possibile per tutti gli anni in cui frequentavo le scuole medie e anche oltre, in quanto spesso il sabato pomeriggio vi andavamo a giocare a pallacanestro.

Nell'inverno delle grandi nevicate, si tratta del 1951, data la difficoltà a percorrere le strade, la mia famiglia si era dovuta trasferire armi e bagagli a Valeriano, dove mia madre insegnava, costringendomi così a frequentare di conseguenza la vecchia e freddissima scuola di quel paese, dove ogni scolaro doveva giornalmente portare un pezzo di legno da mettere nella giolitiana stufa costituita da quattro elementi in terracotta color rosso bruciato, con la prospettiva di potersi scaldare almeno un poco, ma proprio un poco, prima che l'inchiostro nel calamaio finisse per ghiacciare. In genere la temperatura dell'aula diveniva accettabile solamente dopo la ricreazione, quando cioè era oramai praticamente quasi arrivata l'ora di tornare a casa.

Il piccolo e modesto edificio della scuola elementare di Valeriano, posto proprio all'inizio della strada che da quel paese porta verso la frazione di Castelnuovo detta Mostacìns, si è perso per sempre con le scosse di terremoto del 1976, lasciando a memoria di sé semplicemente uno spazio completamente vuoto, se pur sempre molto ristretto anche dopo la demolizione completa e l'asporto dei ruderi.

Molto più complicata appare la questione relativa alle scuole medie di Spilimbergo, che ho cominciato a frequentare dapprima nell'edificio orientale delle attuali scuole elementari, allora in parte ancora occupato anche dalle classi dell'avviamento.

A quel tempo molti di noi si sono dovuti abituare a nuove loquenze, molto diverse dalle nostre (a Valeriano la maggior parte degli alunni parlava pressoché solamente il friulano. Non sono razzista; era questo il discriminante – anche l'accezione è da intendersi in senso algebrico e statistico – che mi interessa) e faceva specie sentir la professoressa di lettere allargare vistosamente la pronuncia di certe vocali, oppure addirittura sentir sostenere da quella di matematica che “quaccio per quaccio fa sec-cidi”.

Nessuno di noi, alunni di quell'unica sezione maschile, allora poteva sapere che si trattava solamente dell'inizio, e che ben altri impensabili idiomi sarebbero risuonati tra i portici spilimberghesi, nelle campagne circostanti e nei cantieri edili di tutto il Friuli, un tempo famoso e rispettato per i suoi celeberrimi muratori.

Devo annotare un particolare curioso, in quanto allora non era possibile cominciare a frequentare la scuola prima di aver compiuto i sei anni. Vanni, Dilvo e io eravamo però nati nel primo semestre del 1943 (Vanni era addirittura nato il primo gennaio) e, per non perdere praticamente un anno intero, ci hanno permesso di partecipare alla sessione autunnale con quelli che, come si diceva una volta, erano stati rimandati a ottobre. Siamo stati promossi tutti e tre e abbiamo così frequentato le scuole elementari e le medie con i co-scritti del 1942. Stranissima coincidenza, quando il governo ha deciso di anticipare la chiamata alla naia, noi del primo trimestre 1943 siamo stati mandati a fare la visita di leva assieme a quelli del 1942, innescando una lunga serie di incomprensioni e un grande strascico di polemiche che hanno portato a dispute verbali (e a manifesti tipo Tatzebao) e quindi a una mitica sfida calcistica.

La seconda media inferiore ha comportato lo spostamento di tutte le classi dei tre corsi in un unico edificio, cioè nel Palazzo Lepido (a quel tempo completamente ridipinto e fornito di nuovi servizi igienici, all'interno del quale le aule erano state ricavate in numero adeguato) sede attuale della bi-



La classe III elementare di Valeriano nel 1951 con la maestra Leanna Giacomello (arch. Zozzolto).

bioteca, il cui giardino di pertinenza allora era completamente libero e funzionale, prima dunque di essere occupato e invaso dal bunker in cemento armato delle Poste Italiane. Questo spazio era cintato da un bel muro in sassi, alcuni dei quali erano avanzati e, per ragioni a me ignote, erano stati accumulati sul lato sud del giardino. Dopo qualche anno era diventata cosa nota che molti tra i sassi più grossi nascondevano e ospitavano i nidi di *svuarbulis*, cioè di innocui orbettini, che qualcuno tra i miei compagni aveva portato e liberato in classe, non senza rischiare grosso dal punto di vista della condotta.

Oltre alle nuove aule, quell'anno ci avrebbe riservato comunque un'altra bellissima novità, cioè il coincidente arrivo della nuova insegnante di materie letterarie nella persona della professoressa Novella Cantarutti: evento questo che aveva fatto decollare la qualità delle lezioni e contestualmente l'interesse di molti studenti per il modo in cui essa poneva alla nostra attenzione anche le materie più ostiche.

Va osservato inoltre che a quel tempo la scuola media spilimberghese coagulava e concentrava in sé non solamente gli studenti cittadini, ma anche quelli di molte parti del comprensorio spilimberghese. Allora confluivano infatti, in

quella che ormai era diventata ufficialmente una città, anche ragazzi provenienti da molti paesi ancora mancanti di quell'ordine di scuole: Meduno, Travesio, Pinzano, Sequals, Lestans, Rauscedo, Aurava, Provesano e persino da località site sulla sponda sinistra del Tagliamento, come Dignano, Coseano e Flaibano.

Va sottolineato che allora non esisteva ancora la scuola dell'obbligo, con la conseguenza, allora devastante per i fedifraghi, che chi non studiava quasi sempre veniva bocciato. Fatto sta che il nucleo originario degli alunni della classe che avevano cominciato a studiare insieme sin dalle elementari si era andato assottigliando, inglobando e assorbendo compagni più anziani e aumentando così più o meno positivamente le capacità di interrelazioni reciproche, a cominciare dal potenziamento della squadra di calcio e finendo all'opposto vertice con la formazione dei gruppi di lavoro in classe che permettevano di imparare a convivere anche con gente di età diversa e abitante in dintorni mandamentali molto diversificati e dispersi.

Di quell'anno ricordo molti piccoli eventi e particolari persino insignificanti, ma di uno in modo speciale ho memoria in quanto ancora oggi mi fa sorridere: dunque avevo chiesto alla prof permesso per poter andare ai servizi e, appena

uscito dalla classe, ho trovato un amico che frequentava la prima e che era stato espulso dall'aula. Mentre egli mi stava spiegando quello che aveva combinato, ho intravisto all'inizio del corridoio che portava alle aule il preside Zanelli che stava venendo verso di noi. La faccenda era grave, in quanto portava praticamente a una sospensione automatica; allora ho consigliato a lui che non si era ancora accorto di niente, di nascondersi dove poteva. Egli ha scelto di farlo dietro a un cappotto, appeso appena fuori dell'aula, anche se il gesto evidentemente era molto puerile, ma probabilmente non c'era proprio il tempo materiale per far altro. Io ho proseguito verso i bagni sbirciando cautamente indietro per vedere il seguito della storia.

Allora mi sono accorto che il preside, che probabilmente già da lontano aveva visto tutto, è passato davanti agli attaccapanni, ha pestato i piedi al mio amico e poi ha continuato senza nemmeno fingere di essere interessato a riconoscerlo. Questo breve ma divertente aneddoto, molti anni dopo, ho riportato alla memoria con simpatia e quindi raccontato a Carolina, figlia del preside Zanelli, provetta violoncellista e maestro mosaicista, quando a mia volta insegnavo a lei, allora studentessa del liceo classico di Pordenone.

Poi finalmente siamo arrivati in terza media, con la prospettiva di affrontare i primi esami seri della vita. Un punto fermo, roba oramai da grandi.

In quell'anno ho personalmente avuto anche la possibilità di affrontare un'esperienza molto importante, cioè i primi due viaggi della mia vita senza genitori o parenti. Il primo per i giochi di San Giorgio, con pernottamento a San Vito al Tagliamento con la squadriglia di scout delle Pantere, il secondo al lago di Braies assieme agli insegnanti, ai compagni di classe della sezione A e alle signorine della sezione B, che evidentemente era femminile.

Penso proprio che tutti fossero curiosi e al tempo stesso eccitati come lo ero io, anche se poi è andato tutto bene e ci siamo divertiti



**bimbi
eleganti**

**SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136**



La classe I A media a Spilimbergo, in posa davanti a palazzo Lepido nel 1953, con a professoressa Freni e il preside Biasi (arch. Zozzolotto).

come non mai; anche se la scarsità di mezzi del tempo, e quindi di macchine fotografiche, ha permesso ben poche volte di immortalare quel giorno, tanto più che Renata non si era ancora sposata con Pierino, né Giuliano e Amba erano della nostra età.

Sostiene Carlo, e poi anch'io ho ricordato il particolare, che quell'anno i professori avevano deciso di farci elaborare una specie di "ricerca globale" sulla città di Spilimbergo, di cui peraltro ho perso ogni traccia. Di certo ho memoria che, a conclusione del lavoro, abbiamo passato una bellissima intera mattinata con la professoressa di disegno, sparpagliati appena sotto la chiesetta dell'Ancona, a disegnare da quel punto di vista chi il castello, chi la chiesa stessa. Ricordo che a quel tempo mi ero impegnato fortemente a lavorare con i colori a olio, per metà mutuati e recuperati dalla tavolozza dello zio Tomaso e per l'altra metà acquistati direttamente in drogheria. Ricordo anche che, non essendo ancora padrone della tecnica e soprattutto volendo risparmiare sui colori, non ho partorito un gran prodotto, anzi ho disegnato una mezza *fetcchia*. Non mi sono nemmeno più cimentato su quel particolare soggetto con altri disegni.

Ricordo anche, ma oggi nulla è cambiato, che non ho mai avuto

molta premura nel cercare di capire. Penso anzi di essere molto testardo e a onda lunga quando voglio imparare; se non altro questo è successo sicuramente cambiando tecnica e passando a lavorare con l'inchiostro di china e con i pennini finissimi, dei quali mi ha portato a conoscenza un amico di Costabeorchia.

Sostiene infatti Raffaele che quelli acquistati a Bologna, su consiglio del Tinti (di Graziano), sono ancora migliori di quelli che si possono comprare nel negozio di Testolini a Venezia, in Bacino Orseolo, dove passavano a fare acquisti sia tutti gli studenti della Accademia delle Belle Arti, che quelli della Università di Architettura. Basta non avere premura, con i colori e le chine.

In quel lontano e oramai mitico 1955 (ho memoria di un compito di matematica in data 5.5.55) abbiamo completato gli esami con il brevetto di ginnastica: ricordo una fotografia di piccolissimo formato che immortala la mia prima vittoria nella finale dei cento metri di corsa davanti ad Alberto (era velocissimo) e a Renzo, sotto gli occhi del preside Zanelli, seduto sul traguardo. Già allora mi piaceva moltissimo correre, anche se mai mi sarei nemmeno lontanamente immaginato le successive grandissime soddisfazioni in quel tipo di gare.

Emanuele Candido

Ogni mese si fa la luna

Oggi un calendario murale non costituisce una novità: ce ne sono tanti! Tuttavia quello di Vacile si può catalogare tra le novità, perché non è solamente una rassegna di foto sistemate per abbellire i dodici mesi dell'anno, ma il risultato di una ricerca appassionata, la sintesi di idee e proposte formatesi dopo una decantazione ragionata e silenziosa.

Con il calendario dell'anno 2007 si è giunti alla terza edizione. E quello del 2008 è alle porte. È uno dei primi *prodotti* dell'attività della locale associazione culturale Disot e Disora Vila, nata nel 2004; voluto con determinata temerarietà, quasi per sfida, data l'inflazione di questi almanacchi. Una primizia finalizzata a offrire immagine e contenuto all'associazione stessa.

Il primo della serie fu quello del 2005. Le foto intercalate nei mesi non potevano essere più significative per ricordare, fra l'altro, l'evento più importante: il cinquantesimo anniversario della parrocchia, istituita nel 1955. Con la chiesa e il campanile, antichi testimoni della storia della comunità, fu arricchito di scorci impensati, stradine ombreggiate, angoli nascosti, contornati da una flora incontaminata.

Gli autori delle foto seppero con encomiabile intuito riassumere tutta la realtà del paese. Un calendario prezioso, che trovò ammiratori entusiasti e un posto d'onore nelle case dei vacilesi. L'iniziativa piacque dunque, al punto che furono numerosi gli auspici e insistenti le richieste per la sua continuazione editoriale.

La fantasia degli addetti ai la-

Ai lunari ormai storici curati dalle associazioni locali di Navarons, Gaio e Baseglia, Istrago, Gradisca e Tauriano, da qualche anno si è aggiunto pure quello tematico di Vacile.

vori mise subito in cantiere una nuova proposta: realizzare il calendario 2006 in base a un tema, coniugare i numeri dei mesi e dei giorni con immagini che evocassero feste, ricorrenze e caratteristiche di ogni singolo mese.

Fu bandito allora un concorso, affidandosi al buon gusto di fotoreporter provetti o improvvisati. La competizione fotografica denomi-

nata "Vacile: un angolo di mondo" movimentò una trentina di concorrenti, che espressero una variegata gamma di *visioni*, tutte scrupolosamente fedeli al tema.

La cernita dei candidati non fu facile per la commissione. Alla fine, sedici furono le foto prescelte per incorniciare l'anno.

Ma tanto intenso lavoro non poteva esaurirsi con la sola bella mostra del calendario nelle case. Quelle immagini colorate dovevano *parlare*, perché ognuna aveva qualcosa da confidare, da raccontare. Quello scorcio di paese, quella strada bianca, quella finestra aperta, quell'angolo nascosto erano stati catturati dopo giorni di postazione, di rivisitazione, di scrupolosa osservazione, per cogliere

un'emozione, un significato, una risposta... Quanta pazienza attesa prima dell'attimo finale del click!. Allora mi sono detto: perché non tradurre le immagini in parole? Perché non cogliere il messaggio e diffonderlo con uno scritto? Ne è risultato un opuscolo di dodici pagine, quanti i mesi dell'anno. Un "Omaggio agli autori delle foto del calendario di Vacile 2006". Un commento personale del sottoscritto come gesto gratulatorio e augurale. Anche l'edizione 2007, animata dal tema "Vacile: stagioni", ha meritato una menzione onorevole sul Bollettino Parrocchiale di quest'anno, con una rubrica che via via si sta consolidando e che viene offerta alla benevola attenzione dei paesani.

Il calendario 2008, ormai prossimo, è programmato all'insegna del motto: "Forme e colori".



Una pagina primaverile del calendario della frazione.

Rosella Fabris

Vecjus purcitêrs

A era una matina umida di genâr, l'aria a teneva sot e il sun di un'ave Maria a Top al è rivât fin a Ciât.

Subit, "cui comuts di vuè", i gji ài domandât a mê mâri per cui ch'a sunava chê campana. La rispuesta a è stada: "par nestri copari Toto". E si... al era proprio copari di dute dôs. Jê a batiâ il ters, Sergio, e jo a cresemâ la piçula, Maria Teresa.

In dal dopo misdi i soi giuda a Top, jù par Melares fin in da la cjasa di Sergio. Da cuant ch'a na podevin pi stâ bessôi, a lui e a la Rita a gji vevin fat un alogjo sui flocs in dal plan cjera. Genitôrs fortunâts e fis e noares esemplârs. La Rita a lu veva lassât doi agns prima, e lui paralisât a si girava cun la sô cjadrea da le rodes, sempri content, cuant ch'i gevin jo e mê mari a cjatâlu.

I soi giuda in da chê cjamara, e lui al era uì, cuasi suridint ancja in da chê cassa. Cun l'uff in man i ài pensât: e via ch'al vall!... un altri gran toc di storia da la nestra "Villa", dal païs e di tancju altris païs chi ator.

In un moment, come cuant ca un lamp prin dal tòn al t'incea, la mê memoria a è giuda indavôur di pi di mieç secul, par i gnei recuarts; ma la storia dal non Toto a cuminça subitin i agns vincj. A cjasa sô a costruivin il stâli, il mura-dôr al veva non Toni e il piçul Virginio ch'al era sempri in dai peits, a lu clamava "Toto". Il timp al è passât, ma il canai al è restât par ducju "Toto".

La passion dal misteir a era e cussi il bel giuvinut al à ta-

Virginio Melocco, soranome-nât Toto, al è nassût a Top ai 28 di dicembre dal 1919 e uì al è muart ai 17 di genâr di chest an. Al era conossût pardut, stimât e ben volût. Al era un dai ultins purcitêrs in ativitât.

cât a gî cun Camilo di Macjò, ca insiemit a Toni di Francesc a erin i miei purcitêrs dai dintors.

I sin nassûts in da la Villa in famees dirimpêt e sempri stâts in buna armonia. Toto al è crissût, al è maridât cun la Rita dal Fornêr, e a àn vût cuatri fis.

Ogni unvier cun la so bicicleta, e in dal zaino i atressos dal misteir, al girava par i païs a purcitâ; cuant ch'al geva a

Spilumberc, il paron dal purcel al vegneva a tueilu in vitura. Jo e mê nona, di surunvier dopo cena, i gevin a judâ la Filisita (sô mari) a disclofâ panoles. Gno fradi e i piçui Melocos a giuiavin sul grum, e a na sentevin nencja le gotes sul cjâf ch'a colavin dai salâts picjâts parsora a suiâ.

La Rita sempri in da che scafa a lavâ su, a coreva in devant e in davour in da chel grant spolêr, cun la sô vasca dal rubinet di oton. Jo i eri miraveada e i disevi: "In dal Moru da la Barbona, a àn l'aga cjalda cul rubinet".

A una certa ora, il Moru al geva in da la scafa cun la sô granda gaveta (recuart da la guera) e cul cop a la implenava di aga. Gint viers la puarta, a i diseva a mê nona: "Note Coneana". "Note Moru" a i rispundeva. Puntuâl al rivava a ducju i prisints il pensâ da la Filisita: "Vidivo ce femina fortunada ch'i soi jo, di not il gno paron al bêf aga". Dopo un pôc al rivava Toto, strac, ma sa a purcitâ al era stât via pai cjastelans, di sigûr a nal veva ne fan ne sêt. In dai païs ator, ducju a lu conossevin, e sa un forest al ti domandava du la chi tu stas a Top, dî "Dirimpêt di Toto" a era una specie di cjarta di identitât...

A son passâts i agns, i canais crissûts, e cun lôr ancja i travais. In chesta fameia di lavoradôrs a na son mancjâts i dolôrs, ma sempri indevant. I fis a gji àn dât brâfs nevôts. Luciano il secont al va indevant cun la passion e la bravura di siò pari.

In ce tante cenes di pôra gent na si ese pensât ca davour chel figadel a era la bravura di Toto! In ce tante fiestes na si ese pensât a lui, cuant ch'a si mangiava di gust una feta di ossocol o di sopressa!

Vuè a si pos mangiâ inmò roba buna, ma da dulâ vegne? Da un lavorator plen di machenaris. Mai pi nessun poderà, cun la feta in man, fâ i complimentes ai vecjus purcitêrs.



A si cope il purcit (illustrazione di Otto D'Angelo).

Cristiana Bortuzzo

Sant'Antonio dal pursit

Sant'Antonio abate è ricordato come uno degli esempi più stimolanti della vita eremitica e ascetica praticata intorno al III secolo d.C. nei sabbiosi, desertici territori egiziani della Tebaide. È considerato anche il fondatore del monachesimo. In questo articolo cercheremo di spiegare come mai la sua fama taumaturgica e di fede sia potuta giungere fino a territori lontanissimi, tra i quali il nostro, frutto soltanto delle sue predicazioni e, probabilmente, di tradizioni orali che devono essere state particolarmente intrise di profonde convinzioni e testimonianze.

Antonio nacque intorno al 250 d.C. da una ricca famiglia di agricoltori, nel villaggio egiziano di Coma. All'età di 20 anni rimase orfano dei genitori e sull'esempio di alcuni anacoreti (religiosi che vivevano da soli in luoghi deserti) decise di dedicarsi alla vita ascetica, fatta di preghiera, povertà e castità, tracciando - inconsapevolmente - il solco che due secoli dopo formerà la regola benedettina *ora et labora* del monachesimo occidentale.

Dopo moltissimi tormenti e tentazioni, che si presentavano in maniera incontrollabile, si rifugiò in una tomba nei pressi del villaggio egiziano di Coma, dove col tempo, in contemplazione e quasi isolamento, superò i suoi difficili momenti. In questa nuova solitudine seguì l'esempio di Gesù, nella convinzione, comune all'epoca, che solo la solitudine permettesse all'uomo di purificare l'anima da tutte le tentazioni, personificate dal demonio.

Molte persone che volevano

Il 17 gennaio cade la festa di Antonio abate. Il ricordo di un'antica tradizione, particolarmente sentita a Barbeano, nel nome del santo protettore degli animali, evocato anche per la guarigione del tristemente famoso "fuoco".

dedicarsi alla vita eremitica andarono da lui, che otteneva dal Signore guarigioni e miracoli. Negli ultimi anni della sua lunga vita (morì a 106 anni), tornò nel deserto della Tebaide, dove morì il 17 gennaio del 356 d.C. e dove venne seppellito in un luogo segreto.

Ma come poté immediatamente espandersi la sua fama, in un tempo così remoto? Nell'anno 561 fu

scoperto il suo sepolcro e le reliquie portate a Vienne in Francia. Assieme ai suoi resti giunse così in Europa anche la sua fama di guaritore, dei suoi miracoli e di come girasse per i villaggi in compagnia solo di un maialino libero di circolare liberamente tra cortili e strade, senza che nessuno potesse toccarlo.

Fu così che, nella religiosità popolare, l'eremita Antonio venne considerato il santo patrono dei maiali e, per estensione, di tutti gli animali domestici e di quelli, importantissimi, ricoverati nelle stalle. Intanto in Francia, sul luogo della sua sepoltura, viene costruita una chiesa in suo onore e folle di ammalati di ergotismo cancerogeno (*herpes-zoster*, il "fuoco di sant'Antonio") cominciarono ad affluire sempre più numerose. Per ospitare tutti gli ammalati si costruì un ospedale. Papa Urbano II accordò alla confraternita dei religiosi Antoniani il privilegio di allevare maiali (il cui grasso veniva usato per curare il "fuoco") per uso proprio e a spese della comunità.

Oggi le spoglie di sant'Antonio abate riposano ad Arles. Da allora ogni 17 gennaio un po' ovunque in Europa si prese a celebrare la sua festa e la ricorrenza finì per rivelarsi tra le più sentite dalle comu-



Statua lignea di sant' Antonio Abate nella omonima chiesetta di Barbeano, donata dalle giovani filandiere nel 1935 (foto Katia Babuin).



AL MUS C' AL SVUALE

O S T E R I A
CUCINA CASALINGA

DI TOMMASINI LUCIANO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

nità contadine, diffondendosi rapidamente nelle zone rurali per l'enorme importanza che la salute degli animali rivestiva nell'economia familiare.

Avvenne così anche per Barbeano, dove al santo è stata eretta una chiesetta campestre di particolare pregio artistico: possiede infatti nel coro uno dei più importanti cicli di affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo, datato 1489. A sinistra dell'altare è presente una statua lignea di sant'Antonio, che espone nella sua semplicità i simboli che la tradizione vuole propri del santo: ai piedi il porcellino; sul saio spicca la tau, croce egiziana a forma di "T" simbolo della vita e della vittoria contro le epidemie; in mano il bastone, alla cui estremità è appeso un campanellino, utilizzato anticamente per segnalare l'arrivo dei malati contagiosi.

La statua è stata donata nel 1935 dalle filandiere del luogo, le quali - con piccoli ma significativi risparmi sui miseri salari mensili - dimostrarono così la forte devozione e considerazione in cui era tenuta per la figura del santo.

La festa del santo patrono degli animali offriva alla gente di questo e dei paesi limitrofi una giornata di gioia e allegria. Sotto la *cubia* (il portico ora atterrato) che si trovava nella parte ovest della chiesetta, si riunivano le bancarelle dei rivenditori di *colàs*, dolci secchi a forma di ciambella, usati nelle occasioni speciali. Attorno ad esse si accalavano i bambini, che divoravano, anche solo con gli occhi, tutte le delizie esposte: nonostante costassero poco, tanto ben di Dio purtroppo non era accessibile a tutti.

In tutte le stalle e nelle aie veniva ripulita l'immagine del santo, immancabilmente presente. Si narra che fino a qualche decennio fa il grasso del famoso porcellino, da poco *sacrificato*, venisse ancora usato per alleviare, oltre al famoso "fuoco di sant'Antonio", anche fastidiose infiammazioni cutanee.

Per rendere omaggio al santo, nel pomeriggio del 17 gennaio veniva celebrata nella chiesetta la messa, seguita dalla processione dei fedeli, che portavano sulle spalle lungo le strade del paese la sta-

tua. Nella tradizione era presente anche l'acquisto di un maialino (*il pursit di sant'Antonio*) che, una volta benedetto dal parroco, veniva lasciato libero di vagare per le strade e i cortili.

Riportano i racconti dei nostri nonni che la prima tappa dei suoi viaggi giornalieri fosse sempre la latteria, dove l'animale poteva dissetarsi con il siero. Per diversi mesi il maialino pellegrinava tra i cortili durante il giorno e le famiglie lo nutrivano; fino a sera, quando, stanco, ritornava alla latteria dove passava la notte.

Il "giorno della fava" (giovedì grasso) il maialino, ormai diventato grasso maiale, veniva macellato e i proventi della vendita delle carni erano utilizzati per eseguire opere e interventi di utilità a favore della comunità di Barbeano. A conferma di ciò si legge, nei pochi documenti esistenti, che nel 1801 il ricavato del *pursit di sant'Antonio* venne utilizzato per l'acquisto dell'orologio della chiesa e nel 1887 per la ristrutturazione della parrocchiale di Santa Maria Maddalena. La tradizione del maialino venne a cadere, un po' dappertutto, verso la fine degli anni '40, con l'arrivo delle automobili, che mettevano a repentaglio la sua esistenza e con il conseguente pericolo che non potesse arrivare sano e salvo al "giorno della fava". Il ricordo, la raccolta e l'importanza delle tradizioni, linguistiche o culturali, sta nel poter verificare quale tenuta esse ancora abbiano, esaminando i motivi di una eventuale loro scomparsa (a volte giustificata dal progresso, a volte no) e poter riflettere su quanto la vita moderna riesca a distruggere valori e cose senza offrire niente di alternativo, ma solo un arido deserto tecnologico.

Pertanto il nostro compito è quello di difendere la memoria e, in questo caso, custodire la storia di Barbeano per poterla tramandare ai nostri figli.

Da notare come la venerazione per Sant'Antonio abate era particolarmente sentita nella vicina San Daniele del Friuli, dove operava una Confraternita a lui dedicata, titolare dell'ospedale e della bellissima chiesa omonima, affrescata da Pellegrino da San Daniele.

Nemo Gonano

In America e in Patria

Nemo Gonano è stato uno dei fondatori del Barbacian e per lunghi anni ne è stato anche fecondo animatore. Di recente ha pubblicato per le edizioni Ribis la raccolta "Nel tempo e oltre. Storie di un paese nella memoria", dove egli ritorna alle sue origini carniche, alla sua giovinezza, alle vicende delle persone ancora vive nel suo cuore. Il racconto che segue, è ambientato tra gli emigranti in Usa nella seconda guerra mondiale.

Nel '43 era avvenuto lo sbarco degli Alleati in Sicilia e Gino era stato fatto prigioniero dagli Americani. Era luglio, faceva un caldo terribile e la fame, e soprattutto la sete, gli avevano tolto le forze. Lo avevano poi imbarcato per l'Africa settentrionale e al porto di Orano aveva capito che lo avrebbero portato con gli altri in campo di prigionia in America, negli Stati Uniti. Ci sarebbero arrivati? I sommergibili tedeschi inseguivano il convoglio e tentavano di affondarlo. Loro erano stati chiusi nella capace pancia della nave per non intralciare le manovre dei marinai e là sotto c'erano state scene di disperazione.

A Dio piacendo era andata bene e dopo alcuni giorni di navigazione erano arrivati finalmente in vista dei grattacieli di New York. Gino era giunto in quella mitica America di cui aveva sempre sentito parlare. A Pittsburgh viveva addirittura da anni una sorella di suo padre. Chissà se poteva mettersi in contatto? Sarebbe stata una cosa bella, grande, straordinaria.

Mentre almanaccava tra sé e sé, era stato trasportato, prima in treno e poi su camion, al campo di

La voce che Gino si trovava in campo di concentramento negli Usa era corsa velocemente tra i compaesani e questi si erano anche riuniti per vedere come potevano essere utili per il prigioniero. Durante la riunione però...

concentramento al quale era destinato.

Stava in fila con gli altri in attesa di declinare le sue generalità e di passare alle stanze di disinfezione, quando si era accorto di un militare americano che passava accanto alla fila dei prigionieri mormorando qualcosa. I compagni facevano segno di no con la testa.

Ma cosa diceva quell'americano?

Cosa chiedeva? Quando era venuto a lui più vicino aveva sentito, ma aveva poi sentito bene? O sognava? Il militare americano parlava proprio in friulano, chiedeva qualcosa in friulano. Incredibile. Ora sentiva distintamente.

"Esal cualchi furlan achi tra vualtris?"

Questa poi di trovare un friulano-americano nel campo di concentramento e per di più appena arrivato, era

fuori da ogni immaginazione. Non si capacitava, però aveva risposto:

"Jo i soi furlan".

"Di dulà?"

"I soi cjargnel".

"Cjargnel di dulà?"

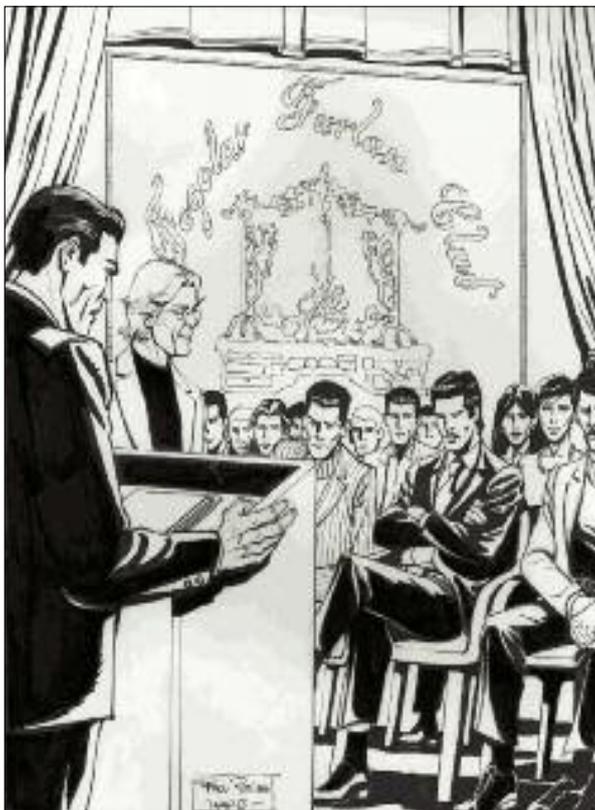
"Di Pesariis".

"Enoja gno pari e mê mari a son di Pesariis. Gno pari al à non Marino e mê mari Nena, Nena di Toi".

A lui non sembrava vero. Nena e Marino era i coniugi che immancabilmente a ogni Natale mandavano a suo padre e a sua madre un cartoncino illustrato di auguri con nella busta anche un dollaro per brindare alla loro salute.

"Paesan, sintimi ben: dopo ch'a ti àn spedoglàt tu vens davôr di chê baraca e li i cjarin".

E così era stato. Una cosa da non credere. E per di più quello conosceva tutti. Finanche la zia Veronica e lo



Vediamo cosa possiamo fare per i compaesani prigionieri... (illustrazione di Francesco Bisaro).

*Gioielleria
Fedrigo*



*Si ringrazia
la gentile Clientela
e si informa che il 31 dicembre
cessa l'attività*

*Per tutto il mese
di dicembre
grande svendita!*

SPLIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

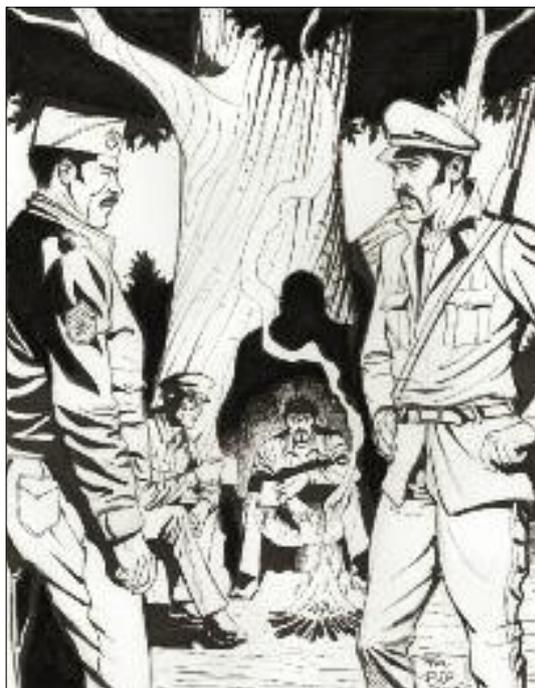


Illustrazione di Francesco Bisaro.

zio Tita. Si era anzi subito dato da fare e solo pochi giorni dopo il prigioniero aveva ricevuto una lettera dalla zia. Era fuori di sé dalla contentezza, prigioniero sì ma con il conforto della sorella di suo padre che gli prometteva di venire a trovarlo appena fosse riuscita ad avere il permesso delle autorità. Dopo qualche giorno, altra gioia: aveva ricevuto una lettera di Americo e di Brigida, la cugina della madre.

La voce che Gino si trovava in campo di concentramento negli Usa era corsa velocemente tra i compaesani e questi si erano anche riuniti per vedere come potevano essere utili per il prigioniero.

Le mogli e le figlie avevano voluto essere presenti e avevano subito dimostrato il loro senso pratico facendo proposte concrete. Durante la riunione però si erano alzate anche le voci di alcuni emigrati antifascisti, che si erano sentiti perseguitati dal regime che si era instaurato in Italia. In particolare tre di questi sostenevano che si dovesse venire incontro solo a quei prigionieri che avessero fatto professione di antifascismo.

Quei bravi compaesani vivevano ormai da tanti anni in un Paese democratico e non si rendevano conto di ciò che significava vivere sotto una dittatura. La decisione finale era stata che il Club in quanto tale non avrebbe preso alcuna iniziati-

va; poi, individualmente, ognuno si regolasse come riteneva opportuno.

Il prigioniero aveva saputo i nomi di quelli che avevano sollevato obiezioni, li conosceva anche di persona e si era stupito e amareggiato per una presa di posizione che gli sembrava non giustificata.

Poi, se Dio vuole, la guerra era finita, lui era rientrato in Patria e aveva preso a lavorare alla Stazione di Udine.

Gli emigrati, dopo anni e anni di forzata lontananza, spesso funestati da eventi tristi, rientravano in

Friuli a fare visita ai parenti e Gino si dava un gran da fare per aiutare tutti a sbrigare pratiche di ufficio, ad occuparsi dei loro bagagli, ad indirizzarli per la loro permanenza. Erano tornati uno alla volta dagli Usa quelli che lo avevano aiutato e anche quei tre che si erano dichiarati contrari ad andare a trovarlo o a mandargli un modesto pacco-ricordo. I tre anzi erano ritornati assieme.

Andare incontro anche a loro? Aiutarli come gli altri?

Ma certo che lo avrebbe fatto. Come con tutti. Diamine, chi nella vita non fa, magari in buona fede, qualche cosa che può dispiacere? Così li aveva accolti cordialmente, aveva chiamato i facchini per i bagagli, li aveva portati al bar e infine, a casa sua con naturalezza li aveva trattieneuti a pranzo.

All'atto di congedarsi, uno dei tre si era fatto coraggio e aveva detto tutto d'un fiato: "Gino, siamo mortificati. Scusaci per allora, per quando eri in campo di concentramento. Abbiamo fatto ragionamenti insensati. E proprio con un compaesano come te".

"Ma cosa dite mai! Allora non era facile per voi capire. In ogni caso i legami con i nostri emigranti sono forti e superano ogni incomprensione, lasciate stare il passato. Io sono ritornato e voi ora siete qui. Questo è ciò che conta".

Maryse De Stefano Andrys

La rivoluzione francese di Facchina

(...) Ma se qualche architetto tenta di far rivivere il mosaico sul territorio francese, includendolo nei propri progetti di costruzione, si imbatte ben presto nelle difficoltà finanziarie e nei tempi d'esecuzione troppo lunghi.

Ne fece la brutta esperienza l'architetto Charles Garnier a cui era stata affidata nel 1861 la costruzione del nuovo teatro dell'Opéra a Parigi. Fervido difensore dell'architettura policroma e appassionato di mosaici, aveva sognato di far rivestire di mosaico la cupola del salone. Per questo aveva esposto il suo progetto ai due grandi centri di produzione musiva che erano allora Roma e Venezia. Ma quale non fu la sua sorpresa quando i mosaicisti romani gli comunicarono l'importo proibitivo dei lavori e i tempi d'esecuzione, circa dieci anni di lavoro. In un'epoca in cui non si usavano già più delle tecniche decorative troppo costose e troppo lunghe, il mosaico sembrava dover essere escluso per sempre dai programmi di decorazione.

Il mosaicista italiano Gian Domenico Facchina, nativo di Sequals, stabilitosi in Francia dal 1871 per restaurare dei mosaici antichi e soddisfare una domanda proveniente da una ricca clientela, molto presto prende coscienza della necessità di ridurre i tempi di esecuzione e il prezzo. È questa la ragione per cui mise a punto, verso il 1850, un nuovo metodo di preparazione e posa del mosaico monumentale, battezzato "metodo indiretto a rovescio su carta".

Questa tecnica che diventa di dominio pubblico, si ispira a un altro metodo che egli ha inventato nello stesso periodo per staccare e restaurare i

La nostra fedele collaboratrice ha scritto recentemente il libro "Le renouveau de la mosaïque en France" (Editions Actes Sud, Arles, 2007) in cui traccia la storia della riscoperta di questa arte in Francia dal 1875 al 1914. Ne proponiamo un passo.

mosaici antichi. Questo primo metodo, chiamato "sistema d'esecuzione e di posa senza alterazione dei mosaici antichi", è stato brevettato nel 1852.

Il metodo indiretto a rovescio su carta ha offerto ai sostenitori del mosaico in architettura la soluzione tanto attesa. Grazie a questa innovazione tecnica, i committenti e gli architetti potevano ormai progettare la realizzazione di parecchie dozzine,

centinaia, addirittura qualche migliaia di metri quadrati di mosaico in tempi estremamente brevi e ad un costo ragionevole.

A differenza del metodo tradizionale, chiamato metodo diretto, che consiste nel posare le tessere una dopo l'altra direttamente sulla superficie che deve accogliere il mosaico, cosa lunga e particolarmente fastidiosa soprattutto per i mosaicisti che devono lavorare in alto

(posizione scomoda con deboli mezzi di illuminazione), il metodo a rovescio su carta permette di compiere gran parte dei lavori in laboratorio.

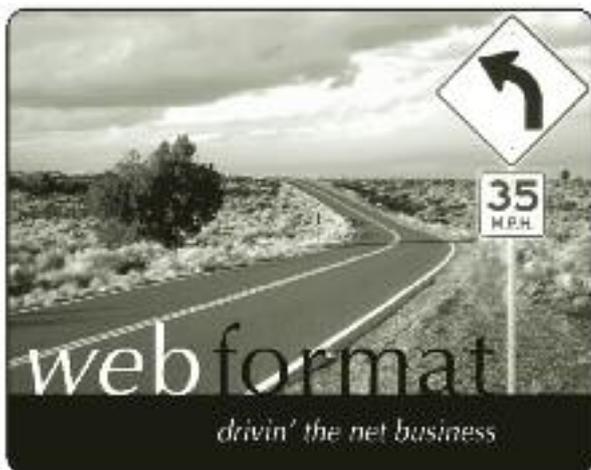
Inoltre, il fatto di poter realizzare i mosaici interamente in laboratorio permetteva a questi impresari di impiegare delle donne. Ebbene, pur brave quanto i maschi, esse percepivano dei salari più modesti. È questa una delle ragioni per cui i grandi laboratori di mosaico si avvalevano di un personale in gran parte femminile. Questo metodo favorisce l'applicazione dei mosaici in luoghi molto distanti dai centri di produzione senza aggiunte di ulteriori costi ed evita anche ai mosaicisti lunghi soggiorni lontano dalle famiglie.

Il mosaicista Facchina, per esempio, ha realizzato nei suoi laboratori a Parigi e a Venezia dei mosaici per il Giap-



Parigi. Gian Domenico Facchina (1826-1903) è sepolto al Père Lachaise, il cimitero degli artisti. Il monumento funebre si trova nel viale n. 2, campo n. 41 (foto Caterina De Marchi).

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING
 WEB MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa, 12 | 31057 Spilimbergo (Pv) | tel. 0427 926189 | fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

pone (decorazione del palazzo imperiale di Kyoto), per l'America del Sud (Brasile, Argentina), per gli Stati Uniti (a New York la celebre villa dei Vanderbilt, a Chicago), per la Martinica e per altre destinazioni lontane senza dover spostare molto personale.

Il metodo a rovescio su carta ha giocato un ruolo essenziale nella rinascita del mosaico nel XIX secolo. Ricordiamo a questo proposito l'esempio dell'Opéra di Parigi. Quando l'architetto Garnier apprende dai laboratori romani e veneziani l'ammontare esorbitante dei costi per rivestire la sola cupola e i tempi necessari all'esecuzione (da quattro a dieci anni secondo l'iconografia proposta), pensa di dover rinunciare definitivamente a questo progetto che gli sta tanto a cuore.

Ma qualche anno più tardi, quando incontra Gian Domenico Facchina all'Esposizione Universale del 1867 a Parigi, riprende coraggio. Il mosaicista italiano spiega a Garnier, venuto ad ammirare le opere esposte, il metodo che ha inventato per ridurre i costi e i tempi d'esecuzione di un mosaico monumentale.

Facchina è in grado di presentare un preventivo il cui importo possa corrispondere al budget affidato all'architetto.

I lavori cominciano senza indugio e sappiamo, grazie a testimonianze scritte, che il mosaicista friulano e il suo gruppo, circa otto persone, realizzano in quattro mesi trecento metri quadri di mosaici, ossia dieci volte in più di quanto prevedeva il progetto iniziale.

L'Opéra rappresenta il vero punto di partenza della rinascita del mosaico in Francia, poiché è la prima volta che si fa uso di mosaico in smalto e oro per la decorazione di un edificio pubblico.

È precisamente all'indomani dell'inaugurazione del teatro, nel gennaio del 1875, che le commesse cominciano a moltiplicarsi, che le facciate si abbelliscono di fregi, di medaglioni, di pannelli, che negozi, edifici pubblici e religiosi risplendono di smalti.

Il successo fu tale che tutto si rivestì di mosaico, persino le soglie dei negozi e i marciapiedi.

Gianni Colledani

I muinis di Sompforcjâl

“...Ogni volta che vedo l'amato nostro paese tanto ammirato per le bellezze di natura e per aver dato i natali ad una schiera numerosa di uomini insigni per ingegno, per virtù, per attività, per opere egregie in molti rami d'industrie, di commerci, di arti, di scienze, di lettere, io mi sento orgoglioso d'appartenere ad una terra che si è resa degna di tanto onorevole rinomanza...”. Così si esprimeva il 26 gennaio 1892 l'arciprete di Clauzetto Antonio Fabricio parlando dal pulpito in occasione della festa sociale della locale Società Opera-

ia di Mutuo Soccorso e Istruzione. L'elogio di tanti uomini d'ingegno, di cui alcuni si distinsero nelle arti liberali, altri come strenui operai nella vigna del Signore, non può sminuire la fatica lunga e operosa di tante formichine che, giorno dopo giorno, hanno garantito appoggio e sostegno ai molti protagonisti di una stagione degna di ricordo.

Sono innumerevoli le comparse di questa storia asina. Tra esse vogliamo ricordare i sagrestani della famiglia Zannier, i *muinis di Sompforcjâl*, che da quasi due secoli hanno servito e servono la Chiesa in silenzio, con passione e dedizione. Essi rappresentano un momento vivo e palpitante nella storia del paese, quasi intermediari tra l'umano e il divino, tra il sacro e il profano e come pochi altri partecipi di quella minuta quotidianità che tesse mirabilmente le opere e i giorni delle famiglie.

Tra questi *muinis* ricordiamo Gio.Maria Zannier (*Zàmari*) (1819-1893), nonno materno di monsignor Gio.Maria Concina, parroco di Prata, e nonno paterno di Lucia, l'indimenticabile *Luziute*, gestrice della trattoria “Alle Alpi”. Era figlio di Pietro e di Domenica Cescutti e marito di Elena Colledani. Di professione faceva il *marangon*.

Gli subentrò nell'incarico un altro Gio.Maria Zannier (*Piccolo*) (1839-1924), persona scherzosa e bonaria, senz'altro un po' eccentrica, di cui ancor oggi si conserva memoria legata a particolari episodi della sua vi-

Nella comunità clauzettana, assai laboriosa e rinomata per le molte attività artigianali (in particolare per le officine fabbrili da cui uscivano i leveys), hanno lasciato il segno i sagrestani della famiglia Zannier (Ongaro) della borgata Sompforcjâl, ancora attivi a distanza di quasi due secoli.

ta. Era figlio di Gio.Battista e di Orsola Rassatti e marito di Giovanna Brovedani. Fu lui, ancor giovanissimo, che nel settembre del 1857 ebbe l'onore di essere uno dei vettori della portantina che era andata ad accogliere ai piedi del Tul il vescovo Giuseppe Rizzolati, natio di Corgnâl, che rientrava a Clauzetto dalla Cina dopo oltre quarant'anni di assenza.

Di mestiere faceva il *talmedâr*. Andando durante la messa a raccogliere le elemosine, se scorgeva tra i fedeli un suo cliente, si avvicinava e gli diceva

sottovoce: “A son prontes, tu pues vignî a tolîles”. Per inciso ricordiamo che i *glacins* per le dalmide erano forgiati presso la *favria* di Daniele Simoni (*Nelin dal Pino*) e di Leonardo Simoni e figlio, lui pure Leonardo, detto *Gubulan*.

Zomarie si sentiva talmente investito nel suo ruolo, che volle farsi seppellire vicino al campanile. I non più giovani ricorderanno che nel cimitero c'era una sepoltura un po' strana rispetto a tutte le altre, orientata coi piedi del defunto verso il monte Pala e la testa verso la chiesa. Era l'ultimo omaggio di un devoto servitore. Era la tomba del

Piccolo.

Come suo aiutante c'era l'ancor giovane Luigi Zannier (1845-1928) che molto più tardi gli subentrò nell'incarico. S'ebbe il soprannome di *Ongaro* in seguito a questo poco noto episodio. Per tutti erano tempi di grande abbondanza di miseria e Luigi, per la cronica mancanza di palanche, era solito vestirsi alla buona. Una volta era però riuscito a raggranellare quanto bastava per farsi confezionare giacca e pantaloni e così ben acconciato si mostrò sulla piazzetta del Nuiaruç, suscitando la curiosità di molti. Uno allora gli si accostò dicendogli: “Luvigji, vuîe vos juet propit in ponte di siet, sameâs l'avocat Ongaro di Spilimberc”. Fu così che da allora lui e i suoi discendenti si presero l'appellativo con cui ancor oggi sono chiamati.

Luigi era aiutato nell'espleta-



Clauzetto, 1917. Zannier Luigi fu Martino (1845-1928) con la nuora Santa Simoni e i nipoti Luigi, Anna e Gino.

mento delle sue mansioni dal figlio Martino (1875-1950), che faceva materassi. In quel periodo la chiesa di San Giacomo era un santuario molto frequentato, meta di pellegrini devoti del Preziosissimo Sangue. Martino era un sagrestano molto scrupoloso. Alla vigilia del *Perdon* e la sera del Venerdì Santo, per timore di ruberie e di vandalismi, dormiva in chiesa.

Ricordiamo per inciso che il *Perdon Grant* era festa mobile, dal momento che in origine cadeva il venerdì prima di *Domenie Aulive*, cioè la Domenica delle Palme. In seguito, per favorire il sempre più massiccio afflusso dei pellegrini in un periodo dell'anno più mite, la festa fu spostata alla domenica dopo l'Ascensione, che allora cadeva di giovedì. Da qui il noto detto "*din, dan, don prime la Sense e po il Perdon*". Il *Perdon Piçul*, invece, era festa fissa poiché cadeva la prima domenica di luglio. Inutile dire che per i *muinis di Sompforçjâl* c'era gran lavoro.

Martino era coadiuvato dal figlio Luigi (*Luvigjut*) (1903-1975) che faceva trapunte. Alla morte del padre, nel 1950, gli subentrò a pieno titolo e operò fino al 1967. Ricordiamo che il giorno di Ognissanti, dopo i vesperi, al momento dell'uscita dalla chiesa per le *villies*, gridava ad alta voce i cognomi e i soprannomi delle varie famiglie presenti nel cimitero vecchio attorno all'edificio. Era uomo di grande fede e devotissimo al Santissimo Sacramento e al Preziosissimo Sangue. Quando vedeva, anche se fatta dai preti, qualcosa che a lui non andava, si agitava e cominciava ad agitare le mani a mo' di tremolo dicendo: "*Ai Li pare ator cemuet che a i plâs, chel puer Signôr*".

Sul finire degli anni '60 fu sagrestano un altro figlio di Martino, Gino Zannier (1906-1982), muratore, che si segnalò per l'impegno profuso in un momento difficile per la comunità che si era sensibilmente assottigliata a seguito dell'esodo massiccio. Nei giorni del terremoto del 1976 Gino si prodigò per mettere al sicuro arredi e cose preziose della veneranda chiesa di San Giacomo, meritandosi la pubblica gratitudine.

Il figlio Corrado, classe 1946, spesso coadiuvato dal cugino Giorgio, suo coetaneo, e dal fratello Luigi (*Gigjuti*), classe 1934, alla cui prodigiosa memoria dobbiamo molte di queste informazioni, con rara passione dà ancora continuità all'impegno bicen-



Corrado Zannier (Ongaro) attuale sagrestano di Clauzetto. Sullo sfondo la chiesa di San Giacomo.

tenario della sua famiglia. Con orgoglio tiene tra le mani le chiavi delle chiese di San Giacomo, San Paolo e San Martino, chiavi che i suoi avi gestirono con avveduta diligenza e encomiabile spirito di servizio.

Per una specie di affinità elettiva mi piace ricordare un altro fratello di Corrado, *Minuti* (1938) che ha fatto un notevole salto di... qualità, da *muini a pridi*, dal momento che oggi monsignor Domenico Zannier è parroco di Valvasone.

Non è però la prima volta che la famiglia Ongaro annovera congiunti che hanno contribuito *ad maiorem gloriam Domini*. Sul finire del '700, infatti, da questo ceppo uscì la madre di don Antonio Baschiera, condiscipolo di Rosmini a Padova e poi emerito insegnante di filosofia nel seminario di Portogruaro.

I *muinis di Sompforçjâl* sono stati collaboratori diligenti dei parroci e testimoni singolari di un'epoca irripetibile. I vecchi li ricordano ancora, quando dietro il parroco si mettevano in moto per le rogazioni o per le benedizioni post pasquali, con *cos e sacheles*. La gente dei Bearzi e di Celante pagava il quartese con *Scjaglin* e *Ucelut*, i favolosi vini bianchi del luogo, ed era particolarmente generosa coi sagrestani che a tempo debito avevano suonato le campane per allontanare la tanto temuta grandine. Quelli di Pradis, invece, corrispondevano il dovuto specialmente in fagioli, latticini e legna. Ogni famiglia inoltre dava al prete mezzo chilo di burro per ogni vacca della stalla. C'era un bel lavoro per il sagrestano e i suoi aiutanti.

Il primo maggio tutto il latte conferito nel caseificio del capoluogo, assieme a quello che affluiva dalle latterie di Pradis di Sopra, Crues, Aicjes, Dominisia e Celante, veniva trasformato in formaggio a pro della Chie-

sa. Faceva eccezione Pradis di Sotto, che aveva un parroco proprio, essendo divenuta ufficialmente parrocchia nel 1888. Questa usanza durò fino verso il 1962-63.

Il formaggio invece che veniva fatto il 2 maggio, spettava al prete per il suo sostentamento. Questa usanza finì verso il 1940-42. A partire da questa data, e fino al 1962, per ovviare al mancato introito, il ricavato del formaggio fatto il primo maggio, veniva equamente diviso tra Chiesa e prete.

La vendita del prodotto, come da tradizione, avveniva il 25 luglio, giorno di San Giacomo, patrono di casari e di malgari. Il sagrestano suonava la campana verso le due del pomeriggio per avvisare che in canonica, alla presenza del prete e dei fabbricieri, si stava aprendo l'asta. Ad essa partecipavano negozianti e anche privati cittadini. Tutto il formaggio accumulato e diligentemente accudito dalla perpetua, spariva in un batter d'occhio. Il *celâr* si svuotava, in attesa di tornare a riempirsi in primavera.

Del *Perdon* abbiamo già detto, ma non abbastanza. I *muinis* dovevano avere cento occhi e cento orecchie per badare alla teca del Preziosissimo Sangue, alla liturgia, ai *spiritâts* e alla folla non sempre composta che si riversava in chiesa, magari snocciolando e sbriciolando lupini e ciambelle (*luvins* e *colaçs*), poco prima comprati dalla *Missa*, al secolo Emilia Zannier (1877-1966), una avveduta ambulante locale che, stando dietro il suo banchetto vicino a *Snaiz*, vendeva anche semenze, e pulcini e ochette su ordinazione.

I *muinis di Sompforçjâl*, lo ribadiamo, sono stati protagonisti e testimoni di un'epoca. Ci pare di vederli ancora muoversi con senno e discrezione tra candele e campane, tra incensi e rosari, processioni e funerali, fedeli custodi di arredi, libri e reliquie.

Pur nella loro umiltà e semplicità, sono stati anch'essi diligenti operai nella vigna del Signore. *Zàmari* e il *Piccolo*, *Martin* e i vari Luigi sembrano ancora farfugliare, nel loro rustico *latinorum*, preghiere e litanie vicino l'altare o far capolino dalla porta socchiusa della sacristia con calici e stole. I loro passi felpati sembrano precederci quando ancor oggi noi camminiamo sul sagrato e gli occhi spaziano lontano, bucando l'orizzonte per confondersi col tremolare della marina.

A proposet dai muinis di Sompforcjâl e dai pridis asîns...

Il *Piccolo* e il cincon d'arint

Une volte i pridis asîns, ven a stâi chei che ai partive canais da la plêf di Âs par scuelâsi tal seminari di Puart, ai ere un grum innomenâts pal luer savîe e baronagjine. Ma encje pal luer pudîe, tant che, ta cheste “fabriche dai pridis”, ai veve mitût in peis, come che a nos conte encje Ippolito Nievo, un “*partito dei clauzettani*”, une vere e proprie *lobby* cun tant di retûers, diretûers, vicjaris, secretaris, monsignors e teolics, che ai veve simpri chei cognons: Fabrici, Tosoni, Concina, Rizzolati, Brovedani, Colledani, Cescutti, Blarasin, Gerometta, Baschiera. Enfri chescj ultins, une fameone di Duminisie, a 'nd ere un di non Mateo, pi conossût come pre' Neri, par vie... dal clinto, grant useladûer, passionât di scjaipies e di reclams.

Un an al utigni dal retûer da slontanâsi dal seminari, dulà che al ere professûer, par fâ Pasche a Clausîet cu la sô int e... cui siei reclams. Par no stâ dibant, al deve une man al pridi titolâr, chè sot Pasche, lafenò, a no mancjave lavûer.

Il dì di Domenie Aulive, stant dopo messe in sacristie, a si fasè dongje il muini Zomarie, sorenomenât *Piccolo*, fi, nevûet e pari di muinis, che ai pandè che la int di dovent a ere sì sparagnine, ma masse stricine e che aromai la glisie di San Jacum a no podeve pi contâ come par vecju su ufiertes gjeneroses.

Pre' Neri al restà sore pensêr, ma za un caròl al scomençave a balinâi tal cjâf.

Il dì di Pasche al volè fâ messe grande lui. Al pensà che, par ricevi, bisugnave prime dâ... il bon esempi.

Cuant che al vedè il *Piccolo* sortî da la sacristie cul zigotut par racuêi las ufiertes, cuntun motu lu clamà da piè dal altâr. Alore al tirà fôr da la gôfe sot la tonie un biel toc d'arint da cinc e, fasint in mûet che ducj ai vedès, a li butà tal zigotut.

L'invît al ere clâr. Se il pastûer al ere stât gjenerûes, las fedes ai no podeve jessi da malcul.

Finide messe e dispoât dai tabârs, pre' Neri al clamà dongje il muini, disinti da discovâ il zigotut dai beçs sul tavulin par vidie come che a ere zude la vendeme. Al ere propit un biel grum di palanches. A Zomarie, no pi usât a tante gracie di Diu, ai rideve encje il blanc dai vûei.

Ma pre' Neri, che al ere pi baron di une bolp e no malcul stricin dai siei paisans, in un marilamp al slungjà la man sul grum dai beçs e al sgjarfà par ciûr il siò cincon d'arint. E dopo vèlu brincât, lu fasè tornâ tal scûr da la stesse gôfe da dulà che al ere issût.

Alore il *Piccolo*, meraveât no pûec di chest sest dal plevan ai disè: “Oh, oh, reverendo! A è rube da la Glisie, ce vivos fat?”

Ai rispundè alore pre' Neri, da bon teolic e da bon useladûer, cun cetante pachee: “Pote, recuarditi che ucel di reclam a no si cope mai”.

G.C.

Cjaccarade di Clausîet, come che a la contave Mio Stifinin.



di Stefano Mezzolo

Dignano (Ud)

Optica tel. 0432 951442

Foto tel. 0432 951538

stefanomex@libero.it

Daniele D'Angelo

La maestra Caterina

Nella missione dell'Arcidiocesi cattolica di Nyery a Nanyuki, in Kenya, appesa a un muro del laboratorio professionale si legge una piccola targa in ceramica: "Durighello Caterina, Teacher, Spilimbergo 2005. In memory". Gli apprendisti artigiani che ci lavorano, non hanno mai conosciuto Caterina, ma sanno molto bene che proprio grazie alla sua generosità hanno degli attrezzi nuovi e un posto decoroso dove lavorare. E avranno un futuro.

Molto sofferente negli ultimi mesi della sua vita, Caterina aveva affidato le sue volontà alle amiche più intime che le erano state vicine prima e durante la malattia. Amiche che avevano riempito il vuoto della solitudine di cui spesso soffriva, lei rimasta precocemente vedova. Caterina è morta due anni fa, la vigilia di Natale. Ha avuto un pensiero per tutti, parenti e amici, e ha donato in beneficenza gran parte del suo patrimonio. Una donazione è servita proprio alla costruzione di un laboratorio artigiano in Africa, dove molte persone possono apprendere e svolgere un lavoro. Una notevole somma è stata destinata alla Via di Natale, l'associazione che si occupa di assistere i malati terminali di cancro e di ospitare i familiari dei pazienti del Cro di Aviano. Tale donazione ha anche contribuito all'istituzione di cinque borse di studio per giovani laureati e ricercatori nel campo medico. Non si è dimenticata neppure della parrocchia di Spilimbergo, alla quale ha elargito una somma di denaro, e della scuola di San Giorgio della Richinvelda, dove aveva insegnato per molto tempo: una sua donazione ha permesso l'acquisto di alcune attrezzature sportive per la palestra scolastica.

Caterina Durighello, nata a Dignano nel 1926, si trasferì giovanissima in Africa con la famiglia. Frequentò le scuole magistrali e ottenne il diploma. Durante il suo soggiorno africano conobbe Raul Tridello che sposò ad Asmara. Dopo alcuni anni trascorsi in Africa, rientrò in Italia e iniziò la sua attività scolastica di maestra elementare in Veneto, dove si era stabilita con il marito.

Caterina Durighello, mancata due anni fa, ha dedicato tutta la sua vita all'insegnamento e all'aiuto per gli altri. Perfino nel momento del commiato ha voluto proseguire sulla strada segnata. E così...

L'amore per l'insegnamento l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. Una passione che trasmetteva agli alunni durante le lezioni. Il suo modo di fare semplice e affettuoso era apprezzato dai genitori e dagli scolari, che ancora la ricordano con affetto, con i suoi grandi occhiali scuri e il grembiule blu.

Negli anni sessanta si trasferì a Spilimbergo, dove visse per il resto della sua vita. In quel periodo ottenne la sede per l'insegnamento nel comune di San Giorgio della Richinvelda, dove fu maestra di centinaia di alunni fino alla pensione. La scuola di San Giorgio divenne la sua seconda casa.

Le colleghe la ricordano come un esempio di rettitudine e di amore per il dovere. Secondo Caterina, la scuola non doveva solo servire a imparare la scrittura, la matematica, la storia, la geografia, ma doveva essere il primo passo per salire la scala della vita e per formare la personalità dei ragazzi, contribuendo alla loro crescita. Molti ragazzi hanno imparato dalla maestra Caterina che sette per sette fa quarantanove, che Garibaldi è nato a Nizza e che gli Appennini sono una catena montuosa e non un attrezzo per appendere i vestiti; ma hanno anche imparato ad avere rispetto degli altri, ad aiutare i meno fortunati e a essere educati.

Caterina collaborava anche con la parrocchia di Spilimbergo, dove insegnava catechismo ai ragazzi per prepararli ai sacramenti.

Non ebbe figli e all'inizio degli anni ottanta dovette superare il difficile momento della scomparsa del marito. Malinconia e solitudine divennero sue compagne per tutta l'esistenza. I momenti più felici rimasero perciò quelli trascorsi a scuola, tra i suoi amati scolari, ai quali non faceva mai mancare un sorriso, e quelli passati con le amiche più care.

In un mondo dove spesso l'avidità e l'egoismo ci sopraffanno, ci piace ricordare una persona semplice e altruista come è stata la maestra Caterina e che, anche dopo la morte, ha voluto lasciarci un ultimo insegnamento: l'amore e la generosità verso gli altri.



Daniele Bisaro

La cortina di bambù

"La mia convinzione ideologica? Ero un rivoluzionario; naturalmente, con tutti i limiti. Da giovane ho partecipato alla Resistenza; subito dopo la guerra eravamo in 18 in famiglia, tre famiglie praticamente unificate, secondo la tradizione dei tempi; si lavorava la campagna, ma non era lavoro per tutti".

Con tratti rapidi ed efficaci, tipici del personaggio, scevri da fronzoli e da inutili rimpianti, ha così inizio il racconto della vita di Derino Zecchini, giovane rivoluzionario di Gradisca, partito il 30 settembre del 1946, dalla stazione di Provesano alla volta della Francia, in cerca di lavoro.

La sete di libertà e la ricerca della giustizia sociale maturate durante la stagione della Resistenza, avevano tuttavia già segnato l'esistenza di quel giovanotto, classe '27, che per la prima volta oltrepassava i confini del Tagliamento della Meduna e dell'Arzino, entro i quali aveva dato prova del proprio ardore e delle proprie convinzioni.

La curiosità tipica dell'età giovanile, nutrita dalla lettura delle cronache del tempo che parlavano di guerre e di rivolte in ogni angolo del pianeta, resa forse ancor più attenta per le difficoltà a trovarvi un lavoro adeguato in terra francese, lo porteranno a vestire dapprima l'uniforme della Legione Straniera, unico e certo salvacondotto per l'Indocina, obiettivo finale della lunga marcia di Derino, spinto dal desiderio di porsi al fianco dei Vietminh oppressi dai francesi.

"Thin Bienh 12.12.1950. Caro Romano (...) confesso che mi sento agli estremi limiti della pazienza sopportando ciò che qui mi si presenta davanti ai

Dal Friuli appena uscito dalla seconda guerra mondiale, fino all'Indocina delle guerre di indipendenza contro i francesi. Il diario di Derino Zecchini, tra scelte ideologiche, avventure e dubbi.

miei occhi; costoro che villanamente pretendono di difendere la civiltà occidentale hanno tutto d'apprendere nel lato dell'umanità e sono qui gli asiatici che ci danno delle lezioni convincenti (...) caro compagno credo che non ti sia sfuggita di mente la triste prova, durante l'occupazione tedesca in Italia, le criminalità che hai potuto constatare te

stesso, (ebbene credimi come amico) non era che una minima particella di quello che oggi qui sono condannato a vedere (...) Romano fra qualche giorno è Natale, dovrai immaginare con quale malinconia mi devo trovare in tal giorno, perchè sai, è a casa mia che penso, è a mia mamma che non può rassegnarsi del mio triste destino, io penso per il suo dolore (...)". È questo uno tra i brani più sentiti di quella storia visuta *Dietro la cortina di bambù*, capace di restituirci immagini ed emozioni svelate ad un amico lontano e,

per questo, ancor più caro, convinto di poter contare sull'amicizia leale, alimentata dalla condivisione di comuni ideali. La freschezza del racconto chiama in scena questo suo giovane amico e compaesano, povero ma onesto e impegnato al pari di molti, il cui stile di vita renderà merito a una indiscussa integrità morale.

Le preoccupazioni per la propria famiglia e il rimpianto per la madre, addolorata dalle scelte di un figlio lontano, rappresenta l'espressione più intensa di un atto d'amore dovuto a colei che, nel corso di quegli undici interminabili anni, aveva tentato ogni possibile strada, bussando ora all'una ora all'altra porta, pur di riportare a casa il proprio figlio: il Titi (questo il suo nome affettivo), il più biso-



In una pagina del diario ansie e speranze per il rientro dall'Indocina (illustrazione Derino Zecchini).

gnoso d'affetto e di vicinanza.

La notte del 27 febbraio 1951 "con il compagno Tichetti siamo passati con le armi nei ranghi dei Vietminh i quali ci hanno riservato una sorprendente accoglienza". Raggiunta la meta, i suoi quaderni si faranno compagni fedeli cui affidare le riflessioni e le emozioni, le euforie e i pessimismi, non senza tralasciare la descrizione delle condizioni di vita nei campi destinati ai ralliè (gli stranieri che sostenevano la causa vietnamita), lasciati in balia della malaria e della dissenteria, una fra le prime cause di morte. Condizioni di vita destinate a perdurare negli anni e rese ancor più insopportabili dalle difficoltà che si frapponavano a ogni istante. Le diversità sociali e culturali, rese ancor più evidenti dalla impossibilità di allacciare stabili rapporti con la popolazione locale, acuivano ancora di più il peso delle giornate impegnate nei villaggi o nei cantieri e nella propaganda politica.

Il 1957 si apriva con questa annotazione: "Nuovo anno. Ancora un anno è trascorso senza che nessun cambiamento radicale sia prodotto riguardo la mia situazione, ancora un anno di vita inutilmente sprecata passato nella più grande passività sociale, in margine ad una società ostile ai miei sentimenti, abitudini e caratteri".

Ancor più intensa l'autocritica sulla propria esperienza, annotata il 4 settembre 1957, nella quale l'autore pone in discussione ogni scelta e ogni ideale sin qui sostenuto davanti alla inutilità di ogni azione, in quanto "non potremmo mai dire che viviamo come uomini in piena libertà e (che) godiamo le stesse libertà che un vietnamien. È praticamente impossibile." È lo sfogo

amaro di un trentenne, sorretto pur sempre dall'ideale della libertà dei popoli, eppure costretto a subire i vincoli e le limitazioni di una cultura troppo distante e dissimile da quella respirata in riva al Tagliamento.

Di lì a poco, il 4 luglio, sarà la madre a informarlo sulle mosse intraprese per il suo rientro.

L'avventura di Derino Zecchini potrà dirsi conclusa l'antivigilia di Natale del '57. "22 dicembre 1957. h. 8 Arrivato a Genova (...) Partito da Genova alle h. 13.30. Milano h. 5.30-7.30 Mestre h. 11 Sera. Casarsa h. 2. Arrivato a casa alle h. 3.30".

Con l'abituale asciuttezza l'autore annoterà, sotto la data del 15 giugno del '58, di aver "cominciato a lavorare con il trattore" riprendendo, in tal modo, per mano la trama di un racconto lungo di secoli fra voci amiche e volti famigliari.

L'iniziativa editoriale, curata da Sabrina Benussi, si compone dell'edizione a stampa del diario e di un dvd allegato, nel quale si alternano le voci di Moni Ovadia e di Derino Zecchini, commentate dalle musiche del compositore Carlo Boccadoro e da alcune immagini d'epoca.

DERINO ZECCHINI

Dietro la cortina di bambù. Dalla resistenza ai vietminh. Diario 1946-1958

Quaderni dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, 17
Trieste 2006, pp. 133

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Arturo Bottacin

Fu eletto pievano...

In precedenti miei articoli ho parlato dei curatori del corpo e degli edifici di culto, le chiese come monumenti. Ora è giunto il momento di parlare dei curatori d'anime che si sono susseguiti nei secoli a Spilimbergo. In particolare mi piace ricordare in questa sede la figura di monsignor Lorenzo Tesolin allo scadere del 25esimo anniversario del suo passaggio da questa vita all'altra, avvenuta la vigilia dell'Epifania del 1982.

Monsignor Tesolin ha operato a Spilimbergo per ben trent'anni, curò amò e sistemò l'Archivio storico Parrocchiale. Nella nuova canonica volle un luogo decoroso dove sistemare le tante carte. Le sue ultime azioni prima del ricovero in ospedale furono quelle di farmi sistemare i documenti sotto la sua regia e quindi tacitamente, come sapeva fare lui, mi affidava l'incarico di continuare la sua opera.

Curatori d'anime, quindi. In un elenco stilato dallo stesso Tesolin in collaborazione con la sorella suor Nives, troviamo tutti i sacerdoti titolari e collaboratori fin dal 1419. Ci furono anni che nel maestoso duomo esercitavano la loro missione anche dieci sacerdoti: c'era il pievano i cappellani titolari degli altari di Sant'Andrea, di San Giovanni, l'organista, il sacrista e i cosiddetti *mercenari*, ossia non titolari e quindi con una rendita non fissa, ma legata alle messe che celebravano e alle relative offerte.

Nei lasciti testamentari spesso si legge: "... affinché si faccia di lui memoria con sei (o nove) sacerdoti, dando a ciascuno...". Sono dei legati, con cui denaro o rendite venivano lasciate da distribuire a chi svolgeva l'ufficio dei defunti famosi, per preservarne la memoria. Bene, se venivano citati nei testamenti sei o nove sacerdoti per gli uffici dei morti, vuol dire che altrettanti erano attivi a Spilimbergo. Oggi questo non sarebbe più possibile per l'esiguità del clero: a fatica si riesce a far celebrare in loco tutte le messe di anniversario.

Prima di passare all'elenco dei sacerdoti titolari della chiesa di Santa Maria Maggiore, è opportuno ricordare brevemente che le istituzioni ecclesiastiche conobbero molti cambiamenti nel corso degli anni da noi presi in considerazione: dal tramonto dell'istituto della Pieve (la chiesa spilimberghese era suffraganea di quella di Travesio) alla diffusione delle Parrocchie: un interessante contributo di don Giancarlo Stival sul te-

Partendo dal ricordo di monsignor Tesolin, a cinque lustri dalla sua scomparsa, l'autore rivisita dagli atti dell'Archivio Parrocchiale i nomi dei suoi predecessori, a partire dal 1419.

ma è stato pubblicato nel numero 2 dei Quaderni Parteniani.

Di conseguenza anche la funzione di sacerdoti cambiò molto nel tempo, sebbene il ripetersi di termini sempre uguali (parrocchiano, pievano, cappellano) sembri indicare una apparente uniformità di funzioni. Lo stesso termine "pievano" viene spesso usato non in senso proprio,

ma per indicare invece il parroco, come si usa in friulano con la parola "plevan". Il lungo elenco inizia nel Quattrocento (tralascio i nomi dei cappellani, segnandone a margine eventualmente solo il numero).

1419: pre Alberto

1423: pre Thomas, con il titolo di parrocchiano e 6 cappellani

1429: pre Zuan

1432: pre Fedrigo

1435: pre Johanni

1449: pre Silvestro

1451: pre Francesco

1452: pre Marco

1454: pre Cristofol

1455: pre Julian

1474: pre Domenego da Portogruaro

1475: pre Mattia Rosso da Venezia

1483: pre Francesco da Theano "quondam Tadio aurifice"

1528: pre Filippo da Venezia

1529: pre Bartolomeo da Imola, morto il 16 novembre

1530: pre Domenico Messaglio da Arba

1533: pre Agnolo Adelardis con ben 10 cappellani¹

1566: pre Domenico Cattabeni di Arzene, morto a Venezia il 23 dicembre 1566

1567: pre Bortolomio Settimio di Porto Buffolè, eletto pievano in Spilimbergo il 25 febbraio 1567 (nel documento figurano "per li Maggior Signori: Pomponio, Massimo, cavalier Alvise, Francesco, Ottavio e Marzio")

1571: pre Agostino di Strioli

1577: pre Bernardino Fregoneo, già organista titolare, con 7 cappellani

1591: pre Nicolò Cireneo, morto il 22 novembre 1591

1592: pre Lattanzio Carlesco

1619: pre Carlo Rossittis

1660: pre Roccho Poletti

1678: pre Argentino Cecchinis con 9 cappellani



1709: pre Valentino Petris, dottore in teologia

1711: pre Bartolomeo Pavani

1715: pre Giacomo de Valersi con 7 cappellani

1723: ?? (viene registrato il pievano senza il nome)

1751: pre Adelardis con 5 cappellani

1758: don Giovanni Pascoli, che dal 1761 si firma Arciprete

1791: don Carlo di Caporiacco

1795: don Daniele Garzoni, prima vicario economo e poi pievano con 7 cappellani

1818: don Alessandro Tavola da Vicenza con 5 cappellani

1824: don Francesco Bortolotti

1833: don Giovanni Battista Ellero

1841-1849: don Agostino Casati, patriota del Risorgimento, arrestato dagli austriaci il 15 marzo 1849²

1854: don Giovanni Battista Scotti

1859: don Antonio Fabricio

1867: don Pietro Carniello, vicario economo

1874: ritorna don Antonio Fabricio, che muore nel 1895

1896: don Giovanni Battista Gasparotto, che nel 1891 passa ad Azzano Decimo

1900: don Marco Bortolussi, vicario economo³

1901: don Giovanni Giacomello da Bagnarola

1923: don Giovanni Colin, morto nel 1931⁴

1932: mons. Annibale Giordani, protonotario apostolico⁵

1952: don Lorenzo Tesolin, monsignore dal 1963, morto nel 1982, con 3 cappellani passati poi a due.⁶

1982: mons. Basilio Danelon, attualmente vicario generale della Diocesi

2000: mons. Natale Padovese, in carica.

Oltre ai pievani, come detto, erano numerosi i sacerdoti presenti a vario titolo a Spilimbergo. Dal 1620 al 1720 ne risultano sepolti ben 30; dal 1720 al 1820 ne morirono e furono sepolti 37.

Alcuni di questi sacerdoti ebbero un certo peso, in virtù del ruolo ricoperto o del loro operato. Da segnalare tra tutti don Nicolò Garzoni morto nel 1841, che fu per ben 60 anni cappellano in Spilimber-

go. Fu sepolto nel nuovo cimitero e poi traslato nell'arca della famiglia Santorini. Nel 1900, da segnalare don Pietro Toffoli, professore nel Seminario diocesano poi cappellano dell'Ospedale e direttore delle scuole comunali. E ancora il già citato don Marco Bortolussi, morto nel 1930, dopo esser stato cappellano per 61 anni, interamente dedito agli anziani e ai poveri.

Tutti i pievani e i cappellani venivano retribuiti con generi alimentari dal gastaldo della chiesa, come riportato nei libri dei camerari. Ecco uno degli esempi di pagamento relativi al periodo tra il XV e il XVII secolo: "Per sua provision deve aver ogni anno come assegnatoli dalli Maggiori SS. Consorti: Vino orne 16, Formento staie 16, Meio staie 8, Sorgo staie 8, Galline 2, Ovi 20, Spalle 2, Contadi 125".

Al cappellano spettava: "Formento staie 6, Vino orne 6, Melio staie 6, Sorgo staie 4, Galline 2, Ovi 20, Spalle 2, Contadi 60".

Fino almeno al XVIII secolo, le retribuzioni furono quasi sempre invariate, le rendite poi potevano ricevere delle aggiunte a seconda degli incarichi (ad esempio: maestro di canto, organista) oppure in base a legati o lasciti per i singoli altari di cui erano titolari.

O tempora o mores direbbe monsignor Tesolin, cui va il grato ricordo degli spilimberghesi e mio personale.

Note

1. Su pre Agnolo Adelardis si è scritto in un articolo apparso sul *Barbaccian* del dicembre 2002, p.51.
2. In seguito, fino al 1853 la sede restò vacante con 2 cappellani in servizio.
3. Su don Bortolussi si è scritto in un articolo apparso sul *Barbaccian* del dicembre 2003, p.15.
4. Su don Colin si è scritto in un articolo apparso sul *Barbaccian* dell'agosto 1988, p.43.
5. Su don Giordani si è scritto in un articolo apparso sul *Barbaccian* del dicembre 1984, p.33.
6. Tesolin fu l'ultimo parroco eletto dai signori consorti di Spilimbergo, in quanto giuspatroni, su una triade di nomi proposta dal vescovo di Concordia. Su di lui si è scritto in un articolo apparso sul *Barbaccian* dell'agosto 1983, p.43.

Nico Valla

La pesca è ancora miracolosa

La Legge Regionale 19 del 12 maggio 71 ha trasferito alla nostra Regione le attribuzioni amministrative in materia di pesca e ittica, contemporaneamente all'istituzione dell'Ente Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia, cui è stata demandata la gestione di tutte le acque interne con il compito di tutelarne la pesca e incrementare il patrimonio ittico.

Primo e importante atto di questo ente è stata la liberalizzazione su tutte le acque pubbliche di qualsivoglia diritto esclusivo di pesca. Si è venuta quindi a creare un'unica grande riserva a beneficio di tutti i pescatori.

La pesca di mestiere, invece, per i suoi risvolti economico-sociali, nel 1993 è stata regolamentata da un'altra Legge Regionale, la 32.

L'istituzione dell'esame di pesca obbligatorio ha innalzato il livello di qualità dei tesserati, sensibilizzandoli maggiormente verso le tematiche ambientali. Anche il ruolo svolto dall'Acquario Permanente e Laboratorio Regionale di Idrobiologia di Aris di Rivignano ha acquisito maggiore importanza ed è meta di numerose visite di scolaresche.

Con il passare degli anni sono considerevolmente aumentate anche le gare di pesca, rendendo necessario stilare un regolamento. Con il proliferare della passione per questo sport, che supera i 30.000 praticanti, si è reso necessario aumentare l'organico del servizio di vigilanza, che da pochi dipendenti ha raggiunto ora il numero di circa 200 guardie volontarie.

Negli anni i nostri corsi d'acqua sono stati sempre più soggetti ad asciutte, causate da regimazioni, lavori in alveo e prelievi irrigui. E per non perdere ingenti patrimoni ittici, è stato fondato un corpo di pronto intervento, formato in parte dalle stesse guardie volontarie, con il compito di intervenire in tali frangenti, recuperando il pesce in

Il punto sulla situazione ittica e della pesca nei nostri fiumi e laghi nell'accurata relazione di un valente guardiapescatore volontario regionale. Tutti gli aspetti di un settore che richiama migliaia di appassionati, vigilanti, studiosi e anche... buongustai.

difficoltà e trasferendolo in altre acque.

L'incremento del numero dei pescatori in Regione ha però collassato le nostre acque e si è reso necessario acquistare un allevamento di pesca per poterle ripopolare e consentire il giusto prelievo ittico. In collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste si è avviato un progetto di reintroduzione della trota marmorata e in tale ottica in

alcuni corsi d'acqua sono stati immessi unicamente esemplari di fario indigena, mentre in altri unicamente marmorate.

Queste trote non vengono più importate da altre regioni, ma si producono in loco dalla spremitura di esemplari nostrani e selvatici, ottenendo un aumento della qualità e della quantità per far fronte alle esigenze del cosiddetto "pronto-pesca" (pesca facile). Le relative semine vengono pianificate dal rappresentante di ogni collegio, sentiti i presidenti delle varie società. Sono semine gestite scientificamente: rivi e torrentelli di montagna sono oggetto di posa di uova embrionale; i corsi d'acqua più a valle di introduzione di novellame o avannotti; mentre, per le acque della media e bassa pianura friulana, si provve-



Pesca in Val d'Arzino, anni Settanta.

de all'immissione di materiale adulto. Unica eccezione sono i corsi d'acqua inclusi nel "Progetto Marmorata" che, momentaneamente e al fine di evitare pericolose ibridazioni, sono oggetto di semine di trote iridee. Il bacino del Tagliamento, con i suoi immissari, i torrenti Cosa e Arzino, fa parte di questo progetto.

Nuove leggi hanno in seguito consentito la nascita di laghetti di pesca gestiti da privati, senza obbligo - dove consentito - di licenza regionale.

Tutti i fiumi della regione vengono costantemente monitorati dall'Ente Regionale tramite le guardie volontarie. A queste ultime, oltre ai normali compiti istituzionali di vigilanza, spettano numerose altre mansioni, come l'assistenza alle semine, studi e ricerche in collaborazione con l'Arpa (Agenzia Regionale di Protezione Ambientale), il controllo delle gare di pesca, le autorizzazioni delle gestioni ittico-sportive, la segnaletica sulle sponde e il controllo dei mercati ittici. Alle nuove Guardie volontarie viene richiesta una vasta professionalità, il superamento di esami e aggiornamenti.

Una scarsa informazione le presenta come dei *repressori*, mentre esse ricoprono un ruolo molto importante nella tutela del pescatore e dell'ambiente. Nel dialogo, nell'informazione qualificata e nei rapporti con le scolaresche, esse offrono un aiuto e una divulgazione molto apprezzata.

Il Friuli Venezia Giulia è suddiviso in quindici zone di pesca, in ognuna delle quali i soci eleggono un proprio presidente. Nello spilimberghese si ricorda ancora oggi la figura di Livio Zuliani, sotto il cui mandato sono nati importanti progetti di salvaguardia della pesca in regione e nel nostro circondario. Uno di questi è stato l'interdizione alla pesca nella nostra storica roggia, in seguito al progetto regionale di reintroduzione della trota marmorata. Questo corso d'acqua, dopo essere stato bonificato da tutte le qualità fario presenti, è diventato un'importantissima zona di svezzamento per i nostri fiumi.

L'iniziativa di salvaguardia di questa specie pregiata ha avuto inizio quindici anni or sono, in località Mulinars di Travesio, sulle acque del torrente Cosa. In tale sito infatti la Società di Pesca Sportiva Val Cosa, con l'ausilio dell'Ente Tutela Pesca, ha creato il primo incubatoio sperimentale dove le guardie volontarie e l'allora presidente Rossi spremevano i primi esemplari di trote marmorate, prelevati dal torrente, e ne incubavano le uova, che venivano successivamente trasportate nei torrentelli di montagna per essere seguite nella schiusa e nelle varie fasi di accrescimento.

Se in quegli anni andarono a maturazione solamente alcune decine di migliaia di uova, oggi la produzione supera abbondantemente i due milioni. La *Salmo trutta marmoratus* è considerata una emispécie della super specie *Salmo trutta*, trattandosi dell'unica trota autoctona che alligna nelle nostre acque (i nostri vecchi la chiamavano *nostrana*). Questo splendido pesce è una forma endemica esclusiva degli affluenti di sinistra del Po e dei fiumi dell'estuario veneto (Adige, Brenta, Piave, Tagliamento, Ison-



Nico Valla, guardia ittica volontaria e Demetrio Passante in perlustrazione invernale delle acque.

zo), che durante l'ultima glaciazione ne erano gli affluenti, quando ancora, per l'abbassamento del livello del mare, il Po sfociava al largo di Pescara.

La marmorizzazione della livrea e il colore brunastro fanno pensare a una mimetizzazione per meglio sopravvivere nelle acque di scioglimento dei ghiacciai. Nella roggia di Spilimbergo, anche purtroppo sotto i nostri piedi, vive quindi una trota ultimamente quasi scomparsa dai fiumi d'Italia e che è stata inserita dalla Commissione Europea tra gli esemplari a rischio di estinzione.

L'aumento dei periodi di siccità crea grossi problemi alle nostre specie più pregiate, in particolare temoli e mormorate, cui è venuta fra l'altro a mancare la libera riproduzione a causa della quasi scomparsa dei letti di frega. La stessa nostra roggia è continuamente a rischio di asciutte, specialmente durante l'estate. Lo scorso anno furono recuperate circa ottomila trote marmorate, immesse successivamente nell'Arzino, nel Cosa e nel Tagliamento, salvaguardando un capitale immenso di qualità e costi che sarebbe andato perduto.

Questa tipologia di lavoro viene svolto nel nostro collegio da guardie ittiche coordinate, con professionalità e disponibilità, da Attilio Canciani. Nel poliedrico mondo della pesca, tanti sono quindi i soggetti che con un grande opera di sinergie mantengono alto il livello della nostra pesca: la Regione con i suoi finanziamenti e norme per il giusto equilibrio nei difficili rapporti tra ambiente, agricoltura e industria; l'Ente Pesca con l'applicazione delle direttive, il controllo di tutte le acque e dei loro pesci attraverso le guardie ittiche; le società di pesca che coinvolgono trentamila appassionati.

Non basta, però, e l'augurio che dobbiamo farci ora è quello di un maggior coinvolgimento delle istituzioni e dell'opinione pubblica, perché è altissimo il rischio di lasciare in eredità alle nostre future generazioni solamente un bel ricordo fotografico dei nostri pesci e dei nostri meravigliosi corsi d'acqua.

Francesca Secco

Il museo della civiltà contadina

I musei sono istituzioni nati per durare, fatalmente lacerati tra stabilità e rinnovamento. Negli allestimenti, negli oggetti vi si leggono i segni lasciati dalla cultura popolare contadina, da cui spicca la centralità del mondo del lavoro e dei rapporti di produzione, come chiave interpretativa per leggere il paesaggio e la storia nel suo complesso.

Questo è ciò che racchiude il Museo della Civiltà Contadina di Pozzo di San Giorgio della Richinvelda, che quest'anno ha festeggiato i 25 anni dall'inaugurazione. Il Museo, che è situato in piazza Sant'Urbano, è stato aperto il 7 agosto 1982 da Gelindo Lenarduzzi, cui si deve l'avvio di un'esperienza di infaticabile e appassionato collezionismo di vecchi attrezzi. Il museo si è sviluppato negli anni, diventando un luogo che privilegia il territorio di cui si fa esponente e che da esso trae legittimazione, risorse, cultura, utenza.

La storia per la costituzione del museo è simbolica della volontà della collettività dei nostri paesi di mantenere la memoria storica, attraverso un luogo che raccoglie attrezzi dalle forme anguste e povere, ma che meritano attenzione in quanto testimoni a loro modo di territori, di un'epoca, di genti e soggettività particolari.

La proposta della costituzione venne dal Lenarduzzi attorno agli anni '70 e fu subito sostenuta dalla maggioranza degli abitanti della frazione. La sinergia di un gruppo di cittadini, spinti dall'entusiasmo di creare un inseadimento di cultura materiale, ha portato alla formazione nel 1979 del Comitato per il Museo Civico di Pozzo, presentando nel contempo all'ente regionale domanda per l'acquisto di uno stabile adatto alla mostra permanente degli oggetti legati alla civiltà contadina (nell'agosto del 1982 erano 400), individuato nella schiera di abitazioni e rustici sul fronte strada della piazza principale.

Nelle diverse sezioni del museo sono conservati oggi un migliaio di oggetti, originari dell'ultimo '800 fino agli anni '50-'60 (anni di grandi cambiamenti, che tra-

"Quando un popolo non ha più il senso del suo passato vitale, si spegne". Questo tema va Cesare Pavese. Ma per fortuna c'è chi resiste a questa involuzione. Da 25 anni a Pozzo di San Giorgio della Richinvelda è attivo il Museo della Civiltà Contadina.

sformarono il Friuli); al piano terra si trovano una trebbiatrice con imballatrice, un trattore Landini, carri, erpici e altri attrezzi usati in agricoltura. Qui sono inoltre esposti tre antichi orologi da campanile, uno dei quali di fattura artigianale, tra i pezzi più pregiati del museo, assieme al tornio a pedale in legno e ad altri oggetti di particolare valore.

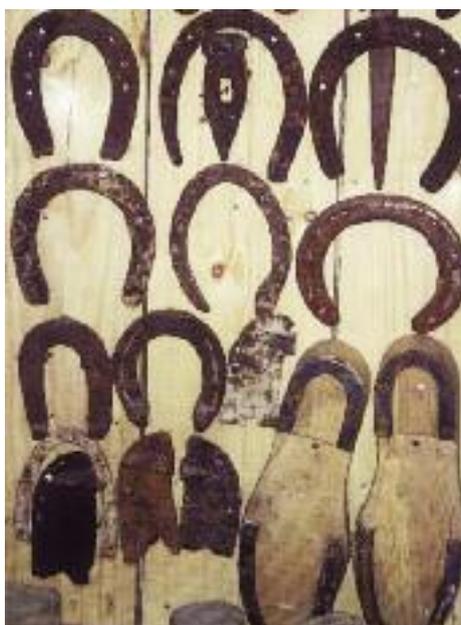
Al piano superiore sono invece visibili utensili per l'uso domestico e arredi legati al lavoro e alla vita quoti-

diana, che dischiudono al visitatore scenari più intimi, come la cucina e la camera da letto antiche. In questa zona è esposta una particolareggiata oggettistica e utensili legati alle varie attività: agricoltura, muratura, falegnameria, viticoltura, attrezzi da calzolaio, da lattai, da minatore, oggetti militari.

I pezzi esposti provengono da numerosi luoghi del territorio friulano. La raccolta è avvenuta in modo più cospicuo dopo la tragedia del terremoto, con lo scopo di recuperare oggetti che diversamente sarebbero andati persi. Alcuni di questi macchinari e attrezzi vengono utilizzati per riproporre manifestazioni, come la rievocazione storica della trebbiatura o la *foladura*.

Negli anni il museo è stato meta di numerose visite, sia di persone interessate in modo particolare a determinati arnesi, sia di gruppi di scolaresche venute per conoscere, attraverso la tensione interpretativa degli oggetti esposti, il vissuto dei loro avi.

L'incertezza dei tempi attuali ci spinge a consolidare le nostre radici: le certezze antiche, garantite da secoli di storia e tradizioni, sono punti fermi, inconfutabili, favoriscono la serenità e fanno sperare in una possibile vita dignitosa. Dal passato è possibile trarre forza per un futuro a misura d'uomo, a dispetto di questi nostri tempi frenetici. Certo, senza falsi rimpianti, perché la vita contadina non era vita facile; senza limitarsi a puntare l'indice inquisitorio contro gli altri, ma guardando a noi, a quello che era il senso del dovere, di alienazione e di responsabilità dei nostri nonni.



Ferrature per cavalli, muli e... uomini (foto Gianni Afro).

Simone Serafino

Come gli uomini celesti

Innocenti evasioni. Chissà se ha un senso, adesso. Voglio dire, in questo momento storico. Se sia lecito, voglio ancora dire, approdare più o meno consapevolmente a quel *privato artistico* che troppo spesso è l'unica àncora.

Innocenti evasioni. C'era un senso illuminato, nel percorso creativo di Truffaut. Era il '68, la contestazione e il maggio francese, la militanza e la misticanza. e lui, Truffaut, guarda Godard e quel che vede non lo ispira. Allora, *Baci rubati*. La terza stazione di Antoine Doinel. E un anno dopo, mentre la critica zdanovista grida al sacrilegio, affascinata da un Godard che neppure capiva, *La Sirene du Mississippi* (dalle nostre parti: *La mia droga si chiama Julie*). Mai la Deneuve e Belmondo saranno così belli, mai un *amour* più *fou*, mai François così rivoluzionario. Una rivoluzione diversa da quella che andava di moda allora.

Innocente evasione. Non lo era, anche se al tempo lo capirono in pochi, *La buona novella*. Si poteva parlare di un presente quanto mai laico, scegliendo come tramite espressivo il passato più sacro? Sì, se ci si chiamava Fabrizio De Andrè. Sì, se il sacro lo si prendeva di sghimbescio. Guardando l'uomo e non l'icona.

Innocenti evasioni. Quelle di Battisti. Un altro che gli alternativi battezzarono destrorso, maschilista e disimpegnato. Di solito, quando te lo gridavano in quegli anni, o eri un genio o un incapace. Per i secondi, chiedete a Red Ronnie, esegeta della rimembranza del nulla. Per i primi, pensate a Gaber, quello che in *Chiedo scusa se parlo di Maria* aveva messo in musica *Milton* di Fenoglio. O pensate a Battisti. E Mogol. Il Mogol che, in comune con quello che oggi scrive testi da galera, aveva solo i lineamenti schiacciati e un po' *gounies*.

Innocenti evasioni. Erano questo, le canzoni di Battisti? Oppure, forse e piuttosto, qualcosa di diverso, un'analisi stupendamente semplice dei contorti alambicchi del cuore, della passione che non fa mai rima con ragione e del cervello che non sa più stare al passo coi tempi, finendo per rifiutare il tempo e chi il tempo prova oscenamente a comandarlo, dall'alto di scranni in declino? Difficile da stabilire. La differenza tra pubblico e privato non l'ho mai capita. So solo che



il troppo pubblico mi fa schifo, so solo che il troppo privato mi mette tristezza.

Innocente evasione. Era questo, Battisti? No. era molto di più. Era la sublimazione della canzonetta, l'immedesimazione da canticchiare, la musica avanti coi tempi, la voce mai estendibile e sempre riconoscibile, la rima spiazzante e il gioco di parole ammiccante, la sciarada che le radio capivano poco bene e il ritor-

nello che le radio capivano anche troppo bene.

Innocente evasione. Quella di Battisti o forse e piuttosto la mia? Sono forse io l'uomo che, inevitabilmente, cerca di evadere dal contesto mondiale che lo circonda? Non so.

Della vita rincorro anzitutto le scoperte. Una donna sognata, un amico buono, un poker di parole da servire sul piatto dell'anima. Una volée in controtendenza con la gravità, direttamente proporzionale all'estetica. Non ho ancora l'età per giocare all'Accorsi depresso, eppure sono già a corto di maestri. Ultimamente, ne ho scoperti di belli. Per caso, tardivamente, seguendo moti egocentrici e lunatici. Gaetano, Pazienza, Battisti. Sì, bei maestri. Che non ci sono più.

Innocenti evasioni. No, non è così che si chiamano. *Salvifiche emozioni.* Ecco, così va meglio. Certo che no, ci mancherebbe, l'idea che Battisti mi emozioni più di una carneficina legalizzata, no, non mi inorgolisce. Ma della carneficina, del mio Afghanistan che era poi la Cambogia di Gaber, non so parlare, non mi viene, non funziona. Il mio *pubblico* è forse in naftalina. Non so neppure quale sia il bene e quale sia il male.

E allora, chiedendo scusa se il farlo mi rechi gioia, scopro gli arrangiamenti e le parole di Battisti e Mogol, i *giardini di marzo* e la *confusione*, *l'aquila* e *l'anima latina*, *il vento nel vento* e il *pensiero di lei*, *gente per bene* e *gente per male*, *canti liberi* e *canti brasilieri*, *luci dell'est* e *allettanti promesse*.

Scopro la parabola di un uomo che ha tutto e si nasconde, e si nasconde ancora, e poi ancora, e ancora fino a quando *Hegel* non è più un'incomprensibile evocazione artistica, ma un compagno di viaggio. Riservato come te, come gli *uomini celesti*.

Come una bella persona che muore, e muore con grazia.

Antonio Liberti

Sot i puartins

ESTATE

Abbattuti bagolari storici

Il Comune fa abbattere alcuni bagolari che delimitano il margine di via Udine. Erano vecchi di quasi 85 anni, essendo stati piantati nei primi anni '20, in occasione dell'inaugurazione del ponte di Dignano. L'abbattimento – spiegano gli uffici comunali - è stato necessario perché le piante erano pesantemente colpite da una malattia provocata da un fungo radicale, che le aveva praticamente svuotate.

Gradisca, restaurata chiesetta di Fatima

L'11 agosto con una cerimonia solenne sono stati inaugurati i lavori di restauro della chiesetta di Fatima a Gradisca, che sorge ai margini della strada che porta ancora oggi verso il Tagliamento. Il piccolo edificio fu costruito alla fine del 1944 per effetto di un voto assunto da 153 combattenti del paese il 21 febbraio dell'anno prima, per impetrare la salvezza dalla guerra. Ma in precedenza quasi sullo stesso luogo esisteva già da secoli un capitello mariano, dedicato



Lavori al palazzo Tadea.

Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi: dagli alberi abbattuti alle polemiche sulla cultura, passando per edifici restaurati, manifestazioni ambientaliste e... gravidanze agevolate.

alla Madonna della Salute, popolarmente venerata anche come Madonna del Colera dopo la grave epidemia del luglio 1886. I lavori di ristrutturazione sono stati sostenuti dalla famiglia di Mario D'Andrea (cavaliere di San Rocco e San Zuanne alla memoria nel 2000) in ricordo dei genitori Pasqua e Nicola. Il rinnovato edificio è stato anche visitato alcune settimane dopo dal vescovo monsignor Ovidio Poletto.

Imbrattatori, la videocamera funziona

Individuati, grazie alle telecamere di sorveglianza, gli autori dell'imbrattamento di piazza Duomo. Il fatto è avvenuto una sera di fine agosto, quando alcuni giovani con un fuoristrada hanno compiuto alcune evoluzioni nella piazza deserta, finendo però per urtare un muretto con conseguente rottura della coppa dell'olio e versamento di una lunga scia che ha sdegnato molta parte del selciato. Finalmente l'impianto di sorveglianza si è... guadagnato il pane.

Lavori al palazzo Tadea

Partiti i lavori di ristrutturazione del palazzo Tadea, il cinquecentesco edificio castellano destinato a diventare la sede delle attività culturali del comune. L'intervento riguarda l'esecuzione di tutti i lavori strutturali necessari per adeguare l'edificio alle norme sui locali di pubblico spettacolo. Inoltre è prevista la messa a norma degli impianti elettrico, antincendio, antintrusione e di trattamento aria. La spesa complessiva si aggira sul milione di euro, per la maggior parte coperta da finanziamento regionale. Il progetto e la direzione dei lavori sono curati dall'architetto Renza Pitton. La consegna dei lavori entro la fine del prossimo anno.

SETTEMBRE

Riprendono i lavori alla caserma dei carabinieri

Firmato i primi del mese il contratto d'appalto per l'avvio dei lavori di ristrutturazione della caserma dei carabinieri di via Barbeano. Il documento è stato sottoscritto dai titolari dell'impresa veneta Costruzioni Generali Susanna, che si era aggiudicata l'appalto, e dai funzionari dell'amministrazione comunale di Spilimbergo, alla presenza dell'assessore ai Lavori Pubblici Franco Pielli. Con questo passaggio burocratico, si dà praticamente avvio all'opera di ri-costruzione (nel senso che è la seconda volta che si incomincia a lavorare al manufatto) della caserma, destinata a ospitare la sede del nuovo comando di Compagnia dell'Arma.

In centinaia per dire no alle casse

Un serpentine umano ha dato vita domenica 9 per il terzo anno di fila al "T Day", il giorno del Tagliamento. Centinaia di persone hanno attraversato il ponte di Dignano per dire no alle casse di espansione. Lo hanno fatto in modo colorato e talvolta colorito, con striscioni e cartelli riportanti slogan contro le opere di laminazione (Stop all'ecomostro) e contro gli amministratori regionali più in vista (Moretton-Illy, ma che casse fate?), fischietti e tamburi. E in apertura una carrozza trainata da due cavalli, uno bianco e uno nero, a significare la trasversalità della protesta, con al traino una cassa da morto simbolica.

Ticket rosa

Le donne incinte non pagheranno più il ticket in centro. La possibilità per le donne in stato di gravidanza di ottenere una tantum un "Contrassegno Identificativo Temporaneo" da esibire sul parabrezza al posto dello scontrino, è stato deciso dal consiglio comunale. Ora si attende il regolamento attuativo. Una curiosità: la decisione è stata approvata dai consiglieri di tutte le forze politiche, maggioranza e minoranza; contraria... la giunta.

OTTOBRE

Ospiti dalla Boemia

Con il ricevimento ufficiale in municipio, ha avuto inizio il 4 del mese la visita ufficiale della delegazione della cittadina boema di Svetlã nad Sazavou, guidata dal sindaco signora Lenka Arnotovã. Lo scambio tra le due comunità si inserisce in un programma di approfondimento delle relazioni reciproche, sollecitato dalla comunità ceca che - dopo il lungo isolamento del periodo comunista - solo da pochi anni è entrata a far parte dell'Unione Europea.

Svetlã è un piccolo centro di circa cinquemila abitanti, che si sorge a un centinaio di chilometri a sud della capitale Praga, in una zona dove è notevole la lavorazione del cristallo. Ha anche discreti interessi turistici, con ampie aree verdi e attività sportive sul fiume Sazava.

Scuola Mosaicisti, Gerussi rieletto

L'assemblea del Consorzio della Scuola Mosaicisti del Friuli, il 10 ottobre scorso, ha confermato all'unanimità Alido Gerussi alla Presidenza dell'istituto. Nel consiglio di amministrazione sono entrati anche l'architetto Bruno Benedetti, l'architetto Gianni Pignat, il perito Silvano Pillin e il geo-



A settembre centinaia di persone hanno manifestato sul ponte di Dignano contro le casse di espansione.



La facciata Sud del complesso dell'ex Alba, già filanda nuova.

metra Luigi Toller. All'assemblea erano presenti 17 componenti su 19, pari a 970 quote su 1000.

A votazione avvenuta, sono stati portati gli elogi al presidente Gerussi per l'impegno e la qualità delle iniziative espressi nel corso del precedente mandato.

Polemica sull'ex Alba

Scoppia una veemente polemica intorno all'ex Alba. Si tratta dell'ampio complesso edilizio in stato di abbandono di fronte alla scuola media, oggetto negli ultimi anni di varie ipotesi di ristrutturazione. La polemica scoppia dopo che il Comune, con la variante 37 al piano regolatore generale, cambia classificazione all'area da B1/D (ambiti delle attività produttive dimesse di interesse tipologico) a CR (ristrutturazione urbanistica). L'ex proprietario accusa l'ente di favorire la nuova proprietà con condizioni di intervento troppo elastiche, snaturando così l'area.

La costruzione dello stabile - popolarmente chiamato filanda nuova, per distinguerla dalla precedente a nord del paese - risale al 1921 a opera delle Industrie Seriche Friulane. Negli anni più floridi accoglieva stabilmente più di 200 lavoratori. La filanda rimase in funzione fino al 1958; in seguito vi si insediò l'industria di conserve alimentari Alba.

NOVEMBRE

Miotto, atto secondo

A fine ottobre era arrivata la notizia che la Regione ha stanziato 800 mila euro (in 20 anni) per l'acquisto e la ristrutturazione del cinema teatro Miotto, in base alla legge regionale 77 del 1981 per il recupero degli immobili di pregio. Entusiasmo tra quanti vedono nell'edificio di viale Barbacane la soluzione alla cronica mancanza di spazi attrezzati per la cultura in città.

A metà novembre arriva però una seconda notizia: la Regione ha deciso di non concedere per quest'anno contributi per l'acquisto del Miotto nel programma di interventi specifico per le sale teatrali, perché costa troppo (l'intera operazione è stimata sui due milioni e 200 mila euro). Nuova energia in quanti sono contrari all'acquisto dell'edificio privato e propendono invece una soluzione interamente pubblica: il ripristino del palazzo della Loggia in piazza Duomo o la costruzione di un auditorium ex novo nell'area della stazione.

Il dilemma era emerso quasi identico nei primi anni ottanta e non aveva portato a nessuna conclusione. Vent'anni di coerenza?

Mandi

TOIO BORTUZZO

I primi di agosto all'ospedale a Spilimbergo è mancato Vittorio Bortuzzo, per tutti semplicemente Toio. Aveva 82 anni, segnati da grandi difficoltà, ma anche vissuti con spirito tenace, amore per la famiglia e squisito senso dell'ospitalità: nella sua casa un'intera generazione si ritrovava, per trascorrere gli anni migliori. Lascia la moglie Rina, i figli Antonio e Franco e tanti amici.

GIACOMO VALLAR

Negli stessi giorni è venuto meno anche Giacomo Vallar. Nato nel 1929 a Staligial, piccola frazione di Tramonti di Sopra, è stato prima pastore con il padre Vincenzo, poi emigrante in Francia come muratore e car-

"Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è negli umani; e spesso per lei si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi..." (Ugo Foscolo, Dei Sepolcri, 29-33).

pentiere, rimanendovi per 25 anni. Rientrato in patria, è vissuto a Spilimbergo, circondato dall'affetto dei familiari. Insieme all'amico Luciano ha prestato la sua immagine per una copertina del Barbacian, nel dicembre di nove anni fa.

ANNA ALLEGRINI

Dopo una lunga malattia, a metà agosto si è spenta Anna Allegrini, 72 anni, madre del presidente mandamentale Ascom di Spilimbergo, Fabrizio Catenacci. La signora Anna, laziale di origine, da alcuni anni si era trasferita a Solimbergo al seguito del figlio.

VALERIA PLOZNER

In settembre è spirata Valeria Plozner, 56 anni. Originaria di Sesto al Reghena, abitava ormai da molti anni nella città del mosaico dove, insieme alla figlia Sabina Maffei, dirigeva con successo la nota azienda vitivinicola di famiglia, una delle più importanti delle Grave, fondata negli anni sessanta dal padre Lisio.

GIANFRANCO DORETTO

Ci sono sogni che da soli valgono tutta una vita. A metà settembre è scomparso Gianfranco Doretto, 49 anni. Avrebbe voluto servire nell'Arma dei Carabinieri, come il fratello Claudio, ma non gli era stato possibile. Colpito da un male incurabile, aveva preso carta e penna e scritto direttamente al Presidente della Repubblica per manifestargli il suo desiderio. Dopo alcuni mesi di attesa, finalmente, aveva ottenuto una dispensa speciale. Appena in tempo: tre giorni dopo veniva a mancare. Nel feretro ora lo accompagna la sua agognata divisa.

DANILO MARIN

All'età di 101 anni, è mancato Danilo Marin. Nato il 28 aprile 1906, era una delle persone più anziane di Spilimbergo, da anni ospite della casa di riposo di viale Barbacane. Tenente di fanteria, negli anni trenta fu impegnato nelle colonie dell'Africa Orientale Italiana, alla guida degli ascari, le truppe locali inquadrato nell'esercito italiano, meritando anche due medaglie di bronzo al valor militare per atti di eroismo. Attivo anche nel volontariato, fu socio fondatore della Pro Spilimbergo.



La copertina del Barbacian del dicembre 1998 (foto Pietro De Rosa).



AN

Nel 1931, da un aereo battezzato Pegaso, Lauro De Bosis gettò centinaia di migliaia di manifestini antifascisti su Roma. Ultimo atto di una sua aspra battaglia contro il duce. Ma oggi, per un singolare contrappasso, eccoli affratellati dalla toponomastica. Infatti a Roma c'è un "Largo Lauro De Bosis", una strana piazza davanti alla quale sorge un tozzo obelisco di marmo bianco che reca l'iscrizione "MUSSOLINI DUX".

C'è di più: per combattere il fascismo De Bosis aveva fondato un movimento chiamato "Alleanza Nazionale". Per ironia della storia, i nipoti del duce hanno scelto proprio questo nome per il loro partito.

Skiantos

Aggiornamento realistico: eno e gastro a volontà, con birra e vino e griglie imponenti con salsiccia e costa e pancetta in proporzione. Insomma... lardo ai giovani.

Chi paga?

Paga Pantalone. Dopo la Grande Guerra invece si usava dire "Paga Cadorna quando ritorna". Insomma, come ammonisce la saggezza italica "chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto". Il concetto è più o meno lo stesso.

Iipse dixit

- Da lunghi anni è affetto da eczema polmonare.
- Siamo alle liste di prescrizione.
- È riuscito a capire la sua buona fede.

Iipse scripsit

- Sprizzava felicità da tutti i poli.
- Bisogna separare il grano dall'olio.
- Non dobbiamo dar alito a commenti.

Parola

La parola, straordinario strumento non solo di salvezza ma anche di liberazione umana. Diceva don Milani: "Ogni parola che non conosci è una pedata in più che avrai nella vita".

Assolutamente

Osservo la fortuna che hanno in questo inizio di millennio parole come "territorio" e "ambiente", aggettivi come "sereno" e "tranquillo", verbi come "depistare" e "monitorare".

O espressioni come "ho fiducia nella magistratura" e "me ne assumo la responsabilità". O gli onnipresenti "assolutamente sì" e "assolutamente no". Deduzione:

c'è una moda e perciò una inflazione anche nelle parole.

Pericoloso

Sono pericolose le strade, le acque, le montagne? Certo. Ma diceva Mark Twain che "il luogo più pericoloso in assoluto è il letto, perchè vi muore la maggior parte delle persone". Come dargli torto?

Filosofi

Tutti i filosofi del mondo, con le loro chiacchiere, non riuscirebbero a creare un moscerino.

Casette

Quante belle casette anche a Spilimbergo. Con cupole e poggiosi, fregi e timpani, archi e volte e torricelle che pare di essere a Disneyland.

Insensibile

Nessuna persona è tanto insensibile da non accettare una lode.

Route

Un montanaro della mia valle che era stato una vita in Francia, mescolando alla buona friulano e francese e italiano, era solito ripetere: "Quando la *route* diventa *routine*, molla la moglie e *cjapa il vin*". Adesso capisco.

Ma non applico.

Ruota

Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze.

Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e il grano di senape.

Cuzco

A Cuzco non c'è turista, per quanto frettoloso, che non fotografi l'imponente e mirabile blocco di pietra con dodici lati, che fa parte di un muro possente innalzato dagli Inca. Poi arrivarono gli... incapaci, le cui opere però nessuno fotografa.

Dèi

Ci avete fatto caso? Gli dèi abitano sempre sulle montagne, in piena luce.

Quelli greci sull'Olimpo, quelli indiani sul monte Meru, quelli giapponesi sul Fujiyama. Escluso, beninteso, quelli cattivi che abitano sotto terra, evidentemente al buio.